STUDI E TESTI
36

IL CODICE 490

DELLA

BIBLIOTECA CAPITOLARE DI LUCCA

E LA SCUOLA SCRITTORIA LUCCHESE

(SEC. VIII-IX)

CONTRIBUTI ALLO STUDIO

DELLA MINUSCOLA PRECAROLINA IN ITALIA

DI

LUIGI SCHIAPARELLI

ROMA
PRESSO LA BIBLIOTECA VATICANA

1924

"STUDI E TESTI"

PUBBLICATI PER CURA DEGLI SCRITTORI DELLA BIBLIOTECA VATICANA

1. **Vattasso M.**, Antonio Flaminio e le principali poesie dell'autografo Vaticano 2870. — Tipografia Vaticana, 1900. Pp. 68, in 8. (L. 5).
2. — Le due Bibbie di Bovino, ora codici Vaticani latini 10510-10511, e le loro note storiche. — 1900. Pp. 48 (L. 4).
3. **Franchi de' Cavalieri P.**, La *Passio ss. Mariani et Iacobi.* — 1900. Pp. 76 con 1 tavola (L. 8).
4. **Vattasso M.**, Aneddoti in dialetto romanesco del sec. XIV, tratti dal cod. Vatic. 7654. — 1901. Pp. 116, con 1 tavola (L. 12).
5. **Mercati G.**, Note di letteratura biblica cristiana antica. — 1901. Pp. VIII + 256, con 3 tavole doppie (L. 30).
6. **Franchi de' Cavalieri P.**, I Martirii di s. Teodoto e di s. Ariadne con un'appendice sul testo originale del Martirio di s. Eleuterio. — 1901. Pg. 188 con 1 tavola (L. 20).
7. **Mercati G.**, Antiche reliquie liturgiche ambrosiane e romane, con un *excursus* sui frammenti dogmatici ariani del Mai. — 1902. Pp. IV + 80 (L. 8).
8. **Franchi de' Cavalieri P.**, Note agiografiche: I. Ancora del Martirio di s. Ariadne. - II. Gli Atti di s. Giustino. - 1902. Pp. 40 (L.4).
9. — Nuove Note agiografiche: I. Il testo greco originale degli Atti delle sante Agape, Irene e Chione. - II. Osservazioni sopra gli Atti di s. Crispina. - III. I martiri della Massa candida. - IV. Di una probabile fonte della leggenda dei ss. Giovanni e Paolo. — 1902. Pp. IV + 80 (L. 8).
10. **Vattasso M.**, Per la storia del dramma sacro in Italia. 1. Nuovi aneddoti drammatici in antico dialetto romanesco. - 2. Le rappresentazioni sacre al Colosseo nei secoli XV e XVI secondo nuovi documenti tratti dall'archivio dell'Arciconfraternita di S. Lucia del Gonfalone. - 3. Antichi inventari di vesti e di attrezzi usati nelle rappresentazioni della Compagnia del Gonfalone. - 4. Il dramma della conversione di S. Paolo, rimaneggiato da fra' Pietro d'Antonio da Lucignano. - 1903. Pp. 132 (L. 15).
11. **Mercati G.**, Varia sacra, fasc. I: 1. Anonymi Chiliastae in Matthaeum fragmenta. - 2. Piccoli supplementi agli scritti dei Dottori Cappadoci e di S. Cirillo Alessandrino. - 1903. Pp. 90 in 4. (L. 12).
12. — Un frammento delle Ipotiposi di Clemente Alessandrino. - II. Paralipomena Ambrosiana con alcuni appunti sulle benedizioni del cereo pasquale. — 1904. Pp. 48 (L. 5).
13. Catalogo sommario della Esposizione Gregoriana, aperta nella Biblioteca Apostolica Vaticana dal 7 all'11 Aprile 1904, a cura della Direzione della medesima Biblioteca. Ed. 2. — 1904. Pp. 76 (L. 6).
14. **Vattasso M.**, Del Petrarca e di alcuni suoi amici. 1. Due lettere del Petrarca, una del Boccaccio, quattro di Barbato da Sulmona ed una di Niccolò Acciaiuoli, di Nicola e di Napoleone Orsini. - 2. Cenni sulla vita e sulle opere di Gabrio de' Zamorei. - 3. Di Moggio de' Moggi da Parma e dodici sue poesie ora per la prima volta pubblicate. — 1904. Pp. 112 (L. 15).
15. **Mercati G.**, Opuscoli inediti del Beato card. Giuseppe Tommasi. — 1905. Pp. 53, con 1 tavola doppia (L. 8).
16. **Vattasso M.**, Initia Patrum aliorumque scriptorum ecclesiasticorum latinorum ex Mignei Patrologia et ex compluribus aliis libris. Vol. I. A-M. — 1906. Pp. x + 696 (L. 60).
17. — Idem. Vol. II. N-Z. — 1908. Pp. 650 (L. 60).
18. **Vattasso M.**, Frammenti d'un Livio del V. sec. recentemente scoperti, codice Vatic. lat. 10696. — 1906. Pp. 18 in fol., con 3 tavole in fototipia (L. 25).

STUDI E TESTI

IL CODICE 490

BIBLIOTECA CAPITOLARE DI LUCCA

E LA SCUOLA SCRITTORIA LUCCHESE

STUDI E TESTI
36

IL CODICE 490

DELLA

BIBLIOTECA CAPITOLARE DI LUCCA

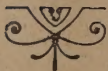
E LA SCUOLA SCRITTORIA LUCCHESE

(SEC. VIII–IX)

CONTRIBUTI ALLO STUDIO

DELLA MINUSCOLA PRECAROLINA IN ITALIA

DI

LUIGI SCHIAPARELLI

ROMA
PRESSO LA BIBLIOTECA VATICANA
1924

IMPRIMATUR

—

Fr. Albertus Lepidi, O. P.,
S. P. A. Magister

IMPRIMATUR

—

† Joseph Palica, Arch. Philipp.
Vicesgerens.

Roma - Tip. Campitelli - Via della Tribuna di Campitelli, 24

A SUA EMINENZA

IL CARDINALE FRANCESCO EHRLE

CON ANIMO GRATO E DEVOTO

L'AUTORE

AVVERTENZA

Nel frontispizio del volume II dei *Codices ex ecclesiasticis Italiae bybliothecis delecti, phototypice expressi iussu Pii XI Pont. Max. consilio et studio procuratorum bybliothecae Vaticanae* che è intitolato: *Il codice 490 della Biblioteca Capitolare di Lucca – Ottantatre pagine per servire a studi paleografici scelte da Luigi Schiaparelli e riprodotte in fototipia a cura della Biblioteca Apostolica Vaticana*, lo scritto seguente dello Schiaparelli è semplicemente indicato col nome d'*introduzione*, perchè serve in realtà a far penetrare gli studiosi nei segreti finora intentati dell'officina libraria da cui uscì un codice così prezioso e curioso.

Di tale volume a causa dell'alto costo non potendosi sperare una vendita se non ristrettissima e tuttavia importando molto che la trattazione dello Schiaparelli per la luce che diffonde sovra un oscuro tratto della paleografia latina e sovra un antico nobile scrittorio d'Italia pervenga facilmente alle mani degli studiosi, parve opportuno di farla uscire anche a parte fra gli *Studi e Testi*, che vengono tirati in numero di esemplari molto maggiore e sono ormai abbastanza diffusi nei centri, anche più lontani, di studio.

Ma perchè senza il volume delle tavole i lettori avrebbero seguito con qualche pena e minore frutto la trattazione, anzi non avrebbero avuto sott'occhio nemmeno un piccolo tratto del codice stesso, nella edizione a parte dello studio non potendosi dare un saggio di ciascuna delle numerosissime mani se ne sono forniti almeno sedici dei cinque principali generi di scrittura nelle cinque ultime tavole aggiunte in appendice. Così meno grave riuscirà la mancanza del volume, al quale, naturalmente, non potrà non ricorrere chi desideri accertarsi coi proprî occhi di quanto è affermato nella trattazione.

La Direzione della Biblioteca Apostolica, lieta di avere finalmente attuato il voto che fece sino da quando le fu portato il codice preziosissimo per restaurarlo, esprime qui la propria riconoscenza al Rev.mo Capitolo di Lucca per le agevolezze liberalmente concesse nell'uso del codice medesimo, al ch.mo S.r W. M. Lindsay, professore dell'Università di Saint Andrews che efficacemente contribuì alla pubblicazione e, sopratutti, all'egregio Prof. Luigi Schiaparelli che accettò con entusiasmo il rude lavoro.

8 Dicembre 1923.

(1) Ne forma il I volume, quantunque non fu indicato nel titolo, *Il Codice Vercellese con omelie e poesie in lingua anglosassone... la prima volta interamente riprodotto in fototipia a cura della Biblioteca Vaticana con introduzione del Prof. Dott. Massimiliano Foerster dell'Università di Lipsia* — Roma. Danesi, 1913.

INDICE

IL CODICE 490

DELLA

BIBLIOTECA CAPITOLARE DI LUCCA

E LA SCUOLA SCRITTORIA LUCCHESE

(SEC. VIII-IX)

Il codice latino 490 della Biblioteca Capitolare di Lucca, che il MOMMSEN disse " codex inter historicos singularis et multifariam utilis ", è indubbiamente tra i più noti e i più importanti, non solo per l'antichità — è della fine dell'VIII secolo e del principio del IX —, nè soltanto per il contenuto, ma anche, anzi sopratutto, per i suoi caratteri paleografici. Sono appunto le sue varie peculiarità paleografiche — diversità di mani e generi di scritture diverse — che hanno contribuito in special modo a farlo giudicare, da quanti l'hanno esaminato non superficialmente, come molto importante e meritevole di particolare studio. E al suo valore paleografico si è accennato in questi ultimi anni con vera insistenza da molti eruditi; ad es., dal TRAUBE, dal LOWE, dal LIEBAERT, da C. U. CLARK e particolarmente dal LINDSAY. È stato il LINDSAY che ne ha proposto la pubblicazione tra le serie Vaticane dei *Codices... phototypice expressi*, e che, insieme al Cardinale EHRLE ex prefetto e a Mons. G. MERCATI prefetto della Vaticana, ci invogliò a curarne uno studio introduttivo paleografico, comunicandoci persino le sue preziose note manoscritte. Queste note e le schede del LIEBAERT, presso la Vaticana, hanno agevolato il nostro compito; come facilitazioni ed aiuti ci vennero da Mons. G. MERCATI e da Mons. P. GUIDI di Lucca.

Ci proponiamo di mettere in rilievo l'importanza paleografica

del codice, non di darne un'illustrazione completa ([1]). Inoltre non si tratta di pubblicazione a facsimile dell'intero codice, ma di una raccolta o scelta, con intento paleografico, di pagine riprodotte a facsimile ([2]).

I. Il codice: sua composizione e suo contenuto

È un grosso volume membranaceo, in 8° grande (mm. 195 × 290), legato in pelle su asse (la legatura è forse del XV secolo). Consta di 355 fogli (numerazione moderna; i ff. 1 e 355 di guardia), distri-

([1]) L'abbiamo esaminato a Roma, alla Vaticana, mentre era colà per essere restaurato, e poi a Lucca, dove l'archivista Capitolare, prof. R. Tofanelli, ci fu largo di agevolezze.

([2]) Diamo un elenco cronologico delle principali pubblicazioni che parlano del nostro codice e che citeremo in seguito in forma abbreviata:

J. Mabillon. *Iter Italicum*, I (Lutetiae Parisiorum, 1687), 188-189.

J. D. Mansi. *De insigni codice Caroli Magni aetate scripto et in bibliotheca RR. Canonicorum Majoris Ecclesiae Lucensis servato*, in (A. Calogierà) *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, XLV (Venezia, 1751), 71 sgg.

— *Stephani Baluzii Tutelensis miscellanea*, I (Lucae, 1761), IV (1764).

— *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, III (Florentiae, 1759), VIII (1762).

Fr. Maassen. *Geschichte der Quellen und der Literatur des canonischen Rechts im Abendlande bis zum Ausgange des Mittelalters*, I (Gratz, 1871).

K. L. Bethmann. *Bethmann's Nachrichten über die von Ihm für die Mon. Germ. hist. benutzten Sammlungen von Handschriften und Urkunden Italiens*, in *Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, XII (Hannover, 1874), 704-707.

P. Ewald. *Liber pontificalis in Lucca*, in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*. III (Hannover, 1878), 342-344.

K. Zangemeister et W. Wattenbach. *Exempla codicum latinorum litteris maiusculis scriptorum*. Suppl. (Heidelbergae, 1879), p. 8, tav. LXII.

G. Waitz. *Ueber die italienischen Handschriften des Liber pontificalis*, in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, X (Hannover, 1885), 456-457.

L. Duchesne. *Le Liber pontificalis*, I (Paris, 1886), CLXIV-CLXVI, e tavole II, III, in *Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome*.

Paléographie musicale, II (Solesmes, 1891), 18, nota 2, tav. 3.

M. Berthelot. *La chimie au Moyen-âge*, I (Paris, 1893), 7 sgg.

Th. Mommsen. *Chronica minora*, I, 156-157; II, 396, in *Mon. Germ. hist. Auct. antiq.*, IX (Berolini, 1892), XI (1894).

— *Liber pontificalis*, I, in *Mon. Germ. hist. Gesta pontificum Romanorum*, I (Berolini, 1898), pp. XIV, LXXIV sgg. e tavv. I-III.

L. Traube. *Vorlesungen und Abhandlungen* herausgegeben von Franz Boll, I (München, 1909), 196, n. 92.

buiti in 47 quaderni (dimensione varia della pergamena: mm. 185–195 × 260–265) (1). Sul f. 2r., nel margine superiore, verso la metà, si trova come segnatura il n. " 67 ", di mano del XV-XVI sec. È ricordato nell'inventario del 1498 dei libri della Cattedrale di Lucca: " Cronica Esidori episcopi, in quo est etiam libellum sancti Augustini De quinque hereseos, numero LXVII " (2).

Esaminandone la struttura, ci appare composto di tre parti, che, per evitare confusione, considereremo a sè come manoscritti separati e distingueremo con tale nome. Vediamo brevemente in relazione collo scopo del nostro lavoro, quale sia di ciascun manoscritto la composizione, il contenuto, e a quale età risalga.

FR. STEFFENS. *Schrifttafeln zur lateinischen Palaeographie*, 2 Aufl. (Trier, 1909), éd. française par R. COULON: *Paléographie latine* (Treves, Paris, 1910), tav. 48.

E. A. LOEW. *Studia palaeographica*, in *Sitzungsberichte der königlich Bayerischen Akademie der Wissenschaften. Philos.-philol. und histor. Klasse*, 1910 München), 12 Abt., p. 44.

E. BERGER. *Beiträge zur Entwickelungs-Geschichte der Maltechnik*, 2 Aufl. III, (München, 1912), 8 sgg.

C. H. TURNER. *Ecclesiae occidentalis monumenta iuris antiquissima*, I–II Oxonii, 1899–1913).

C. H. BEESON. *Isidor-Studien*, in *Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters*, IV, 2 (München, 1913), p. 49.

W. M. LINDSAY. *Notae latinae. An account of abbreviation in latin mss. of the early minuscule period* (*c. 700–850*) (Cambridge, 1915), p. 462.

A. PELLIZZARI. *I trattati attorno le arti figurative in Italia e nella penisola Iberica dall'antichità classica al Rinascimento e al secolo XVIII* (Napoli, 1915), p. 455 sgg.

A. GAUDENZI. *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna.* Appendice prima: *Sui codici di Adriano III venuti a Nonantola e le falsificazioni romane del 769.* App. seconda: *Sulla scrittura longobarda e la scrittura minuscola e sulla scuola romana dei cantori*, nel *Bullettino dell'Istituto storico Italiano*. n. 37 (Roma, 1916).

C. U. CLARK. *Collectanea Hispanica*, in *Transactions of the Connecticut Academy of arts and sciences*, XXIV (Paris, 1920), 64, n. 713.

J. K. FOFHERINGHAM. *Eusebii Pamphili Chronici Canones latine vertit, adauxit, ad sua tempora produxit S. Eusebius Hieronymus* (Londini, 1923), p. XIX sgg.

(1) Lo stato dei quaderni fu rilevato con tutta precisione dallo scrittore della Vaticana Mons. E. TISSERANT, quando, per il restauro del codice, si dovette sciogliere la legatura. Vedasi il prospetto dei quaderni e dei fogli in fine del capitolo.

(2) Cf. GUIDI e PELLEGRINETTI, *Inventari del Vescovato, della Cattedrale e di altre chiese di Lucca*, I (Roma 1921), 273, in *Studi e testi*, n. 34.

Il primo si compone ora di 21 quaderni, dal f. 2 (il f. 1 è di guardia) al f. 160 [1], e si divide alla sua volta in due parti:

a) ff. 2–31. Quattro quaderni di otto fogli ciascuno (l'ultimo è però mancante dei ff. 6, 7) [2]: i primi tre sono numerati nel margine inferiore dell'ultima pagina (ai numeri II e III precede il compendio *Q* = quaternio); l'ultimo non è numerato, perchè lo scrittore del testo, il medesimo che eseguì la numerazione dei quaderni — come attestano il colore dell'inchiostro e la forma della *Q* —, sospese il suo lavoro alla col. *a* del f. 30r., e quando più tardi riempì la col. *b* e scrisse parte del f. 31, non aggiunse il numero del quaderno. È usata la stessa pergamena per tutti i quaderni (mm. 187 × 265) e si ha il medesimo numero di righi (n. 29; tracciati a secco) per pagina.

Contenuto:

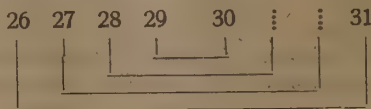
1. ff. 2r. — 30r. col. *a*. *Chronica Hieronymi* [3].
2. ff. 30r. col. *b* — 31r. [4]. *Antiphonarium per anni circulum* [5].

Questo secondo testo fu aggiunto dopo, in inchiostro diverso, più pallido, dalla mano che scrisse la Cronaca. Nel margine di destra del f. 30r. col. *b*, la medesima mano, ma coll'inchiostro usato da f. 2 a f. 30r. col. *a*, cioè per la Cronaca, e avanti che aggiungesse l'Antifonario, scrisse questa nota cronologica, fondamentale per la data del codice:

" A resurrectione Domini nostri Iesu Christi usque ad presens annum Caruli regis in Langubardiam, in mense Septembrio [6], quando sol eglypsin patuit, in ind(ictione) X, anni sunt DCCLXII, m(enses) V „.

I dati non concordano, e non da tutti sono stati riferiti

[1] Originariamente i quaderni erano in numero maggiore; alcuni sono stati asportati dopo la legatura (cf. pp. 7, 9).

[2] Il quaderno ha quindi ora questa struttura:

[3] Cf. Mansi, *De insigni codice* ecc. p. 82 sgg.; Mommsen in *Mon. Germ. hist. Chronica minora*, I, 156; Fotheringham, *Eusebii Pamphili Chronici Canones* ecc. p. XIX sgg.

[4] Parte del f. 31r. e l'intero f. 31v. sono in bianco.

[5] Cf. Mansi, op. cit. p. 88.

[6] La *m* corretta su *r*.

al medesimo anno di Cristo : ad esempio, il MOMMSEN è per l'anno 796, il CLARK per il 795, il LOWE e il FOTHERINGHAM sono per il 787; dovremo perciò indugiarci a fare alcune considerazioni. L'êra della Resurrezione, della quale non è citato nei manuali di cronologia alcun esempio (1), e che possiamo ritenere di uso puramente letterario, avrebbe avuto principio la Pasqua (28 marzo) dell'a. 34 (Gesù, secondo DIONIGI, sarebbe morto nell'a. 34, il 25 marzo), sicchè l'a. 762 della Resurrezione corrisponderebbe al 795 (dal 28 marzo) e al 796 (— 27 marzo) di Cristo; e tenendo conto dei cinque mesi in più compiuti, ci troveremmo nel sesto mese (dal 28 agosto al 27 settembre), e precisamente nel settembre (avanti il 28) dell'a. 796 (2). Se non che nel settembre di detto anno correva l'indizione greca V (o bedana, dal 24) e non la X. Ma bisogna considerare anche l'altro elemento cronologico, indubbiamente il più importante, offertoci dalla nota, l'eclisse solare. Ora, si ebbe bensì il 6 settembre 796 un'eclisse parziale solare, ma non fu visibile in Italia nè in Spagna (si avverta che la scrittura del testo è visigotica con influenza italiana); fu visibile solo nell' Europa del Nord, in Russia e in Asia (3); dunque l'a. 796 va senz'altro eliminato (4). Prendiamo come base l'indizione. L'indizione X della nota, durante il regno di Carlo Magno " in Langubardiam „ (774-800), nel mese di settembre, correva nell'a. 786 se indizione greca, o bedana (dal 24 settembre), oppure nel 787 se romana, o bedana (fino al 23 sett.) (5). E si ebbe

(1) Cf. RÜHL, *Chronologie des Mittelalters und der Neuzeit* (Berlin, 1897), pp. 201-202; GINZEL, *Handbuch der mathematischen und technischen Chronologie*, III (Leipzig, 1914), 183.

(2) Il CLARK, *Collectanea Hispanica*, p. 64 dà l'a. 795; ma sono 762 a. della Resurrezione compiuti, più cinque mesi. Nel settembre del 795 non vi fu alcuna eclisse.

(3) È l'eclisse in OPPOLZER, *Canon der Finsternisse* (Wien, 1887), p. 192, n. 4782; l'OPPOLZER non dà i limiti di visibilità, che si ricavano invece dall'opera di R. SCHRAM, *Tafeln zur Berechnung der näheren Umstände der Sonnenfinsternisse (Besonders abgedruckt aus dem LI. Bande der Denkschriften der mathematisch-naturwissenschaftlichen Classe der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften*. Wien, 1886). L'opera dell'OPPOLZER è stata per noi consultata dal prof. GIORGIO ABETTI di Firenze, quella dello SCHRAM dal prof. P. V. NEUGEBAUER di Berlino.

(4) L'anno 796 è quello accettato dal MOMMSEN (e da altri dopo di lui), basandosi su questa eclisse, che ricorda (*Liber pont.* I, LXXIV, nota 1); evidentemente egli non si è curato dei limiti di visibilità.

(5) Il LOWE (come già il MANSI, cf. p. 6 nota 5; il GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola* ecc., p. 417; ed altri) accoglie quest'anno, datando il codice, per la parte in onciale, " post a. 787 „; cf. LOWE and RAND, *A sixth-century fragment of the Letters of Pliny the Younger* (Washington, 1922), p. 17.

un'eclisse solare nel settembre di entrambi questi anni: ma l'eclisse del 27 settembre 786, anulare, fu visibile soltanto nell'Oceano Indiano ([1]), mentre fu visibile, come totale, in Spagna, Sardegna, Sicilia ecc. l'eclisse anulare del 16 settembre 787 ([2]). Questa fu anche visibile a Lucca ([3]), dove, come non vi è dubbio dai caratteri paleografici che illustreremo nei capitcli seguenti, fu scritto l'intero codice; diremo anche che la formula " in Langubardiam „ corrisponde precisamente a quella della datazione nelle carte lucchesi ([4]). Ecco una data sicura, corrispondente all'eclisse e alla indizione: 16 settembre 787 ([5]).

Tuttavia la nota del codice presenta ancora delle difficoltà. Gli anni dell'êra della Resurrezione saranno da ritenersi errati, come pura invenzione, mentre vi è rispondenza tra la formula e il numero degli anni? E per mettere tutto a posto supporremo un *lapsus calami* nell'anno " DCCLXII „ invece di " DCCLIII „ (753 + 34 = 787)? Troveranno molti questa spiegazione accettabile, ma sembra a noi opportuno, per i dati cronologici discordanti, prima di dichiarare un errore, che si debba pensare a un possibile loro diverso riferimento, e che perciò si possa distinguere tra testo e scrittura, tra luogo di redazione o compilazione della fonte della nota e luogo in cui questa fu copiata. È forse anche probabile che nella fonte (in visigotica) del nostro testo la nota cronologica contenesse l'indizione, il mese e il ricordo dell'eclisse (= 16 sett. 787) — si noti che in parte della Spagna l'eclisse fu totale —, e forse l'êra

([1]) Oppolzer, op. cit. p. 192, n. 4759.

([2]) Oppolzer, op. cit. p. 192, n. 4761; e cf. Schram, op. cit.

([3]) Il Fotheringham, op. cit. p. xix: "... meis rationibus comperi, si quis Lucae portentum spectaret, diametri solaris vix octavam partem luna interposita extitisse „.

([4]) Il Gaudenzi, op. cit. p. 414, trova nella nota cronologica un argomento in favore della sua ipotesi, che il cod. non sia stato scritto a Lucca, ma nella Curia Romana (cf. p. 417): " L'autore di questa (nota) sa che il re dei Longobardi ha la sovranità di Roma, epperciò discorre del presente anno di regno di Carlomagno in Lombardia: ma appunto perchè ivi non vive, ed ignora quale numero abbia quest'anno, lo identifica per mezzo di una ecclissi. In Lombardia egli l'avrebbe trovato in qualunque pubblico atto, o l'avrebbe imparato da un notaio „.

([5]) Il Mansi, op. cit. p. 79: " convenit indictioni et mensi septembris ecclipsis, quam anno illo ad diem XIV septembris Calvisius consignat „. Cf. Calvisi, *Opus chronologicum* (Francofurti ad Moenum, 1650), p. 641. Il Mansi ha " XIV sept. „ invece di " XVI sept. „; è un errore di stampa, avendo il Calvisio " die 16 septembr. „. Cf. Fotheringham, op. cit. pp. xix-xx.

di Spagna; e che il nostro scriba, trascrivendola, l'abbia in parte ampliata e modificata, secondo l'anno in cui scriveva e il luogo dove si trovava, cogli anni dell'êra della Resurrezione (= 796) e colla formula, che gli era comune, dell'êra del principato (" usque ad presens annum Caruli regis in Langubardiam „). L'a. 787 sarebbe quello della fonte, il 796 della copia. La Cronaca di S. Girolamo sarebbe quindi stata trascritta, al più tardi e secondo tale ipotesi nel 796, da un manoscritto non posteriore al 16 settembre 787. E l'Antifonario, che è della stessa mano e fu aggiunto nello spazio, rimasto o lasciato appositamente in bianco, tra il testo (alla col. *a*) e la nota cronologica nel margine (alla col. *b*), non sarà di molto posteriore, e potremo supporlo scritto nel medesimo anno (787 o 796).

b) ff. 32–160. Consta di 17 quaderni, di otto fogli, ad eccezione di uno di dieci e altro di soli quattro; ma erano in numero maggiore, chè dopo la rilegatura, in tempi recenti, ne furono asportati alcuni, ancora esaminati dal MANSI nel 1751 [1]. La numerazione riprende quella della prima parte *a*), quindi il primo quaderno ha la segnatura " V „, il secondo " VI „, e così di seguito fino al XXIIII: manca la segnatura ai quaderni 11 (f. 86v.) e 17 (f. 133v.). Del quaderno 18, che era un *binio*, si hanno soltanto tre fogli (i ff. 1, 2, 3, cioè 134–136) [2]; incompleti sono pure i quaderni 8 (un *quinio*, mancante dei ff. 3, 7) [3], 9 (del quale manca il f. 4) [4]

(1) Cf. p. 9.

(2) Ha quindi la struttura:

Secondo il MOMMSEN (*Liber pont.* p. LXXIV, nota 1) questi ff. sono stati inserti dopo, per continuare il testo principiato al f. 132v.

(3) Ha la struttura:

(4) Ha la struttura:

e 17 (del quale manca il f. 8) (¹); non si conservano più i quaderni che si trovavano tra i ff. 136–137.

Come segnatura dei quaderni si ha il solo numero, sul verso dell'ultimo foglio nel margine inferiore. La segnatura dei quaderni VII–VIIII fu corretta da altra mano, che, stando al colore dell'inchiostro, parrebbe la medesima che scrisse il testo, in: q. I, q. II, q. III (²).

È da notarsi, che il quaderno 22 era stato preparato per far parte del medesimo manoscritto, e infatti fu segnato, come sembra, col n. " XXV „ (ora molto corroso) dalla mano che eseguì la numerazione dei quaderni precedenti (³); ma poi altra mano, la medesima che scrisse il contenuto di esso e il numero del quaderno successivo, corresse la numerazione primitiva in " I „ ; e venne così il quaderno a formare fascicolo col seguente che porta il numero II. La pergamena di questo quaderno, che consta ora di nove fogli (⁴), è perfettamente uguale a quella dei precedenti, col medesimo numero di righi (n. 50); siccome poi si scrisse in lettere maiuscole, essendo i righi troppo ristretti, se ne saltò uno ogni due, e perciò nell'interlineo appare un rigo in bianco. Tale carattere estrinseco attesta come il quaderno fosse stato preparato per la continuazione del manoscritto e per ricevere il testo nella stessa scrittura (minuscola), dai righi avvicinati.

La seconda parte del primo manoscritto ha caratteri proprii

(¹) Ha la struttura:

questo q. è detto impropriamente *ternio* dal Mommsen, op. cit.

(²) Il Bethmann (*Archiv.* XII, 705) ha ritenuto che questa fosse la numerazione originaria, corretta poi in VII, VIII, VIIII. Egli fa principiare col q. XXII un altro manoscritto. Il Mommsen, op. cit.: " Quaterniones historiae ecclesiasticae (che sarebbero i q. VII–XVII) habent praeterea numeros proprios, sed iis qui ad universum volumen pertinent posteriores „ ; il che non è preciso nè chiaro.

(³) Lo Steffens, illustrando la tav. 48-*a*, che riproduce il f. 160 v., dice che la segnatura " XXIIII „ fu probabilmente aggiunta nel sec. XI; ma è in errore.

(⁴) Ha la struttura:

estrinseci [1]. Il formato della pergamena è presso a poco il medesimo della prima parte, ma diversa la rigatura (50 righi); un'unica mano ha eseguito la numerazione. Si desume inoltre dalle avvertite correzioni ai numeri dei quaderni 7–9 e 22 — fatte con tutta probabilità, come sembra attestare il colore dell'inchiostro, dalle mani che scrissero i relativi testi —, che la numerazione primitiva sia anteriore alla scrittura del testo [2].

Data la stretta relazione materiale di questa parte colla precedente, anche la sua compilazione non sarà di molto posteriore; l'una è una continuazione dell'altra, senza lungo intervallo. La data della prima parte ci darà il termine *a quo*, e il termine *ad quem* non sarà molto lontano.

Contenuto:

3. ff. 32r. — 35r. [3]. *Isidori chronica maiora* [4].

4. ff. 36r. — 48v. *Isidori liber de officiis ecclesiasticis* [5].

5. ff. 49r. — 132v. [6]. *Eusebii historia eccles. a Rufino versa* [7].

6. ff. 132v. — 136v. [8]. " *Rescriptum beati Gregorii ad Augustinum episcopum* " [9].

7. [*Hieronymi et Gennadii commentarii de viris illustribus*] [10].

8-*a*. ff. 137r. — 160v. [11]. *Liber pontificalis.*

È questa la prima parte del *Liber pont.*, che si arresta a Costantino I (708-715). Già il Bethmann [12] credette che col f. 137

[1] Al Duchesne (op. cit. p. CLXV) è parso chiaro che i ff. 32–136 formassero da prima un secondo manoscritto.

[2] Non comprendiamo come l'Ewald (*Neues Archiv*, III, 342), parlando della numerazione dei quaderni del *Liber pontificalis* (dal n. XXII–), possa dire che tali numeri non sono originarii, ma nell'inchiostro pallido del correttore, forse dell'XI secolo.

[3] Il f. 35v. è in bianco.

[4] Cf. Mansi, op. cit. p. 88; Mommsen, in *Mon. Germ. hist. Chronica minora*, I, 157; ed. II, 396 sgg.

[5] Cf. Mansi, op. cit. p. 89; Beeson, *Isidor-Studien*, p. 49.

[6] Nel f. 70v. gli ultimi otto righi sono lasciati in bianco: lacuna.

[7] Cf. Mansi, op. cit. p. 90. Turner, op. cit. I, 1, 2, p. 153 [f. 119v.].

[8] La seconda metà del f. 134v. è in bianco.

[9] Gregorii Magni *ep.*; Jaffé, *Regesta pont. Ro.* n. 1843 (1414); ed. Hartmann, in *Mon. Germ. hist. Epistolae*, II, p. 331, XI, 56-*a*.

[10] Cf. Mansi, op. cit. pp. 90–94. Il Duchesne (op. cit. p. CLXV) ritiene che i quaderni mancanti col *De viris ill.* formassero un terzo manoscritto, e fossero quattro [XVIII–XXI] (e cf. Mommsen, *Liber pont.* p. LXXIV, nota 1).

[11] La seconda metà del f. 152v. (dove termina il q. XXIII) è in bianco.

[12] Bethmann, in *Archiv*, XII, 705.

principiasse un nuovo manoscritto, e il Duchesne (1) e il Mommsen (2) ne scorgono una prova nel fatto che la pagina è corrosa e sciupata come se fosse stata la prima di un codice senza legatura o foglio di guardia. Non sembra a noi che l'argomento addotto sia convincente, e la numerazione antica dei quaderni è contraria a tale ipotesi.

Il secondo manoscritto, di 7 quaderni (dal n. 22 al n. 28), va dal f. 161 al f. 211. Sono numerati solo il I e il II quaderno; del III manca l'ultimo foglio, su cui poteva trovarsi il numero. La numerazione del primo (n. 22), come abbiamo avvertito, sembra corretta su altra, attestandoci che mentre il quaderno era da prima destinato a far parte di altro fascicolo, quando poi si scrisse il testo fu considerato primo di un nuovo manoscritto. Ha nove fogli il primo (3), ne aveva sei il terzo (n. 24; manca ora il 6°) (4); gli altri sono tutti di otto fogli (all'ultimo però mancano i ff. 2, 5, 6) (5).

Contenuto:

8-*b*. ff. 161 r. — 210 r. (6). *Liber pontificalis* (continuatio).

9. f. 211 v. " *De fabrica in aqua* ".

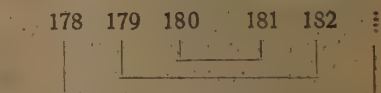
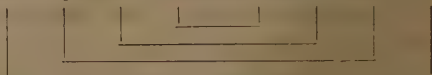
Questo manoscritto, colla continuazione del *Liber pontificalis*, si distacca nettamente, come codice, da quello contenente la prima parte. Mentre le ultime pagine di questa sono in minuscola, la continuazione è in maiuscola, di diverse mani. Indubbiamente il genere di scrittura concorre a dare impronta particolare al manoscritto.

Sulla data della stesura del *Liber pontificalis* nel nostro codice furono fatte osservazioni che giova ricordare, sia per l'importanza del testo, sia per meglio determinare le relazioni, rispetto alla com-

(1) Duchesne, op. cit. p. CLXV.

(2) Mommsen, *Liber pont.* I, LXXIV, nota 1.

(3) Cf. p. 8 nota 4.

(4) Presenta questa struttura:

(5) Presenta questa struttura:

(6) Il f. 182 v. ha scritti solo i primi tre righi e mezzo. Doveva essere in bianco il f. 6 del q. mancante. Sono stati lasciati pure in bianco la seconda metà del f. 210 r. e i ff. 210 v.–211 v., ma su quest'ultimo si aggiunse poi la notizia *De fabrica in aqua*.

pilazione, di questa parte colle altre. La prima parte del *Liber pont.* termina (a f. 160v.) con questa nota, scritta, sotto la vita di Costantino I, nel margine inferiore e su rigo a sè, da prima mano e nell'inchiostro rosso delle altre rubriche: " huc usque CXXVIIII anni sunt quod Langobardi venerunt et VII menses „ ([1]). Secondo il DUCHESNE ([2]) la nota non sarebbe probabilmente posteriore alla caduta del regno Longobardo, e partendo dalla vita di Costantino (708–715), egli fisserebbe all'incirca tra il 579 e il 586 la venuta dei Longobardi nel paese in cui si trovava lo scrittore; quindi porrebbe la prima parte del *Liber pont.* al principio del sec. VIII — intorno agli anni cui arriva l'ultima vita, cioè di Costantino I (708–715) —, la quale parte sarebbe anteriore alla seconda di una cinquantina d'anni. L'EWALD ([3]) rilevò subito che la prima parte è dell'età della continuazione, e il MOMMSEN ([4]) ha ribadito quanto era già stato ritenuto dal MANSI ([5]), che cioè tale nota cronologica non può riportarsi alla vita di Costantino, ma dev'essere stata riprodotta dalla fonte originale del nostro testo, dove sarà stata apposta dallo scrittore per indicare, conforme ad uso molto esteso, quando egli terminò o sospese il lavoro: erano allora 129 anni compiuti dalla discesa dei Longobardi in Italia (568 + 129 = 697). L'anno 698 sarebbe pertanto l'anno della compilazione della prima parte del *Liber pont.* nella fonte da cui dipende direttamente o indirettamente il nostro codice. Del resto il carattere estrinseco della nota, che è passata come rubrica nel nostro manoscritto, torna a sostegno di tale spiegazione. La composizione inoltre della prima parte del codice non lascia dubbio che il *Liber pont.* sia stato scritto dopo le parti precedenti, e il carattere paleografico conferma pienamente che la prima parte del *Liber pont.* sia della fine del sec. VIII o dei primi anni del IX e non possa essere del principio dell'VIII. Possiamo anzi dire che, con molta probabilità, è stata scritta avanti l'800, tra il 787 o il 796 e l'800, risultando che uno degli scrittori di questa parte sembra essere il vescovo di Lucca Giovanni I (780–800). L'idea però del DUCHESNE è stata ripresa e sviluppata con fervida fantasia dal GAUDENZI. Egli crede che l'annotazione sia

([1]) Sopra la *u* di *huc* si scorge una breve lineetta inclinata, in rosso; ma non sembra che sia un segno abbreviativo e che si debba quindi leggere *hunc*, come ha il DUCHESNE, op. cit. p. CLXV; cf. MOMMSEN, op. cit. p. XIV, nota 1.

([2]) DUCHESNE, op. cit. p. CLXV.

([3]) EWALD, nel *Neues Archiv*, III, 342.

([4]) MOMMSEN, op. cit. pp. XIV, LXXIV.

([5]) MANSI, op. cit. pp. 80–81.

anteriore alla caduta del regno Longobardo, che patria e dell'annotazione e del codice (prima parte del *Liber pont.*) sia Roma, dove questo sarebbe forse stato scritto durante il soggiorno di Carlo Magno, nel 774; la nota accennerebbe " ad un contrasto, o almeno ad una differenza della popolazione locale colla longobarda, e quindi non a Lucca, ormai longobarda essa stessa „. Tiene conto anche dei mesi, e parte dall'anno 578 anzichè dal 579, osservando: " nel 578 i Longobardi arrivarono non già a Lucca, ma a Roma, e la cinsero di così stretto assedio, che il pontefice Pelagio II allora eletto non potè essere confermato dall'imperatore, come sappiamo dallo stesso *Libro pontificale.* Ora supponendo l'assedio cominciato da due mesi, quando lo stesso Pelagio fu consacrato il ventisettesimo giorno di novembre, dall'arrivo dei Longobardi alla elezione di Costantino avvenuta nel marzo del 708, passarono proprio centoventinove anni e sette mesi „ (¹). Ma qui siamo nel campo libero delle supposizioni.

Secondo il Mommsen (²), nella seconda parte del *Liber pont.* si distinguerebbero due compilazioni: una *continuatio prima*, comprendente le vite da Gregorio II a Stefano II (715–757; ff. 161 r.–169 v.), e una *continuatio altera*, colle vite da Paolo I ad Adriano I (757-795; ff. 170 r.–210 r.); la prima sarebbe stata scritta durante il pontificato di Paolo I (757–767), cioè del successore dell'ultimo pontefice di cui contiene la vita (Stefano II, † 757), e l'altra, poichè si arresta ad Adriano I († 795), sotto il successore Leone III (795–816). Noi non vediamo che vi sia stato tanto distacco tra le due parti o continuazioni. Queste si trovano in due quaderni numerati progressivamente dalla stessa mano e nell'inchiostro adoperato per il testo; ricorre una stessa mano nelle due parti (³), inoltre ritroviamo nella seconda parte lo scrittore della Cronaca di S. Girolamo (copiata nel 787 o al più tardi nel 796) (⁴); si ricordi ancora che da prima il q. I (di questo secondo manoscritto) doveva far parte continuativa del primo manoscritto (cf. p. 8). Ne risulta tutta una dipendenza dei quaderni nell'ordine che hanno tuttora, e un lavoro successivo di trascrizione dei testi. Priva di fondamento risulta pure la supposizione del Waitz (⁵), che la prima parte del *Liber pont.*

(¹) A. Gaudenzi, op. cit. pp. 411–412 e cf. p. 417.
(²) Cf. Mommsen, op. cit. p. LXXIV, nota 1.
(³) Lo scrittore N. Cf. p. 45.
(⁴) Lo scrittore A. Cf. p. 27.
(⁵) Cf. Waitz, nel *Neues Archiv*, X, 457.

sia stata scritta, nel nostro codice, dopo la seconda parte; egli si basava sopratutto sulla scrittura, osservando che la minuscola della prima parte difficilmente si può porre in sul principio del sec. VIII, mentre l'onciale della seconda è della fine dell'VIII o del principio del IX secolo.

Del medesimo avviso fu il MOMMSEN, fondandosi sulla numerazione dei primi quaderni della seconda parte e sulla scrittura più larga o più serrata delle pagine precedenti (1).

La data della Cronaca di S. Girolamo è punto di partenza anche per datare il *Liber pont.*, il quale non può essere stato scritto anteriormente a quella. La prima parte di esso non può essere posteriore all'800, se, come sembra, il vescovo Giovanni I è uno degli scrittori; l'ultima parte poi non sarà posteriore alla morte di Leone III († 12 giugno 816). I termini estremi sono il 796 (o 787) e l'816, che cadono sotto il pontificato di Leone III (795–816). Ma considerando gli stretti legami, senza lungo intervallo nella compilazione, tra le due parti del *Liber pont.*, poichè la prima non è posteriore all'800, la seconda o non sarà neppur essa posteriore o lo sarà di poco.

Il terzo manoscritto, da f. 212 a f. 354, si distingue nettamente dai precedenti per formato diverso e diversa qualità della pergamena. Presenta maggiore varietà di composizione e di contenuto. Si possono distinguere segnatamente tre parti:

a) ff. 212–235. Tre quaderni (nn. 29–31), due di otto fogli

(1) MOMMSEN, op. cit. p. LXXVI: " Iam cum supplementum prius quaternionum numeros habeat sibi proprios, intellegitur hoc... tempore praecessisse corpus ipsum vitarum; nam librarii partis primae spatiis coniectura parum recte computatis modo (ut f. 151 v., 152) locis vacuis relictis vel litteris deductis, modo litteris pressis et contractis (sic f. 160) per has inaequabilitates tandem eo pervenerunt, ut nullo interstitio corpus operis ad supplementum adiungerent ». Secondo lo STEFFENS, *Paléogr. latine*, osservazioni alla tav. 48, il MOMMSEN " découvrit que la première partie était un complément de la seconde, qui a une pagination propre, de sorte, que la seconde en fait, aurait été écrite la première "; e il GAUDENZI, op. cit. p. 414: " ed anche suppone (il MOMMSEN) che un secondo amanuense longobardo, dopo aver riprodotto in scrittura minuscola le *Vite* dei papi copiate dal primo, trovasse vergate in scrittura maiuscola proprio quelle immediatamente successive; e lieto di questo caso, le appiccicasse alle precedenti senza incomodarsi a copiarle ". Vedremo in seguito (cf. p. 59) perchè dette pagine siano in scrittura più larga o più stretta.

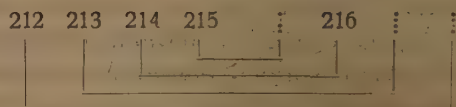
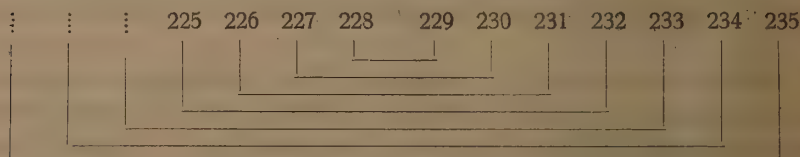
(del primo però mancano i ff. 5, 7, 8) ([1]) e il terzo di quattordici (mancano i primi tre) ([2]).

Contenuto:

10. ff. 212r.–213v. ([3]). *Isidori origines* ([4]).

11. ff. 214r.–216v. ([5]). " *Regulae ecclesiasticae sanctorum Apostolorum per Clementem prolate* „ ([6]).

12. ff. 217r.–231r. ([7]). Frammento di una raccolta di ricette. Inc. " *XVIIII. De conpositio cathmiae* „. Negli ultimi righi del f. 217r.: " *De ti(n)ctio omnium musivorum* „ ([8]). Probabilmente la raccolta principiava nei due fogli, ora mancanti, del quaderno precedente (i ff. 7, 8 del primo quaderno di questo manoscritto) ([9]).

([1]) Ha la struttura:

([2]) Ma non vi è lacuna nel testo. Ha la struttura:

([3]) Gli ultimi righi del f. 213v. sono in bianco.

([4]) VIII, 3. " XVII. De eresi et scisma „. Cf. Mansi, op. cit. p. 96; Beeson, *Isidor-Studien*, p. 49.

([5]) La seconda metà del f. 216 è stata tagliata e il *verso* della parte superiore è in bianco.

([6]) Cf. Mansi, op. cit. p. 96; Turner, op. cit. I, 1, p. 1 [f. 214r.].

([7]) Gli ultimi righi del f. 229v. sono in bianco. Del f. 231r. sono scritti solo primi otto righi e il f. 231v. fu lasciato in bianco.

([8]) Cf. Mansi, op. cit. pp. 96-7. Edd. Muratori, *Antiq. Ital.* II, 365 sgg.; Berger, *Beiträge zur Entwicklungs-Geschichte der Maltechnik*, III, 8 sgg.; Pellizzari, *I trattati attorno le arti figurative in Italia e nella penisola Iberica*, p. 455 sgg., e cf. pp. 379-86. Cf. Berthelot, *La chimie au moyen-âge*, I (Paris, 1893), 7 sgg.; Guareschi, *Supplemento annuale alla enciclopedia di chimica scientifica e industriale*, a. XX, 1903-1904, p. 420 sgg.; Toesca, *Storia dell'arte italiana*, I (Torino, 1915), 459, nota 1.

([9]) La parte prima del f. 217r., di mano diversa da quella che scrisse l'ultima parte (cf. p. 48) non fu affatto aggiunta dopo [ne è prova lo spazio: le lettere *p* e *i* (nella legatura *ri*) della parola " priorem „ dell'ultimo rigo sono in parte coperte dalle lettere DE della rubrica (in rosso) della parte seconda: " De ti(n)ctio omnium musivorum „], come ha ritenuto il Pellizzari (op. cit., p. 456); e non vediamo come egli consideri le tre ricette della prima parte separate dalla raccolta a cui appartenevano ed estranee alla silloge delle *compositiones*.

13. f. 232v. ([1]). " *Gregorius presul meritis et nomine dignus* " ([2]).

14. ff. 233r.–234v. " *De docmati ecclesiastici sedis Gennadi episcopi Maxiliensis* " ([3]).

15. f. 235r.–v. ([4]). " *Ars numeri pitacoricis* " ([5]).

b) Una seconda parte, distinta dal diverso formato della pergamena, è quella da f. 236 a f. 273, di cinque quaderni (nn. 32-36): regolari, di otto fogli, i primi tre, il quarto (n. 35) di dieci e il quinto (n. 36) di quattro. Il primo e il terzo quaderno (nn. 32, 34) portano il n. I (f. 243v., f. 259v.) di mano posteriore, mentre il secondo (n. 33) è numerato (f. 251v.) " III " coll'inchiostro usato per il testo. Questo quaderno è veramente il terzo, e solo per spostamento, avvenuto probabilmente al tempo della legatura, è stato collocato al luogo del secondo ([6]).

Contenuto:

16. ff. 236r.–371v. ([7]). *Canonum silloge Samblasiana* ([8]).

17. ff. 272r.–272v. *Gelasii decretum de libris recipiendis et non recipiendis* ([9]).

([1]) Nel f. 232r. si principiò a scrivere nel primo rigo il testo che si trova scritto sul *verso*, ma poi si sospese, lasciando in bianco i righi seguenti.

([2]) Cf. *Paléographie musicale*, II, 18 nota 2: è pubblicato il testo, e sono ricordate le precedenti edizioni.

([3]) Cf. MANSI, op. cit. p. 98; MAASSEN, *Geschichte der Quellen und der Literatur des canonischen Rechts*, I, 351.

([4]) Del f. 235v. sono scritti solo dieci righi.

([5]) Ct. MANSI, op. cit., p. 99.

([6]) L'ordine quindi dei tre quaderni va corretto: ff. 236–243v. [q. I]; f. 244 (252)–251v. (259v.) [q. II]; f. 252 (244)–259v. (251v.) [q. III]. Nel restauro del codice, fatto nel 1922, furono ricollocati a posto i quaderni, conservando tra ( ) la numerazione anteriore, quella errata.

([7]) Al f. 270r. il r. 15 termina: " et ubi uulnus infixum est. K medicina "; seguono 8 righi in bianco, poi il testo continua: " adibenda est ut sanitatem possit recipere ". Nel margine di destra lo scrittore del testo annotò, nel medesimo carattere (onciale): " hic minus paginas (sic) una ". Il passo cui si riferisce la lacuna è della lettera di Innocenzo I dell'a. 414 (JAFFÉ, *Regesta pont. Ro.* n. 303 (100)) (cap. III delle edizioni); la lacuna non figura nelle edizioni, nè l'avverte, dal nostro codice, il MANSI, *Conciliorum collectio*, III, 1060.

([8]) Cf. MANSI, op. cit. p. 99 sgg.; MAASSEN, *Quellen*, I, 504, 508; TURNER, op. cit. I, 1, 2 p. 154 [f. 236r.]; I, 2, 1, p. 281 [f. 266v.]; II, 1, p. 34 [ff. 237v., 238v.]; II, 2, p. 162 [239r.].

([9]) Cf. MANSI, op. cit., pp. 110–111; MAASSEN, *Quellen*, I, 283–84, 508; ed. E. v. DOBSCHÜTZ, *Das Decretum Gelasianum*, in *Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur*, XXXVIII, 4 (1912), pp. 1 sgg., 163.

18. ff. 272v.–273r. ([1]). " *Dicta Gelasii pape. Cathecumini* „ ([2]).

19. f. 273v. *Capitula concilii Arausionensis secundi, a. 529* ([3]).

c) Possiamo considerare come formanti un gruppo a sè i rimanenti ff. 274–354, in undici quaderni (nn. 37–47): tutti di otto fogli — il secondo [n. 38] manca dei ff. 6, 8 ([4]); l'ottavo [n. 44] dei ff. 7, 8 ([5]), il nono [n. 45] del f. 8 ([6]), e l'undicesimo [n. 47] del f. 3 ([7]) —, ad eccezione del quinto (n. 41) di sei e del decimo (n. 46) di dieci (ora però è privo del f. 9) ([8]).

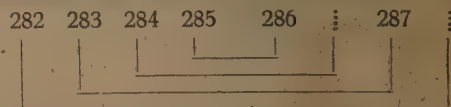
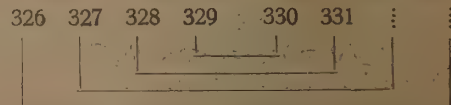
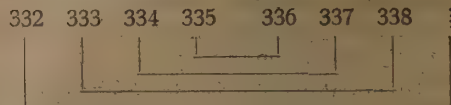
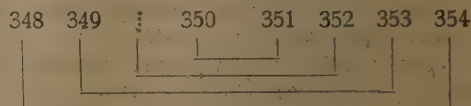
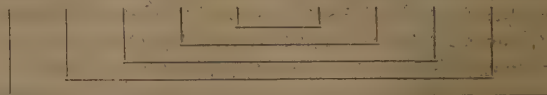
Contenuto:

20. ff. 274r.–280r. " *Libellum beati Augustini de quinque hereses* „ ([9]).

21. ff. 280r.–281v. " *De excidio urbis sancti Augustini* „ ([10]).

([1]) La metà inferiore del f. 273r. è in bianco.

([2]) Cf. Mansi, op. cit. p. 111; Maassen, *Quellen*, I, 285.

([3]) Cap. 1–8. Cf. Mansi, *De insigni codice* ecc. pp. 111–12; *Conciliorum collectio*, VIII, 712, nota †.

([9]) Ed. Migne, *Patrologia latina*, XLII, 1101 sgg.

([10]) Inc. " Sermonem quem loquutus est Dominus noster Iesus Christus in monte sicut in evangelio secundum Mattheum legimus. Si quis pie sobrieque consideraverit... „, cioè Augustini, *De sermone Domini in Monte* (Migne, XXXIV, 1229).

22. ff. 282r–286v. ([1]). *Tractatus de ratione Paschae scriptus Carthagine a. p. Chr. 455* ([2]).

23. f. 287r. ([3]). *Tabula paschalis* ([4]).

24. ff. 288 r.–309 v. *Canonum sylloge Hispana composita circa a. 600* ([5]).

25. ff. 310r.–321r. " *Liber* (*Iacobi Dei famuli*) *de natura rerum* „ ([6]).

26. ff. 321r.–323r. ([7]). *Alcuini ad Carolum Magnum epistolae* (*a. 798*) ([8]) *excerptum sumptum a Iacobo diacono* ([9]).

27. f. 324r. " *Ordo mensium* „ ([10]).

([1]) Gli ultimi righi del f. 286v. sono in bianco.

([2]) Edd. Mansi, *Baluzii miscellanea*, I, 414 sgg.; Krusch, *Studien zur christlich-mittelalterlichen Chronologie. Der 84 jährige Osterzyklus* (Leipzig, 1880), 279 sgg. (cf. pp. 138, 139). Cf. Mommsen, *Chronica minora*, I, 157.

([3]) Il f. 287v. è in bianco; e in bianco doveva essere il f. seguente, ultimo del quaderno. Originariamente erano stati lasciati in bianco i tre ultimi ff. del q. (i ff. 6, 7, 8), essendo il testo sul f. 287r. un'aggiunta.

([4]) Ed. Mansi, *Baluzii miscellanea*, I, 420.

([5]) Cf. Mansi, *De insigni codice* ecc. p. 114 sgg. Maassen, *Quellen*, I, 646 sgg.; Turner, op. cit. I, 1, 2, pp. 103, 153 [ff. 289v., 291r.]; II, 1, pp. 3, 34 [ff. 290r., 291v.]; II, 2, pp. 147, 162, 216, 219 [ff. 291r., 292r., 294v.].

([6]) Ed. Mansi, *Baluzii miscellanea*, I, 423. Avvertì il Traube (cf. le sue schede manoscritte, fasc. X " Aeltere italienische Stätten „) che è una letterale trascrizione del trattato, dal medesimo titolo, di Beda (ed. Migne, XC, 187 sgg.; ed. Giles, VI, 99 sgg.) (e cf. Mommsen, *Liber pont.* p. LXXIV, nota 1). Fu pure supposto dal Traube, al quale aderì il Mommsen (e dal M. dipendono altri, come il Gaudenzi, op. cit., p. 375) che il " Iacobus „ scrittore di questo e del seguente trattato sia stato il futuro vescovo di Lucca (801–818; cf. Barsocchini, *Memorie e documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*, V, 1, diss. VI, p. 1 sgg.); ma l'esame della scrittura si oppone a tale ipotesi. In queste pagine si hanno molti elementi di scrittura corsiva, ma non presentano alcun carattere di somiglianza con quelli che si riscontrano nelle sottoscrizioni autografe del vescovo Giacomo. Resterebbe l'ipotesi che egli fosse ritenuto autore del trattato, e che qui si abbia una copia; ma fa specie che non sia stata aggiunta qualche indicazione dell'età in cui si scriveva, chè allora era arcidiacono o vescovo. L'identificazione proposta non sembra molto probabile.

([7]) Della col. *b* del f. 323r. sono scritti solo i primi 5 righi. Il f. 323v. è in bianco.

([8]) Edd. Mansi, *Baluzii miscellanea*, I, 421; *Mon. Germ. hist. Epistolae*, IV, 237, n. 148.

([9]) È stato il Mansi a supporre per primo che autore di questo trattato sia il medesimo " Iacobus „ del trattato " De natura rerum „; cf. Mansi, *De insigni codice*, p. 117 e *Baluzii misc.* I, 405. Cf. la nota 6.

([10]) Ed. Mansi, *Baluzii misc.* I, 422.

28. f. 324v. [1]. *Termini paschales* [2].

29. ff. 325r–331v. [3]. " *De divisione temporum Pleni secundi* " [4].

30. ff. 332r–337r. [5]. *Ambrosii episcopi de libro evangelii secundum Lucam* [6].

31. ff. 339r.–342r. *Isidori origines* [7].

32. ff. 342r.–346v. [8]. " *Cura sanitatis Tyberii Caesaris augusti et damnatione Pilati* " [9].

33. ff. 347r.–v. [10]. *Isidori origines* [11].

34. ff. 348r.–354v. " *Genealogiae totius bibliotecae* " *scriptae Carthagine a. p. Chr. 463* [12].

Dal testo di quest'ultima parte del codice non ricaviamo alcun elemento sicuro circa il momento della sua compilazione, all'infuori della lettera di Alcuino dell'anno 798; però esaminandone la scrittura, mentre, pur nella sua varietà, dobbiamo escludere che sia anteriore alla seconda metà dell'VIII secolo e posteriore al IX, riscontriamo che lo scriba che nel 796 (se non nel 787) copiò la Cronaca di S. Girolamo, adoperando una minuscola di tipo visigotico, e in onciale scrisse alcune pagine della continuazione del *Liber pontif.* (non posteriore all'816), scrisse anche, in onciale, alcune pagine di questo

[1] È scritta solo la col. di sinistra.

[2] Ed. Mansi, *Baluzii misc.*, I, 422.

[3] Nel f. 331v. gli ultimi righi della col. *a* e tutta la col. *b* sono in bianco, e probabilmente erano in bianco i due ff. seguenti, gli ultimi del quaderno.

[4] Plinii, *Hist. nat.* XVIII, 31; 309–35, 365. Cf. Mansi, *De insigni codice* ecc. pp. 117–18; Detlefsen, *Epilegomena zur Silligschen Ausgabe von Plinius Naturalis historia*, in *Rheinisches Museum*, XV (1860), 268.

[5] Il f. 337r. ha scritti solo 7 righi. I ff. 337v. e 338r.–v. sono in bianco, e in bianco doveva pure essere l'ultimo f. del quaderno.

[6] Lib. X. 150–184 (Migne, XV, 1842–1850). Cf. Mansi, *De insigni codice* ecc. p. 118.

[7] *Orig.* VII, 1, *De Deo;* VII, 2 [De filio Dei]; VII, 3, *De Spiritu Sancto;* VII, 4, *De Trinitate.* Cf. Mansi, *De insigni codice* ecc. p. 119; Beeson, *Isidor-Studien*, p. 49.

[8] Del f. 346v. sono scritti solo i primi tre righi. Era probabilmente in bianco il f. seguente, ora mancante.

[9] Edd. Mansi, *Baluzii misc.* IV, 55 sgg.; E. v. Dobschütz, *Christusbilder. Untersuchungen zur christlichen Legende*, in *Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur*, XVIII (1899), 157** sgg.

[10] Gli ultimi righi del f. 347v. sono in bianco.

[11] *Orig.* VII, 14, *De ceteris fidelibus;* VIII, 1, *De eccl. et synagoga;* VIII, 2, *De religione et fide.* Cf. la nota 7.

[12] Edd. Mansi, *Baluzii misc.* I, 405 sgg.; Mommsen, *Chronica minora*, I, 154 sgg.

terzo manoscritto ([1]); quindi gli anni 796, 798–816 valgono anche come termini approssimativi di riferimento per la data dell'ultimo manoscritto. E questa data estrema 816 sarebbe anche comprovata dal fatto, che lo scrittore di un'aggiunta al f. 211 v., è forse il " presbiter Danihel " ([2]), il quale sottoscrive ancora in carte dell'816. Tra le varie parti del codice dovette intercorrere un periodo relativamente breve, come quello dell'attività di uno scriba. L'esame che ci accingiamo a fare degli scrittori e dei generi di scrittura mostrerà ancor meglio i legami tra le varie parti, sicchè il codice apparirà come un solo manoscritto uscito da un'unica scuola.

Prospetto dei quaderni e dei fogli

Quaderni ([3])			*Fogli del codice*	*Segnature dei quaderni*
1	di 8 fogli		2 — 9 (f. 1 di guardia)	I
2	"		10 — 17	q. II
3	"		18 — 25	q. III
4	"	(mancano i ff. 6, 7)	26 — 31	—
5	"		32 — 39	V
6	"		40 — 47	VI
7	"		48 — 55	VII *corr.* q. I
8	di 10 fogli	(mancano i ff. 3, 7)	56 — 63	VIII *corr.* q. II
9	di 8 fogli	(manca il f. 4)	64 — 70	VIIII *corr.* q. III
10	"		71 — 78	X
11	"		79 — 86	—
12	"		87 — 94	XII
13	"		95 — 102	XIII
14	"		103 — 110	XIIII
15	"		111 — 118	XV
16	"		119 — 126	XVI
17	"	(manca il f. 8)	127 — 133	—
18	di 4 fogli	(manca il f. 4)	134 — 136	—
19	di 8 fogli		137 — 144	XXII
20	"		145 — 152	XXIII
21	"		153 — 160	XXIIII
22	di 10 fogli	(manca il f. 8)	161 — 169	[XXV] I (*corr.* su XXV)

([1]) Cf. p. 12, 27.
([2]) Cf. p. 47.
([3]) Indichiamo tra parentesi i fogli mancanti, anche quando non vi sia lacuna nel testo, preferendo, in mancanza di prova sicura, considerare i quaderni come regolari in origine, composti cioè di un numero pari di fogli.

Quaderni		Fogli del codice	Segnature dei quaderni
23	di 8 fogli	170 — 177	II
24	di 6 fogli (manca il f. 6)	178 — 182	—
25	di 8 fogli	183 — 190	—
26	"	191 — 198	—
27	"	199 — 206	—
28	" (mancano i ff. 2, 5, 6)	207 — 211	—
29	" (mancano i ff. 5, 7, 8)	212 — 216	—
30	"	217 — 224	—
31	di 14 fogli (mancano i primi 3 ff.)	225 — 235	—
32	di 8 fogli	236 — 243	I
33[1] (34)	"	244 — 251 (252 — 259)	III (I)
34 (33)	"	252 — 259 (244 — 251)	I (III)
35	di 10 fogli	260 — 269	—
36	di 4 fogli	270 — 273	—
37	di 8 fogli	274 — 281	—
38	" (mancano i ff. 6, 8)	282 — 287	—
39	"	288 — 295	—
40	"	296 — 303	—
41	di 6 fogli	304 — 309	—
42	di 8 fogli	310 — 317	—
43	"	318 — 325	—
44	" (mancano i ff. 7, 8)	326 — 331	—
45	" (manca il f. 8)	332 — 338	—
46	di 10 fogli (manca il f. 9)	339 — 347	—
47	di 8 fogli (manca il f. 3)	348 — 354 (f. 355 di guardia)	—

[1] Questo quaderno in origine veniva dopo il seguente (cf. p. 15) e nel recente restauro del codice è stato collocato al suo posto.

II. Scrittori e generi di scrittura

Le denominazioni dei varî generi di scrittura non hanno tutte, in paleografia, un significato preciso e ben determinato: varietà quindi di vocaboli e di significati, incertezze e lacune — dovute essenzialmente alla mancanza di studi particolari sui medesimi — nelle singole pubblicazioni come nei manuali. Non faccia pertanto meraviglia se ci riteniamo costretti, volendo essere chiari e possibilmente precisi, a premettere alcune parole circa le espressioni e i vocaboli che useremo per designare i generi di scrittura nel nostro codice.

È oramai di uso comune la distinzione della *capitale* in *elegante quadrata* e *rustica;* nè sembra davvero che convenga fare un'altra partizione di essa.

Per l'*onciale* non si fa alcuna distinzione, pur essendo il materiale relativamente copioso e vario. Indubbiamente essa ci offre un tipo ben netto e definito; ma è da ricordare che si hanno codici con una onciale non pura, con caratteri generali e particolari che mostrano tendenza verso un altro genere. Sia nelle dimensioni e proporzioni di sviluppo di tutte o di alcune lettere, sia nella forma che alle volte prendono alcune lettere, questa scrittura mostra talvolta un carattere minuscoleggiante, un tratteggiamento ora più libero, ora meno accurato; e se si esamina nei particolari, si noteranno qua e là lettere minuscole o tendenti alla forma minuscola, e anche, specialmente in fine di rigo, elementi corsivi. Non crediamo che si voglia negare l'opportunità di distinguere i codici con scrittura onciale siffatta — e non sono codici isolati; alcuni appartengono al gruppo dei codici tecnici —; e l'aggettivo di *rustica* ci sembra particolarmente indicato per designare questa varietà di onciale. Con *onciale rustica* non intenderemo semplicemente un'onciale di tratteggiamento libero o corsivo o trascurato o di piccola dimensione; ma un'onciale di forme non pure, che, senza alterare le

lettere più caratteristiche del suo alfabeto, accoglie regolarmente o saltuariamente forme che non sono onciali. Come criterio generale, non come norma assoluta, sarà *onciale rustica* quella scrittura maiuscola che non conserva tutte le lettere dell'alfabeto onciale (lettere capitali e onciali propriamente dette), pur usando costantemente, o con poche variazioni, le lettere tipiche onciali (A, D, E, M ; e potremo aggiungere anche G); essa accoglie lettere minuscole e forme corsive in diversa proporzione. I caratteri generali e particolari della *rustica* possono naturalmente variare da luogo a luogo, secondo le scuole scrittorie e i singoli scribi e il tempo.

Diremo *semionciale* quella scrittura che porta comunemente tale nome, ed è considerata come tipo di scrittura libraria usata accanto all'onciale. Le sue lettere tipiche sono la *a* corsiva (aperta o chiusa), la *g* e la *r* minuscole o quasi; usa la *N* capitale, salvo eccezioni; la *e* è talvolta nella spiccata forma onciale col tratto mediano staccato, ma più spesso questa lineetta è in alto e chiude l'arco superiore, dandoci in tal modo la forma della *e* libraria minuscola; solo eccezionalmente conserva altre maiuscole, come *L*, *Q*, e più di frequente *F* (capitali) e *G* (onciale); scarsi sono gli elementi corsivi: qualche *e* grande, qualche legatura di *e* con lettera seguente e legature di *ci* e *li*. Pur avendo lettere in prevalenza minuscole, mostra ancora il carattere generale di scrittura maiuscola nella dimensione, nella cura di esecuzione e nel tratteggiamento delle aste; è molto regolare e proporzionata; e per quanto, specialmente rispetto all' onciale, sembri accostarsi alla corsiva, evita l' uso di forme corsive, conservando uno spiccato carattere tondo, librario. Ma se questo è il vero tipo di semionciale, che troviamo usata presso che dovunque e per lungo periodo di tempo, dal VI all'VIII secolo, vi sono codici in una scrittura simile, ma non uguale, che non conserva di essa tutte le caratteristiche, senza, d'altra parte, staccarsene tanto da confondersi con altri generi. L'impronta principale di questa, che diremo *semionciale rustica*, consiste nell'avere i caratteri generali dell'altra, ma non tutte le lettere tipiche, e nell'uso di un maggior numero di lettere o maiuscole (capitali e onciali) o minuscole o corsive. Appare essenzialmente una specie di semionciale. Come l'onciale rustica ha maggiore impronta locale. Alcuni suoi caratteri variano secondo i tempi e i luoghi, le scuole scrittorie e i singoli scribi.

L'onciale rustica e la semionciale rustica appartengono al medesimo gruppo di scrittura mista, e pensiamo che, come tali, si debbano ricollegare, sebbene non vi sia dipendenza progressiva di

sviluppò, alla scrittura mista del III–IV secolo che abbiam detta *semionciale arcaica* ([1]). Fin da quando si staccarono dall' *arcaica* l' onciale e la semionciale, può essersi formata la rustica dei due generi, come scrittura intermedia tra quelle e la minuscola corsiva.

La rustica dei due generi è anche usata come scrittura libera, affrettata o corsiva, e la troviamo non di rado in note marginali e aggiunte. Distingueremo perciò una *rustica, onciale* e *semionciale*, diritta o rotonda ed altra di movenza corsiva, per lo più dai tratti inclinati; e quest'ultima potremo dirla, a seconda dei casi, *semicorsiva* o *corsiva* ([2]).

Nell'ultimo suo periodo, la rustica segna il passaggio dall'onciale e dalla semionciale (pura o diritta) alla *minuscola precarolina*. Fu chiamata, e alcuni chiamano tuttora, minuscola precarolina la semionciale, che è minuscola nella sua essenza; ma essa non è la sola minuscola usata avanti quella detta carolina, quindi non conviene mutarne il nome, oramai accolto universalmente, col quale si denota un tipo di minuscola precarolina ben spiccato e costante, il tipo di minuscola più antico, di uso esteso e generale. D'altra parte la distinzione della semionciale dagli altri generi di minuscola

([1]) Cf. L. SCHIAPARELLI, *La scrittura latina nell'età Romana* in *Auxilia ad res italicas Mediiaevi exquirendas in usum scholarum instructa et collecta*, I (1921), p. 147 sgg.

([2]) Nel citato nostro lavoro *La scrittura lat.* ecc. non è fatta distinzione tra onciale rustica e semionciale rustica; i due generi sono designati coll'unico nome di semionciale rustica (pp. 159–61). Lo studio del cod. di Lucca 490, dove l'onciale rustica è così nettamente e variamente rappresentata, ci ha portati a chiarire meglio l'argomento, e ad adottare questa divisione, la quale permette di caratterizzare il tipo fondamentale di scrittura e di tener conto del vario modo di esecuzione. La denominazione di minuscola antica o primitiva, oltre che impropria, può generare facilmente confusione. Senza entrare in particolari, che qui sarebbero fuori di luogo, ma unicamente per chiarire con alcuni esempi, si vedano le seguenti tavole: tav. 6 *b* e *d* in EHRLE et LIEBAERT, *Specimina cod. lat. Vat.*, dove alla semionciale e alla capitale del testo si contrappone, nelle aggiunte e nelle glosse, un'onciale rustica, con tratteggiamento libero e aste inclinate (semicorsiva) — non può dirsi semionciale pura o rustica perchè mancano gli elementi caratteristici della semionciale, non onciale perchè contiene parecchie lettere non proprie dell'alfabeto onciale —; tav. VI, 1, 3 (Vergilius Mediceus) in CIPOLLA, *Codici Bobbiesi della biblioteca nazionale Universitaria di Torino*, dove si hanno glosse in semionciale rustica (VI, 1) e onciale rustica (VI, 3) semicorsiva; nella tav. 17 dello STEFFENS, *Pal. lat.* (*Bodl. Auct.* T. II, 26), nelle note marginali è usata, dalla stessa mano, l'onciale (pura o diritta) e l'onciale rustica inclinata (semicorsiva); le tavv. LXI (Augustodunensis 24), LXXXV (Ambrosianus S 45 sup.), XCII *b* (Aurelianensis 169), in CHATELAIN, *Uncialis scriptura*, sono in semionciale rustica (la tav. XCII *a*, del medesimo codice, in semionciale).

precarolina risponde ad una necessità, come risulterà dal nostro studio. E noi distingueremo i singoli generi aggiungendo al titolo di minuscola precarolina l'indicazione locale, generale — come minuscola precarolina italiana o francese — o particolare — come minuscola precarolina di Lucca, di Verona ecc. La diciamo precarolina perchè è sorta avanti la carolina, e quando cessò dall'uso fu sostituita dalla medesima. In alcuni luoghi fiorì prima e in altri dopo, e varia è stata la sua durata.

Un'altra scrittura ricorre nei codici, sebbene raramente e per lo più in misura limitata: la *corsiva*, o meglio la *minuscola corsiva* propria delle carte. Però nei codici è eseguita d'ordinario con maggior cura e regolarità; è più diritta o rotonda di quanto sia o appaia nelle carte; quindi la denominazione di *semicorsiva* ci sembra, in alcuni casi, molto acconcia e utile per differenziarla dalla corsiva più affrettata e libera. Anche nelle carte la corsiva mostra diversità di tratteggiamento e può tornar opportuna la distinzione tra *corsiva* e *semicorsiva*.

Non tutte le scritture si lasciano facilmente distinguere, mostrando oscillazioni e varietà di forma; vi saranno sempre casi in cui resteremo incerti, ad esempio, se dire il genere di scrittura onciale o semionciale rustica o magari minuscola precarolina, se minuscola precarolina o minuscola corsiva, se minuscola corsiva o semicorsiva. Nei casi dubbi bisognerà tener conto di elementi varii: della proporzione, nell'uso, delle lettere e delle forme più tipiche dei singoli generi, della dimensione delle lettere e loro tratteggiamento, dell'età del manoscritto, del luogo o dello scrittoio.

Riguardo alle lettere, prenderemo come base la distinzione in maiuscole e minuscole, diritte o rotonde e corsive, e designeremo come lettere di un dato genere di scrittura solo quelle tipiche del genere: parleremo perciò di A, D, E, M onciali e non di B, C, F ecc., che nell'onciale sono di forma capitale; parleremo di *a*, *g*, *r*, semionciali e non di *b*, *d*, *e*, *l*, *m* ecc., che nella semionciale sono minuscole quando non siano maiuscole (capitali o onciali); considereremo come onciale la G caudata, sebbene non sia tale in origine, perchè di uso costante nella scrittura onciale.

*
* *

Ciò premesso, passiamo a parlare dei singoli scrittori e della scrittura che usarono. Trattandosi di un codice scritto da diverse mani che adoperarono varii generi di scrittura, ed essendo, come vedremo, tutti gli scribi della medesima scuola, non possiamo

limitarci a considerazioni generali. Ci comporteremo come se dovessimo illustrare brevemente l'opera di ciascun scriba. Soltanto in questo modo usciremo dal groviglio delle numerose mani e dei diversi generi di scrittura; soltanto dopo questo esame particolare potremo assorgere a considerazioni generali sugli usi della scuola e sua importanza. Però non abbiam portato il nostro esame, nel distinguere le varie mani, fino all'esagerazione; vale a dire, dato l'intento paleografico del nostro studio e non dovendo occuparci dell'importanza dei testi, si è trascurato di avvertire tutti i cambiamenti di mano e di occuparci di alcuni scribi del tutto secondari. Il nostro elenco degli scrittori non ha quindi la pretesa di essere completo e definitivo ([1]); riteniamo tuttavia che le omissioni non saranno molte nè importanti.

A. Apre la serie uno scriba molto singolare, la cui scrittura ha manifestamente un'impronta non italiana. Adopera la maiuscola e la minuscola. Incominciamo ad occuparci di questa, che troviamo usata nei primi fogli del codice (dal f. 2r. al f. 31r.; cf. tavv. 1–6).

Fino al termine della col. *a* del f. 30r. (tav. 5) la scrittura è così uguale e regolare da non lasciare incertezza che sia di un'unica mano che eseguì il lavoro senza intervallo; l'aggiunta cronologica nel margine di destra della col. *b* del f. 30r. presenta ancora i medesimi caratteri; ma in questa col. e nei fogli 30v. e 31r. (tav. 6) la scrittura è più grossa, più affrettata, dai tratti più liberi, e diverso è l'inchiostro adoperato. Si direbbe a tutta prima di altra mano, ma un esame delle forme delle singole lettere, non escluse le maiuscole, e del tratteggiamento, attesta l'identità dello scrittore ([2]). È una minuscola che mostra palesemente, nel suo complesso, il tipo visigotico, sebbene non sia una minuscola visigotica pura, quale troviamo nei codici più caratteristici di questo genere. Il genere visigotico appare manifesto ricorrendo in essa le lettere tipiche della visigotica, particolarmente *a, e, g, t;* ma presenta pure un aspetto speciale e

([1]) Specialmente per quelli che hanno adoperato l'onciale.

([2]) Hanno ritenuto di altra mano il testo da f. 30r.*b* a f. 31r.: il Mansi, *De insigni codice* ecc. p. 88; il Bethmann, *Archiv*, XII, 705; il Liebaert (come dalle sue schede mss.), sebbene con qualche esitazione (dice che una parte è "plus Visigothique que l'autre"); e il Lindsay (secondo lui, come dalle sue note mss., la scrittura della Cronaca di S. Eusebio (f. 2-30) è una "small cursive minuscule... quite Visigothic in appearance", l'altra una "larger, ordinary Visigothic minuscule").

particolari caratteri che la distinguono e le danno un'impronta propria. Non deve perciò fare meraviglia se soltanto in questi ultimi anni ne è stato riconosciuto da esperti paleografi il vero carattere (1). Il suo studio presenta notevole interesse.

Mentre alcune lettere hanno forme costanti e di puro tipo visigotico, tali la *a* e la *t*, altre presentano forme miste e un *ductus* alquanto speciale. Ad esempio, la *e* ora ha la spiccata forma minuscola visigotica — a guisa di due *c* sovrapposte, di cui la superiore piccola e acuta, e simile ad *e* onciale corsiva —, ora, e più frequentemente, ha la parte superiore tondeggiante e chiusa. Della *g* è usata la forma simile a quella della corsiva visigotica, ma più tondeggiante e aperta nella coda, mentre la forma derivata dall'onciale, che è quella usata nella comune minuscola visigotica e tipica di tale genere di scrittura, ricorre solo eccezionalmente. In alcuni casi ha un tratteggiamento così largo e chiaro, da mostrare, come noi riteniamo, l'influenza della onciale nella formazione della *g* corsiva visigotica. Le aste della *m* e della *n*, specialmente l'ultima asta, prendono spesso un tratteggiamento corsivo acuto spezzato o ondulato; e talvolta l'ultima asta ripiega in basso con leggiero risvolto a destra. Questo *ductus*, che si nota anche nell'asta verticale della *r* e della *s*, concorre non poco a dare alla scrittura un'impronta speciale. La *r* e la *s* presentano altre caratteristiche: hanno uno sviluppo più elevato sul rigo; non hanno il tratto discendente e l'ascendente fusi in una linea diritta — i quali appaiono perciò come aperti (questo carattere si ha pure nella *f*) —; e mentre la *s* ha l'occhiello più largo e forte, nella *r* il secondo tratto termina con pronunciato svolazzo verso l'alto, forma che nella visigotica comune si ha solo in fine di parola, poichè in essa la *r* ordinariamente si appoggia, o si collega, alla lettera seguente. Un altro carattere particolare è dato alla nostra scrittura dal largo uso dei nessi *o* e *u* con *r* e *s* (i gruppi di lettere *or*, *os*; *ur*, *us* sono sempre scritti in tale maniera); invece della *e* cedigliata si adopera sempre il nesso *ae*. Ricorderemo che l'uso di certi nessi è un carattere proprio della corsiva visigotica: la quale adopera frequentemente il nesso della *o* con *m* e *n*, ma non della *u*, salvo forse eccezioni, e si comprende, poichè suole scrivere spesso la *u* nella forma diritta,

(1) Ad esempio, per il GAUDENZI, op. cit. 417, sarebbe una scrittura minuscola quale, secondo lui, era allora usata nella Curia Romana. La Cronaca di S. Girolamo, come il *Liber pont.*, sarebbe stata scritta a Roma (cf. op. cit. pp. 414 sgg.).

sul rigo, come nella merovingica. L'uso di nessi si ha pure nella minuscola visigotica, ma quasi soltanto in fine di rigo. Il nesso poi più tipico della visigotica, usato nella corsiva come nella minuscola, quello di *it*, non ricorre nelle nostre pagine. Ora, nell'uso dei nessi e forse anche della *g*, la nostra scrittura mostra affinità colla corsiva visigotica; ma d'altra parte non troviamo in essa nè la *p* corsiva visigotica nè la *a* (dalla forma diritta). Si riconosce il tratteggiamento visigotico nelle legature *ge*, *fe*, *te*, meno spiccato appare in *re*. La legatura invece *et* non è nella forma caratteristica visigotica, sia corsiva sia minuscola, ma nella forma comune alle altre scritture del continente. La *t* prende la forma di *8* in legatura con *e*, *i*, *r* ([1]). Nella frequente legatura *nt*, usata solo come finale di verbi, la *t* è rappresentata dal prolungamento della seconda asta della *n*, senza punto soprascritto; e non sembra, o almeno a noi non risulta, che si abbiano altri esempi in manoscritti visigotici ([2]). Nelle maiuscole e nei numeri non appare alcuna caratteristica visigotica.

Diremo subito e senz'altro, che, in genere, quei caratteri che differenziano tale scrittura dalla pura visigotica, l'avvicinano alla scrittura italiana, e precisamente alla lucchese, come risulterà da tutta la nostra trattazione.

Nelle abbreviature parrebbe che di proposito si siano volute evitare quelle più tipiche visigotiche. Visigotico è il segno —·— per *m*; ma si abbreviano *bus* e *que* con due punti dopo *b* e *q*; e per *qui*, *prae*, *per* si hanno i compendii continentali; troviamo *au* per *autem*, *scd* e *secd* per *secundus* e non le forme proprie della visigotica. Varie forme prende il compendio di *episcopus*: *epis*, *eps*, *epsc*, *epscs*; solo quest'ultima si può considerare visigotica ([3]). Troviamo usato *no* per *nostro*.

Questa stessa mano ha scritto intere pagine in onciale, e precisamente i ff. 170r.–172r., 175v.–176r., 202r. (dal r. 11 alla fine; Mommsen, tav. III), 273v., 287r., 332v.–333r. (cf. tav. 51). Le lettere più caratteristiche della sua onciale sono A e M, che

([1]) La legatura *ti* ricorre senza distinzione tra *ti* assibilata e non assibilata; cf. Loew, *Studia Palaeographica*, p. 44.

([2]) Si ritrova nello stesso codice, da altre mani, cf. p. 30, p. 47 nota 5. È pure usata, sempre in fine di rigo, nel cod. LXXXIV della bibl. Capit. di Novara (ff. 46v. 47v.); altri esempi nel cod. O. I. 12 della Capitolare di Modena. Altrove la lineetta termina con un ingrossamento o punto.

([3]) Cf. Clark, *Collectanea Hispanica*, p. 87 e vedi pure p. 89 di questo nostro studio.

troviamo identiche anche nelle parti maiuscole delle pagine in minuscola visigotica; ma il *ductus* del nostro scrittore si riconosce, sebbene meno nettamente, pure in altre lettere.

Una riprova dell'identità della mano si ha in alcune lettere minuscole sfuggite allo scrittore in queste stesse pagine: ai ff. 170 r. [" plurima pars... „, r. 1], 171 r. [" exinde pergentes „, r. 1; cf. tav. 51; il carattere visigotico si ha nelle legature " – er gen – „], 273 v. [" – en „ fine del r. 30] troviamo lettere e legature di puro tipo visigotico.

Queste pagine di un'unica mano, in minuscola visigotica e in onciale, saranno state scritte da uno spagnuolo dimorante in Italia, oppure saranno di un italiano che ha imitato la visigotica o ha appreso questa scrittura vuoi in Spagna vuoi in Italia?

Non abbiamo qui affatto una scrittura d'imitazione, sebbene il testo della Cronaca possa dipendere da fonte visigotica (1). Che lo scrittore si trovasse in Italia ci viene attestato dai caratteri paleografici e dalla ricordata nota cronologica di suo pugno aggiunta nella col. *b* del f. 30 r.; se tale nota fosse stata scritta in Spagna, difficilmente porterebbe gli anni del sovrano " in Langubardiam „ (1). Il luogo della Langobardia in cui fu scritto l'intero codice è, come dimostreremo in seguito, Lucca. Diremo nelle prossime pagine, parlando dello scriba B, che presenta i medesimi caratteri paleografici, come più probabilmente il nostro scrittore sia un italiano, se non proprio un lucchese, che ha appreso la visigotica a Lucca. I caratteri generali e particolari che distinguono la sua scrittura dalla visigotica pura, sono italiani. Abbiamo nelle nostre pagine saggi di scrittura visigotica in Italia.

B. È un altro scrittore che adopera la minuscola visigotica. Sono della sua mano i primi otto righi e le prime parole del rigo nono del f. 49 r., i primi sei rr. del f. 71 r., i primi quattro del f. 95 r., il primo del f. 119 r., i primi tredici e parte del quattordicesimo del f. 153 r., nonchè l'intero f. 137 r. (tavv. 11, 17, 20, 35, 45): adoperò per tutte queste parti il medesimo inchiostro, molto pallido. Il carattere visigotico di tale scrittura fu già rilevato da altri, ma con qualche esitazione e indeterminatezza (2), spiegabilissime,

(1) Cf. pp. 6-7.

(2) Il Liebaert parlando (nelle sue schede) della scrittura del f. 49, dice che presenta grande analogia colle altre minuscole che si credono visigotiche, ma che probabilmente non lo sono; la scrittura delle prime linee del f. 71: " est du tipe

del resto, giacchè non abbiamo, come nel caso dello scrittore precedente, una visigotica ben netta, del tipo cioè comune. Si confronti colla scrittura di A: l'aspetto suo generale mostra meno accentuato il tipo visigotico; è meno dura e pesante, meno diritta e acuta; ha forme tondeggianti e dolci. Si direbbe che l'influenza della scrittura continentale abbia agito sull'insieme del tratteggiamento in modo così notevole e spiccato, da avvicinarla al tipo di scrittura minuscola precarolina italiana; appena però si esaminino le lettere, apparirà che queste appartengono all'alfabeto visigotico, con carattere più accentuato che non nella scrittura di A. La *e* specialmente ha marcato il tipo visigotico; e visigotiche sono *a*, *r* (dallo svolazzo non così forte come in A), *s;* è usata costantemente la *G* minuscola visigotica. L'asta superiore della *t* non ha comunemente il forte ripiegamento in basso, quale presenta la forma più tipica visigotica, ma una forma come la nostra ricorre anche in altri codici antichi visigotici, e non è necessario per spiegarla supporre un'influenza straniera. Non usa i nessi di *o* e *u* e solo qualche nesso *ae*, adoperando per lo più per il dittongo *ae* la cediglia, che eseguisce in modo suo particolare. La *r*, nelle legature e negli accostamenti a lettera seguente, non ha la forma acuta innalzantesi della visigotica più spiccata. Nella *c* crestata, diritta, possiamo scorgere un'azione della corsiva italiana, come della minuscola precarolina italiana, poichè essa non ricorre nella minuscola visigotica, e nella corsiva ha carattere diverso. Notiamo l'uso di due *a* onciali; ma esempi si trovano pure in altri codici visigotici [1]. Non sono visigotiche le legature, di cui è fatto frequente uso, *et*, *st* colla *t* nella forma comune *t* [2]; e neppure la legatura *ei* colla *i* che si abbassa arcuandosi verso sinistra, e la le-

---

si semblable à la visigothique que je ne vois aucune raison de ne pas l'appeler visigothique „; " Le f. 137 est de l'écriture qui ressemble tout à la visigothique. Cette même écriture se retrouve dans la partie supérieure du f. 153 „. Per il Lindsay (sue note mss.) i primi righi del f. 49 sono " in semicursive minuscule of Visigothic type „ e il f. 137 in " minuscule of Visigothic type „.

[1] Come nel cod. LXXXIX della Capit. di Verona (Clark, p. 63, n. 712), ed altri.

[2] Ricorrono esempi della legatura *st* anche nella scrittura visigotica (minuscola) di altri codici, ma non è forse da escludere che siano dovuti ad influenza dell'uso continentale, quando non derivino dalla corsiva. Al f. 137 r. (tav. 35) si ha la legatura corsiva *et* nella forma comune come abbiamo avvertito nello scrittore A (cf. p. 27).

gatura *nt* nella forma riscontrata nello scrittore precedente [1]. Una caratteristica del nostro scrittore si ha nella *q* dall'occhiello aperto verso l'alto [2] e nella *m* tracciata spesso coll'asta mediana più corta (egli suole non di rado ripiegare alquanto a destra l'asta finale della *n* e della *m*). Tra le maiuscole che adopera (capitali e onciali) nessuna ha la forma tipica visigotica: la sua lettera più caratteristica è la *M* onciale, dai primi due tratti chiusi in basso a guisa di *O* [3].

Nelle abbreviature, sembra evitare, come A, le forme più tipiche visigotiche. Per *m* ha la semplice lineetta, ma, conformemente all'uso visigotico, usa il segno *s* dopo *q* per *que* e per *us* dopo altra consonante (non però in posizione elevata, ma sul rigo). Abbrevia *per* e *prae* secondo l'uso continentale; distingue *ter* (*t* e lineetta soprascritta) da *tur* (*t* e apostrofo; cf. tav. 35, e questa forma non è certo visigotica); del pronome *noster* ricorrono i compendii *na*, *nam* e anche *nrae*.

Questo scrittore deve aver esercitato grande importanza nel nostro scrittoio. Egli ha diretto o regolato una parte della compilazione del codice: la sua scrittura si ha in quattro casi solo nei primi righi di un foglio, che è il primo dei singoli quaderni; così è il primo di un quaderno l'unico foglio scritto per intero dalla sua mano; il f. poi 49 r., del quale eseguì pure soltanto i primi righi, non è il primo del quaderno, ma principia un trattato, la storia ecclesiastica di Eusebio. Appare da ciò come egli fungesse da *distributor* del lavoro, segnandone il principio, dandone la traccia per la continuazione, come fosse un *magister* [4]. Se conoscessimo questo scrittore, tanto importante, l'illustrazione del codice acquisterebbe una luce tutta particolare. Orbene, molto probabilmente egli è appunto il vescovo Giovanni I, che occupò la

[1] Abbiamo rilevato un solo esempio, al f. 153 r., r. 3; sulla *n* nell'interlineo, si aggiunse poi, e pare da altra mano, *t*, a guisa di correzione o di chiarimento.

[2] Consimile *q* aperta sembra abbastanza frequente in Toscana; l'abbiamo notata in parecchie carte del X secolo del monastero di Passignano, presso l'archivio di Stato in Firenze; ad es.: pergamene degli anni 903 marzo 27, 941 maggio, 957 settembre ecc. Vedasi anche la carta del 780, scritta a Pisa, in Vitelli e Paoli, *Collezione fiorentina di facsimili paleografici greci e latini*, III, tav. 29.

[3] Una simile *M* trovasi anche nel testo, al f. 49 r., r. 2, in " Medicamenti „ (cf. tav. 11).

[4] Questo era già stato rilevato dal Liebaert e dal Lindsay nelle loro note manoscritte.

sede vescovile di Lucca dal 780 all'800 ([1]), del quale abbiamo la sottoscrizione autografa in due carte, una dell'anno 792 ([2]) e altra del 797 ([3]). Come si può vedere dal facsimile riprodotto alla tav. 1, in appendice, i caratteri paleografici presentano grandissima somiglianza. Il carattere visigotico è manifesto in entrambe le sottoscrizioni nelle legature *es* (di " Iohannes „), *ef* (di " a me facta „), nella lettera *a*. Ora si osservino, oltre il *ductus* di queste lettere, il tratto finale della *r* e della *s*, la *m* e la *n* — la *m* coll'asta mediana più corta e entrambe coll'ultima asta ripiegata a destra —, la *c* crestata, la legatura *ri*, e si troverà che le identiche forme col medesimo tratteggiamento si hanno nella scrittura di B; la sottoscrizione dell'a. 792 ha pure la medesima forma (visigotica) di *t*, in quella dell'a. 797 si osserva il compendio di " episcopus „ col segno *s* per *us*. Quest'ultima ha le legature *ta* e *tu* (colla *t* a forma di 8), che non ricorrono nei passi del codice scritti da B; ma non si hanno neppure nell'altra sottoscrizione. Se esitiamo a dire senz'altro dimostrata l'identità di mano, è unicamente perchè scarsi sono gli elementi paleografici di confronto.

Ammesso che lo scrittore B sia il ricordato vescovo, non vi è più questione sulla nazionalità sua, sebbene adoperi la visigotica (Giovanni I era figlio di Teuperto di Placule; ebbe due zii paterni, Perforeo e Auriperto, ed un fratello, Iacopo; questi fu arcidiacono della cattedrale di Lucca e poi succedette al fratello nel vescovato ([4])); ma dobbiamo ancora domandarci se egli abbia appreso a scrivere in tal modo in Spagna o a Lucca. Nel primo caso bisognerebbe ammettere che sia stato educato colà, e siccome i caratteri della sua scrittura, visigotica con influenza italiana, si hanno anche nello scriba A, ne conseguirebbe che anche per A si sarebbe verificato, con molta probabilità, il medesimo fatto. Avremmo così un'emigrazione di due lucchesi in Spagna e loro ritorno in patria, dove avrebbero continuato a servirsi della visigotica, dove avrebbero fatto scuola, chè tracce di influenza visigotica, come vedremo, si notano in altri scrittori, del codice e di carte lucchesi. Ma troveremo pure a Lucca altre influenze scrittorie straniere (irlandese e merovin-

([1]) Cf. A. Guerra, *Compendio di storia ecclesiastica Lucchese*. Con appendici e note di Mons. P. Guidi [in corso di stampa], p. 86.

([2]) Pergamena, arch. Arciv. di Lucca +L, 42. *Memorie e documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*, V, 2, n. 238.

([3]) ibid. +E, 68. *Memorie e doc.* ecc. V, 2, n. 262.

([4]) Cf. *Memorie e doc.* ecc. V, 1, *Diss.* VI., pp. 1-2; Guerra, op. cit. pp. 88-9.

gica o franca), che non sembra si debbano spiegare allo stesso modo. D'altra parte il carattere visigotico di A e B, così spontaneo e sicuro in tutti i particolari da escludere l'imitazione da manoscritti in tale genere, non si intende senza supporre che sia stato appreso in una scuola, in un centro visigotico o da un maestro visigotico. Secondo noi la spiegazione più piana e più probabile è che questa scuola si trovasse a Lucca, presso un monastero o una chiesa. In seguito alla conquista della Spagna da parte degli Arabi molti spagnuoli esularono, in diversi tempi, e alcuni tra quelli passati in Italia avran fissato dimora a Lucca. Lucca era un importante nodo stradale, e sarà stata visitata da molti Romei. Del resto non mancano notizie di relazioni intellettuali tra la Spagna e l'Italia fin dal tempo di Isidoro di Siviglia ([1]). Quello che è avvenuto in grande, per altra causa, a Bobbio riguardo alla scrittura irlandese, può essersi verificato, in piccolo, per la visigotica a Lucca e fors'anche in altri luoghi d'Italia. Ma l'argomento verrà ripreso in seguito.

Lo scrittore B ci offre in ogni modo un altro esempio di minuscola visigotica in Italia.

C. È uno degli scrittori che ha preso parte più attiva alla compilazione del codice, e uno dei più interessanti per la varietà di scrittura nonchè per le caratteristiche dei singoli generi. Sono di sua mano i ff. 32 r.–35 r.; la prima parte del f. 128 r.; il f. 128 v., meno sei righi verso la fine; la prima metà del f. 129 r.; l'ultima parte del f. 144 r. e i ff. 145 r.–152 v. (tavv. 7–9, 32, 33, 38–44) ([2]).

Il suo carattere si distingue facilmente per un'impronta tutta particolare: scrittura diritta, serrata, ora grande ora piccola. Tra le lettere più tipiche spiccano subito una *A* onciale piccola, dall'asta di destra molto prolungata e poco curva, ed un'altra onciale grande, a guisa di capitale rustica, dall'asta di sinistra come raddoppiata; la *r* minuscola dal tratto di destra molto sviluppato, con forte risvolto a destra verso l'alto; la *g* nella forma che diremo semionciale. Tra le legature è particolarmente caratteristica *ri* dalla forma somigliante a *n*. Egli usa varii generi di scrittura, ma non tutti di carattere ben definito, e passa dall'uno all'altro senza distacco, forse

([1]) Cf. Beeson, *Isidor-Studien*, p. 127; e cf. p. 60 nota 2.

([2]) Come nelle nostre tavv. 43, 44, i ff. 151 v., 152 r. sono riprodotti, ma solo in parte, dal Duchesne, tav. III, 2. Il Mommsen, *Liber pont.* I, p. LXXVI, da f. 145 a 152 v. distingue diverse mani.

senza avvedersene, come frammischia l'uno all'altro. Non si spiega il passaggio dall'uno all'altro genere nè considerando il contenuto, nè supponendo che egli abbia voluto imitare il genere di scrittura della fonte del testo. Sembrerebbe anzi, poichè non vi è ricercatezza nel suo modo di scrivere, che egli, all'infuori dell'onciale, eseguita in forma pura, non adoperasse di consueto un altro genere di tipo comune e ben netto, ma una scrittura mista, oscillante tra un genere e l'altro, tra l'onciale e la minuscola corsiva. Ci sembra di vedere in lui, come in diversi altri scrittori dell'VIII secolo, un tentativo, sebbene non voluto di proposito, di usare una scrittura nuova libraria, mista, tra l'onciale e la corsiva, diversa dalla semionciale di tipo comune. Osserviamo il f. 32 r. (tav. 7): scrittura mista, con lettere minuscole e maiuscole (capitali e onciali) in proporzione varia secondo i righi. Da prima la regolarità è maggiore, ma via via va scemando, e aumentano le forme corsive. La *A* onciale tende a scomparire, verso la fine, per cedere il posto alla minuscola corsiva aperta; compaiono la *G* onciale e la semionciale, dal tratto superiore orizzontale; ma quest'ultima, che è in prevalenza, verso la fine prende talvolta l'occhiello e abbiamo allora un'altra forma, che diremo minuscola. Alterna la *R* capitale colla minuscola corsiva, che è usata più largamente; così alla *E* onciale sottentra qua e là la minuscola. Ricorrono alcune *M* onciali e rare *S* capitali; *L* e *F* sono per lo più nella forma capitale, e della *T* può dirsi di uso costante la capitale, sebbene in alcuni casi, per il lieve ripiegamento a sinistra dell'asta superiore, si possa pensare a forma minuscoleggiante. La *n* è sempre minuscola. Al f. seguente (tav. 8) la scrittura cambia aspetto, e a tutta prima si direbbe di altra mano: diviene corsiva. Ma è una corsiva che accoglie qualche maiuscola (capitale e onciale). Particolarmente notevole tra le lettere di tratteggiamento corsivo è la *t*; e tra le legature più usate e tipiche — si ritrovano anche nella minuscola — vanno ricordate *re*, *ri*, *ro*. Tale forma di *t* e tali legature si trovano nelle carte lucchesi; nel codice però la legatura *ri* ha un tratteggiamento più forte e spiccato, prende cioè un'impronta personale. Il nostro scrittore usa anche in casi singoli legature eccezionali, che sembrano antiquate, data l'età del codice e il fatto che non ricorrono, se non ce ne sono sfuggiti esempi, nelle carte lucchesi, ma che possono piuttosto essere dovute a qualche influenza straniera. E sono specialmente le legature *ag*, *ar*, *tan*. Più usata è la prima: la forma della *a* come la posizione e il tratteggiamento hanno un non so che di duro e di ar-

tificioso. Della legatura *tan* ([1]) abbiamo notato un esempio al f. 33 v. Col f. 34 r. (tav. 9), verso la metà, si ritorna presso a poco al tipo del f. 32 r. (tav. 7), con qualche parola in onciale di piccola dimensione e, verso la fine, con maggiori forme corsive. Nei primi righi del f. 128 r. (tav. 32) — i rimanenti sono di altra mano — e nel f. 145 r. (tav. 39) notiamo un altro mutamento. Sebbene la scrittura presenti ancora i caratteri e le forme miste dei ff. 32 r. e 34 r., appare meno corsiva e meno minuscola (tuttavia qui si trova la legatura *ro* con svolazzo); anche la dimensione è alquanto maggiore e maggiore la cura. Ha più del maiuscolo, e le lettere onciali sono più numerose e regolari: la *A* e la *E* sono costantemente onciali. Nei ff. 148 r.-v., 151 r. (tavv. 40–42) la scrittura si avvicina di più all'onciale, e nel f. 148 r. sono quasi del tutto abbandonate le forme corsive, anzi negli ultimi sei righi si avrebbe una vera onciale se non fossero usate la *g* minuscola costantemente, e in rari casi *b, m, n, r* minuscole. Ma ecco nel f. 151 v. (tav. 43) una onciale perfetta; dove però sono sfuggite due *b* minuscole (rr. 1, 21) e tre *E* capitali (rr. 12, 14, 17). Al f. 152 r.–v. (tav. 44) abbiamo altro saggio di onciale, sebbene la *b* minuscola ricorra più spesso della maiuscola e raramente si trovi qualche lettera di altro alfabeto (alla tav. 44 una *E* capitale, r. 28, e tre *s* minuscole, rr. 12, 35, 39). Le lettere più caratteristiche dell'onciale del nostro scrittore sono la *A*, nelle due forme ricordate, e la *P* dall'occhiello acuto; mostrano il suo *ductus* anche *N, R* e *T*.

Veniamo ai generi di scrittura. Due generi hanno un carattere ben chiaro: l'onciale (tav. 43) e la minuscola corsiva o, meglio, semicorsiva (tav. 8). Questa presenta pure lettere non minuscole, ma nell'insieme, specialmente di fronte ai generi usati nelle altre pagine, non può non designarsi come tale. È una corsiva con manifesta impronta personale. Nella forma della *g*, della *r*, della *t*, della legatura *ri* ecc. abbiamo accentuati o esagerati i caratteri di una scrittura corsiva locale (di Lucca). Tra questi due generi stanno gli altri. La scrittura dei ff. 32 r., 34 r. (tavv. 7, 9) ha forme maiuscole, minuscole, diritte e corsive; ora sembra più vicina all'onciale, ora alla minuscola corsiva, ma nel complesso emerge l'influenza di questa e l'aspetto generale è di minuscola. Il medesimo carattere si nota ancora, sebbene un po' meno accentuato e con

([1]) L'asta superiore della *t* e la *a* sono collegate in un unico tratto ondulato, che alla sua volta si collega, scendendo, colla *n*. Questa forma della legatura *ta* e lettera seguente è frequente nella minuscola corsiva antica, ma sembra farsi rara nel secolo VIII.

maggiore inclinazione verso la maiuscola (onciale), nei ff. 128 r., 129 r.. (tavv. 32, 33). La scrittura dei ff. 144 r. (seconda metà), 145 r., 148 r.-v., 151 r. (tavv. 38, 40-42) si distacca per una maggiore somiglianza al tipo onciale. Si può essere incerti se dire minuscola o onciale rustica la scrittura dei ff. 144 r. (seconda metà; tav. 38), 145 r. (tav. 39), 151 r. (tav. 42), e specialmente 148 r. (prima parte; tav. 40), ma non esitiamo a chiamare onciale rustica quella del f. 148 v. (tav. 41) (1). Meno precisa ed espressiva ci parrebbe la denominazione di semionciale rustica, considerandone i caratteri. Il distacco dal tipo comune di semionciale è troppo forte, anche esaminato nei particolari: unica lettera tipica della semionciale è la *g*; sempre onciale la *a*; corsiva la *r* (o derivata dalla corsiva) quando non sia capitale; frequenti le lettere capitali. L'aspetto generale, la movenza, diremo, è di scrittura maiuscola (nella forma onciale).

Consimile varietà nelle abbreviature. Rare volte è fatto uso del segno _·_ e ancora meno del segno — (lineetta con svolazzo a destra verso il basso) per *m:* il primo è il comune segno visigotico, il secondo l'insulare per *m.* Per il troncamento è usato oltre il segno comune, cioè la lineetta orizzontale, anche il tratto ondulato *s* sul rigo. Questo segno sta per *us* specialmente dopo *b;* ma *bus* è abbreviato anche *b* seguita da un punto o da due punti o da apostrofo o dal segno *3.* Si abbrevia *que* con due punti o due virgolette dopo *q;* per *qui,* pronome e sillaba, abbiamo il sistema della letterina *i* soprascritta, dove è da notare la caratteristica di eseguire la *i* bensì in alto, ma a destra della *q* (2).

Esaminando questa scrittura dai caratteri così misti, con forme che ricordano usi varii, si è indotti a pensare che risenta di qualche influenza scrittoria non locale, straniera. Fa intanto specie il trovare al f. 32 v. (tav. 8, r. 25) il numero XL nella caratteristica forma visigotica. Nè sembra che l'esempio sia del tutto insignificante e casuale, poichè ricorrono altre corrispondenze con questa scrittura, come nel segno _·_ per *m.* Nella legatura *ag,* la forma diritta della *a* ci richiama piuttosto alla medesima legatura che ri-

(1) Il Lindsay (note manoscritte) dice questa scrittura, ff. 32 r.-35 r., 128 r.-129 r., 144 v.: " between half-uncial and minuscule, of a curious perpendicular type, presumably peculiar to Lucca „. Il Liebaert (schede) la designa come minuscola di tipo caratteristico; avverte che i ff. 151-152 sono in onciale, che sembra della mano dei ff. 145-51.

(2) Delle abbreviature si parla nel cap. III; cf. p. 83.

corre nella corsiva visigotica anzichè a quella nella merovingica e nelle carte italiane; così la forma acuta della *r* nelle legature con lettera seguente (e vedasi *re* negli ultimi righi del f. 37 r., tav. 7) e fors'anche la legatura *ar*; così, qua e colà, alcune *e* in legatura con lettera seguente, alcune lettere come *f*, *r*, *s*, che si appoggiano sul rigo, sembrerebbero simili alle corrispondenti forme della visigotica. Abbiamo ricordato l'uso del segno per *m* nella forma di quello insulare. Ma sembra che si abbiano altri accenni a possibile influenza insulare nei segni (punto, due punti, apostrofo) dopo *b* per *bus* (e per estensione i due punti e le due virgolette dopo *q* per *que*), nel compendio di *qui* con letterina soprascritta; in certe *b* dall'asta cuneata e leggermente curva. Accenniamo appena a questi caratteri, lievi e incerti e inconcludenti ora, senza dubbio, ma che acquisteranno valore quando in seguito troveremo esplicite testimonianze circa l'influenza delle scritture nazionali visigotica e insulare a Lucca.

D. Lo scrittore dei ff. 36r.–48v. (tav. 10) adopera una bella minuscola precarolina, piccola, uguale, eseguita con cura, dalle lettere avvicinate ma tonde e regolari. Questa scrittura è simile al tipo semionciale comune, sebbene non derivi da essa, come noi riteniamo [1]. Si stacca dall'onciale o dalla onciale rustica per accostarsi maggiormente alla minuscola corsiva. Usa la *E* onciale, la *a* corsiva aperta [2], la *t* nella forma doppia simile alla visigotica, la *n* minuscola, la *r* col caratteristico svolazzo in alto, la *g* nella forma che diciamo semionciale, ma con tendenza a formare l'occhiello, a divenire cioè minuscola. Rari sono gli elementi corsivi e poco pronunciati: legature di *re*, *li* e qualche *ri*. La *g* e la *r* e le legature *re*, *ri* mostrano caratteristiche locali, le medesime che abbiamo trovate, naturalmente con diverso sviluppo, nello scrittore precedente e che riscontreremo in altri. È particolarmente notevole tra le abbreviature il compendio di *que*, nella forma propria della scrittura insulare: *q* seguita da tre punti (q.·.) (tav. 10) [3].

E. Di questo scrittore non abbiamo che parte di una pagina, del f. 49r. (tav. 11). Ci appare come un discepolo dello scrittore B,

[1] La fa derivare dalla semionciale il Liebaert (schede). Il Lindsay (note) la dice scrittura tra la semionciale e la minuscola.

[2] Le onciali che si trovano nel f. 48r. (tav. 10) sono dovute a correzione di altra mano sulla *a* corsiva.

[3] Al r. 28, altra mano contemporanea sciolse il compendio, aggiungendo in alto *ve*.

poichè la sua scrittura mostra l'influenza, per non dire l'imitazione, di quella di B. Si osservi la tav.: si direbbe il foglio a tutta prima scritto per intero da una sola mano; invece, mentre i primi righi (fino a " audientium „ del nono) sono di B, i rimanenti sono di E. La scrittura del secondo scrittore ha una movenza del tutto simile a quella del primo; parrebbe che E, dovendo continuare il testo, abbia voluto mantenere il tono della scrittura dei righi precedenti: si nota una grandezza presso a poco uguale delle lettere, una simile inclinazione delle aste e grossezza di tratteggiamento. L'influenza o imitazione è chiara specialmente nella forma di alcune *e*, di molte *f*, *r*, *s*, *t*, di tre *G* (rr. 24, 30, 35) e di alcune *a*. Anche nel tratteggiamento di alcune lettere, come *c*, *m*, *n*, *t*, si nota una particolare affinità col *ductus* di B. Della stessa lettera sono usate forme varie. Ad esempio, della *g* abbiamo come eccezione la visigotica, la minuscola di regola, e talvolta ricorre una forma incerta, dal tratto superiore, anzichè tondo e chiuso ad occhiello, schiacciato e alquanto aperto: è una forma molto vicina alla semionciale e sembra preparare il passaggio alla minuscola. La *a* ha la forma corsiva, ora aperta e ora chiusa (a guisa di due *c*); però in alcuni casi, sviluppando l'asta di destra sul rigo, prende l'aspetto della visigotica. La *l*, quando non sia in legatura, specialmente colla *i*, è nella forma maiuscola corsiva. Tre forme di *e*: la visigotica, la minuscola e la corsiva in un tratto solo. La corsiva ha forma chiusa, diritta, come di due *o* sovrapposte con tratto mediano; la minuscola presenta la stessa figura, ma coll'occhiello inferiore aperto. Quest'ultima forma — non dissimile da quella che si trova, più spiegata, in molti saggi di minuscola precarolina specialmente italiana — si differenzia dalla visigotica, che ha i due occhielli (l'inferiore e il superiore) aperti, ma ha pure affinità con essa: uguale spezzamento o ondulazione della linea di sinistra; orbene sembra che a dare alla *e* (minuscola e corsiva) del nostro scrittore tale forma diritta, pesante e ondulata, abbia concorso la *e* visigotica, che cioè essa abbia preso tale spiccata forma sotto l'influenza della visigotica. Un solo esempio di *E* onciale (penultimo rigo). In questa scrittura è forte l'influenza della corsiva, e riconosciamo in alcuni elementi corsivi un carattere locale, comune ad altri scrittori del codice: come nella forma della *e* (corsiva), della *g*, della *r*, nella legatura *ei*. Particolarmente notevole è il nesso *bs* (in " absque „, r. 12), che diremo insulare, perchè uguale a quello usato in tale scrittura: lo ritroveremo in altri luoghi del codice e anche in carte di Lucca.

Nella nostra tav. abbiamo dunque un saggio di minuscola precarolina con influenza visigotica.

F. Scrisse di seguito i ff. 49 v.–70 v. (tavv. 12–16), adoperando una scrittura piccola, serrata, abbastanza uguale e non priva di eleganza. Spesso ha interrotto il suo lavoro, e riprendendolo scrive talvolta meno accuratamente e con forme varie, ma per pochi righi, chè tosto riprende il medesimo tipo o carattere. La sua scrittura comune è l'onciale, ma non pura; la diremo onciale rustica, del genere di quella usata dallo scrittore C [1]. Scrittura mista con prevalenza di lettere maiuscole (capitali e onciali) e priva di elementi corsivi: sono costantemente minuscole *b* e *n;* si alternano la *M* onciale e la *m* minuscola; sempre onciali *A*, *D*, *E*, *G*, e capitali *F*, *L*, *R*, *S*, *T*. Nei righi 37–39 del f. 49 v. (tav. 12) la scrittura si fa ancora più piccola e cambia carattere, dandoci un piccolo saggio, disuguale, di minuscola. Nel f. 51 r. (tav. 14) la regolarità e l'accuratezza sono minori, e la scrittura risulta più piccola e con maggiore varietà e libertà di forme. Simile carattere presenta la scrittura al f. 50 v., nella seconda parte, e al f. 68 r. (tav. 15), verso la metà. Questi passi mostrano un progresso verso la forma minuscola (dall'onciale rustica). Nei saggi ai ff. 50 r., 68 r., 69 v. (tavv. 13, 15, 16) la scrittura di F ci appare nella sua migliore espressione e regolarità, una specie di onciale (frammiste alcune minuscole) di piccola dimensione. Anche il nostro scrittore, come già abbiamo rilevato in C, usa una *A* grande — derivata dall'onciale ma simile alla capitale rustica — dal tratto di sinistra doppio o ondulato; abbastanza caratteristico è il suo nesso *ae*, che sembra spesso una *e* con cediglia a sinistra, sul rigo (ma ricorre pure la cediglia nella posizione comune); il combaciamento di due *LL* e di due *FF* ha qui, nel *ductus*, un rilievo maggiore che non presso altri scrittori.

G. Questo scrittore — scrisse i ff. 71 r. (dal rigo 7) – 94 v., 129 r. (seconda metà) – 132 v. (prima metà); cf. tavv. 17–19, 33, 34 — adopera un caratteristico tipo di minuscola derivato dall'onciale: è una minuscola che conserva una certa rotondità, riflesso della maiuscola da cui proviene, e presenta varietà di forme e anche di

[1] Il Lindsay (note): " The text is very small uncial, with occasional relapse into cursive or minuscule ". Anche il Liebaert (schede) la chiama piccola onciale, pur avvertendo che ha molti elementi minuscoli e forme poco costanti.

dimensione delle lettere; tali sbalzi mostrano uno stadio incerto di formazione. Si veda specialmente il f. 129 r. (tav. 33; ultima parte), dove la disuguaglianza nella dimensione delle lettere, anche nella stessa parola, attesta come non si sia ancora raggiunto un tipo uniforme di minuscola. Mantiene l'uso delle onciali *E, D, G* (la *D* dall'asta molto bassa), e delle capitali *F, R, T* (questa però mostra qua e colà tendenza verso la forma minuscola); sfuggono allo scrittore qualche *A* onciale, qualche *L* capitale, e nel f. 71 r. persino una *B* capitale (tav. 17, r. 29); la *a* è corsiva chiusa, a guisa di due *c* e coll' apice superiore della seconda asta molto pronunciato ed eseguito con tratto staccato. Notiamo accenni di probabile influenza insulare: in qualche *s*, in qualche *b* e *l* (nell'apice cuneiforme e nell'ondulazione dell'asta), nel segno abbreviativo per *m*; fors'anche risente dell'insulare la *a*.

H. Scrisse i ff. 95r.–118v. (tavv. 20–26), adoperando una minuscola del genere di quella dello scrittore G: simili caratteri generali e particolari; presso a poco la medesima composizione delle lettere [1]. In H le maiuscole sono in minor numero, in maggiore le minuscole e gli elementi corsivi: nell'insieme si nota una maggiore fusione e omogeneità, e quindi un tipo più regolare. Capitali la *R*, salvo eccezioni, e la *T*, talvolta di forma minuscoleggiante; qualche *A* onciale, ma è comune la minuscola corsiva aperta o chiusa a guisa di due *c*; ricorrono la *D* onciale e la minuscola, e questa va prevalendo sull'altra; della *L* è più usata la forma capitale, la minuscola si ha nel f. 95 r. e qualche esempio ricorre negli altri fogli; una *B* capitale al f. 96 v.; rara la *G* onciale, mentre la forma consueta è la minuscola, non di rado coll'occhiello poco spiccato, lasciando scorgere la derivazione della semionciale; rara pure la *M* onciale; di uso frequente invece la *E* onciale; alcune *s* minuscole (e pure alcune *f*) mostrano il tratteggiamento corsivo coi due tratti inferiori staccati. La *e* nelle legature con lettera seguente, come *m, n, s*, è diritta, dura e ondulata come abbiamo visto nello scrittore E; e se si confrontano queste legature colle medesime dei primi righi del f. 95 r. (tav. 20), in scrittura visigotica, sembrerà non improbabile, che, come già si è accennato, a far prendere alla *e* tale forma, in modo tanto accentuato, abbia concorso l'influenza visigotica. La legatura *ri*, somigliante a *n*, ha quel carattere locale che già ab-

[1] Secondo il Liebaert (schede), la scrittura da f. 95 a f. 114 v. è in semionciale. Il Lindsay (note): " f. 106 r. Smaller script and still nearer minuscule " " f. 118 r. The same scribe, but more regular script ".

biamo riscontrato e ritroveremo in altri scrittori. Il nostro scriba non tratteggia la *s* nella forma spiccatamente simile all' insulare come suole talvolta G, tuttavia qua e colà usa qualche *s* dal ductus non molto dissimile; del resto che egli abbia sentito in qualche modo l'influenza insulare pare attestato dal nesso *et*, nella forma tipica insulare a guisa di *ct*. Siffatto nesso ricorre in altro scrittore del nostro codice e anche in carte lucchesi.

Anche nelle abbreviature varietà e, a quanto sembra, influenze diverse. Il segno ⋅ visigotico è usato principalmente per *m*; e per *m* ricorre pure, al f. 95 r. rigo 9, il segno insulare; visigotico considereremo il segno *s* dopo *q*, alquanto in alto, per *que*; di origine insulare sono i segni tachigrafici per *con* (ɔ) e per eius (ɔ con linetta trasversale) (f. 118 r.) [1].

Nelle aggiunte interlineari (ultimi righi) dei ff. 104 r., 108 r. (tavv. 22, 23) si ha una scrittura molto affine a quella del chierico " Gheipertus "; cf. alla tav. 1, in appendice, la carta del 27 dicembre 774, da lui scritta.

I. Lo scrittore dei ff. 119 r.–127 v., 128 r. (seconda parte)–128 v. (sei righi verso la fine) passa dall'onciale alla minuscola semicorsiva (cf. tavv. 27–32). Scrive in onciale nei ff. 119 r.–121 r., 121 v. (primi e ultimi righi) e 127 r.; alle tavv. 27, 31 abbiamo un saggio di questa sua onciale, non del tutto pura, poichè accoglie non di rado la *b* minuscola (nella stessa parola si possono incontrare *B* e *b*) e, specialmente in fin di rigo, qualche legatura e qualche altra minuscola: nel f. 127 r. (tav. 31) adopera le legature *et* (ai rr. 4, 48) e *ec* (r. 15), il nesso *ns* (con *s* minuscola, r. 18), e gli sfugge una *s* minuscola (r. 38). Al f. 121 v. (tav. 28) la scrittura (onciale), fin dai primi righi, gradatamente si modifica, facendosi più piccola e meno accurata, accogliendo forme minuscole e corsive, come le legature *te*, *ti*, qualche *a* corsiva aperta, qualche *s* minuscola; al r. 18 le ultime parole sono già in minuscola semicorsiva, e questa continua nei tre righi seguenti, però nei rr. 20, 21 con frammiste lettere capitali e onciali; seguono poi righi in una scrittura simile, ma che non si mantiene uguale e non facile a determinarsi, che ora si direbbe (per alcuni righi o per alcune parole) minuscola ed ora semicorsiva, intercalando anche alcune lettere maiuscole; e infine, negli ultimi righi, si ritorna all'onciale, non pura, con *b*, *n* minuscole. Il f. 122 v. (tav. 29) ci mostra la continuazione di quest'uso misto e alternato dell'onciale e della corsiva, mentre nel f. 124 r.

[1] Non aggiungiamo altro intorno alle abbreviature, delle quali vedi p. 79 sgg.

(tav. 30) abbiamo una pagina intera di minuscola semicorsiva, che, dai primi righi in poi, prende sempre più carattere uniforme, pur facendo ancora uso, qua e colà, di qualche maiuscola (segnatamente notevole è la *G* onciale in mezzo di parola). In semicorsiva è pure il f. 128 r. (tav. 32: la seconda parte; la prima, in minuscola, è dello scrittore C).

Potrebbe sorgere il dubbio, che nelle pagine attribuite a questo scrittore si dovessero distinguere almeno due mani, assegnando ad una la parte in onciale, all'altra le parti rimanenti. Basterà osservare la forma della legatura *et*, della *Q* e della *T* maiuscole, i segni abbreviativi che ricorrono nei varii generi di scrittura. Nel f. 121 v. (tav. 28) si vede manifestamente il passaggio dall'un genere all'altro e il conservarsi di alcuni caratteri comuni: in principio si ha l'onciale del tutto identica a quella delle precedenti pagine, che va poi gradatamente accogliendo forme e segni corsivi, quali ritroviamo, col medesimo *ductus*, nelle parti in semicorsiva.

Il nostro scrittore non ci dà un tipo spiccato di minuscola come abbiamo visto in scrittori precedenti e ritroveremo in altri. La sua scrittura mista non raggiunge un tipo fisso e chiaro, che possa mostrarci un genere a sè, distinto. Abituato all'onciale, come scrittura libraria, e alla minuscola corsiva o semicorsiva, come scrittura documentaria, trasporta questa nei codici, mescolandovi elementi della libraria, alterna l'uso delle due scritture, accogliendo nell'onciale anche qualche elemento della corsiva; ma non risulta dalle sue pagine una scrittura intermedia che si distacchi, con caratteri ben definiti, dai due generi estremi. Possiamo vedere in alcune sue pagine un tentativo di formazione della nuova minuscola (1).

Il carattere lucchese della scrittura di queste pagine si palesa con elementi maggiori. Il nostro scrittore, facendo più largo

(1) Il Liebaert si limita ad osservare (nelle sue schede) che: " De les ff. qui suivent 119–32 l'onciale reprend, mais bientot se mélange et fait place à une semi-cursive qui est celle-ci franchement italienne ". Il Lindsay entra (nelle sue note) in maggiori dettagli, notando i caratteri della scrittura di varii fogli: " 121 v. ... mixture of uncial and of cursive minusc. by the same hand "; " 123 v. The writing now is definitely cursive "; " 126 v. From this small cursive the writing passes imperceptibly to larger script, nearer to uncial "; " 127 r. is regular late uncial, but cursive resumes on 127 v. "; " 128 r. That unique Lucca (?) type (between halfuncial and minuscule, perpendicular) intervenes for the first third of the pages [questa parte in minuscola è dello scrittore C; cf. p. 32] and again on 128 v.–129 r. (middle), with intervention of a cursive passage ".

uso di altri della scrittura corsiva o semicorsiva, ci fornisce materiali più copiosi per rilevare i caratteri locali. E il confronto della sua scrittura semicorsiva con quella delle carte lucchesi della stessa età, ci porta, se non proprio a riconoscere il nostro scrittore, come del resto riteniamo molto probabile, per certo a dimostrare che la sua scrittura appartiene al tipo lucchese. Nelle carte scritte a Lucca da " Rachiprandus subdiaconus „ (798–800) troviamo forme così uguali e affini, un *ductus* così simile da ritenere più che probabile, che quegli sia tutt'uno collo scriba delle nostre pagine. Tutti i caratteri che si possono considerare peculiari del nostro scriba o della scuola cui appartiene si ritrovano nelle carte di " Rachiprandus „.

I nessi *et, bs,* dalla forma insulare, la legatura *ri* somigliante a *n* e la legatura *ro* con svolazzo della *o,* la *r* col secondo tratto molto ripiegato verso l'alto si trovano pure in alcuni altri scrittori di carte, ma ci pare che il tratteggiamento di queste e di altre lettere, quale si ha nelle nostre pagine, corrisponda meglio a quello che troviamo nelle carte di Rachiprando. La nostra tav. 2, in appendice, che riproduce una carta di Rachiprando, non ci dà tutti, e nel migliore aspetto, i caratteri di affinità colla scrittura del codice [1]. Le lettere *a, e, f, g,* la legatura *re,* il compendio *rum* mostrano in altre carte di Rachiprando un atteggiamento più simile a quello del codice.

Abbiamo ricordati i nessi *et* e *bs* di forma insulare; aggiungeremo che ricorrono pure i segni tachigrafici di *con* (ɔ), *est* (÷—); che è usato per *m,* ma non sempre, il segno visigotico ·̶ e per *us* il segno *s,* sia in alto che sul rigo. Nel compendio per *qui,* con letterina soprascritta, è caratteristica la forma della *i,* con tratto o svolazzo iniziale a sinistra. Ma delle abbreviature tratteremo più ampiamente in altro capitolo.

Anche in alcune aggiunte e correzioni di queste pagine (cf. tavv. 27, 31) si ha una scrittura simile a quella del chierico " Gheipertus „, scrittore della carta riprodotta alla tav. 1, in appendice.

K. Lo scrittore dei ff. 132v. (seconda metà)–136v. (tav. 34) [2] adopera una minuscola alquanto pesante, trascurata o affrettata [3], con forme ed elementi minuscoli corsivi; la quale dalla ma-

[1] Si è fotografata questa carta perchè si trovava alla Vaticana per restauro.
[2] I primi righi del f. 136v. sono di altra mano.
[3] Il Liebaert (schede) la dice cattiva scrittura italiana e già molto più prossima alla carolina.

iuscola (onciale) ricava qualche carattere generale, il rotondeggiamento e la regolarità, e di essa conserva anche alcune lettere: specialmente la *E* e la *D* onciali, qualche *A* onciale e qualche *B*, *F*, *L*, *R*, *S*, *T* capitali; un solo esempio di *G* onciale (f. 135 v.). Qualche *e*, specialmente in legatura con lettera seguente, e molte *a* aperte, ricordano la forma visigotica; la *t*, salvo eccezioni, è nella forma di *t* doppia come nella visigotica; la *g* è minuscola dall'occhiello chiuso. Sono in onciale il primo rigo (al f. 132 v.) e i titoli dei capitoli.

L. Questo scrittore — egli scrisse i ff. 137 v.-144 r. (prima metà), 144 v. (tavv. 36-38) (1) —, dal *ductus* forte, pesante, sembra incerto sul genere di scrittura da adottare. Incomincia, nei primi sei righi del f. 137 v. (tav. 36), con una minuscola alquanto trascurata e ricca di elementi corsivi, di sicura impronta locale, così da lasciarci dubbiosi se non dirla piuttosto semicorsiva. Già si nota in questa minuscola l'uso di alcune maiuscole. Ma tosto la scrittura prende dimensioni maggiori e l'andatura di maiuscola; anzi gradatamente si fa maiuscola. Appare in tal modo il tipo onciale, in forma però non pura: lettere onciali e capitali si alternano con minuscole e legature corsive nello stesso vocabolo; parole in onciale sono frammiste a parole in minuscola; in certi momenti pare che si affermi decisamente l'onciale, e si incontrano righi in onciale, ma tosto compaiono altri righi con qualche lettera minuscola e qualche legatura, e in molti si frammischiano all'onciale solo legature, principalmente *et*, *ri*, *te*, *ti*, *tre*, *tri*. Qualche T è più elevata delle altre lettere. In alcune pagine si nota una maggiore regolarità, come se si andasse fissando un tipo. Tale varietà nella forma delle lettere, non fuse o uguagliate nella dimensione e nella rotondità, danno al carattere qualche cosa di disuguale, che mostra un'instabilità e una incertezza proprie specialmente dei periodi in cui si va formando un tipo nuovo corrispondente ai nuovi bisogni scrittorii.

Questa scrittura, che dal LIEBAERT fu detta " mauvaise onciale ", e dal LINDSAY " late uncial " è, secondo noi, un'onciale rustica, di spiccato carattere locale, lucchese indubbiamente, come attestano le forme corsive e le abbreviature.

(1) Il MOMMSEN, *Liber pont.* I, tav. I, riproduce il medesimo f. 137 v., riprodotto nella nostra tav. 36. Egli distingue (ibid. p. LXXVI) da f. 137 v. a 144 v. diverse mani.

M. È tra i più notevoli scrittori. Nei ff. 153 r. (seconda parte)–160 v. (tavv. 45–47) ([1]) ci dà una delle più tipiche minuscole, se non forse la più caratteristica, del nostro scrittoio, che riassume, per così dire, i caratteri generali che si trovano in altre pagine del medesimo codice ([2]). Nei ff. 348 v.–354 v. (tav. 83) si ha un'onciale, non pura, con frammiste lettere e parole minuscole ed elementi corsivi: onciale che si accosta alla minuscola; e quindi la diremo onciale rustica ([3]). Della pagina 348 r. (tav. 82), con una grande miniatura e coll'intitolazione in grandi capitali (due sole *E* onciali), parleremo in seguito (cf. pp. 61, 102).

Si può essere incerti se attribuire alla stessa mano i due generi di scrittura (onciale rustica e minuscola). Le forme minuscole e corsive che appaiono nell'onciale, presentano perfetta somiglianza di tratteggiamento con quelle che appaiono nelle pagine in tutta minuscola; si osservino, nei due saggi, le legature *ei*, *em*, *en*, *es*, *et*, *st*, *ti*, le lettere *b*, *e*, *g*, *s*. Anche le lettere onciali *A*, *D*, *E*, *M*, per quanto possano prendere un'aspetto personale meno evidente e sicuro, sembrano e possono essere della medesima mano. Considerando l'insieme e i particolari del *ductus* siamo portati a scorgere in queste pagine il lavoro di un solo scriba.

Si confrontino le nostre tavole con quelle dello scrittore L, e si vedranno le affinità nei generi, e nelle singole forme di lettere; vi è una movenza simile di scrittura, la stessa grandezza delle lettere, il medesimo sistema di intercalare nell'un genere lettere e forme dell'altro (e sembrerebbe quasi trattarsi del medesimo scrittore). Come l'onciale accoglie parole e lettere proprie del genere minuscolo, così questo ha lettere e parole intere in onciale. Nel f. 155 r. quasi un intero rigo (r. 28) è in onciale; parole in onciale si hanno, ad esempio, ai ff. 160 r. (tav. 46: " Gregorius „, r. 31), 160 v. (tav. 47: " peragere „, r. 4; " augusti „, r. 6; " aug. „, r. 13). Sono frequenti nelle pagine in minuscola la *A* onciale (è rara la *a* corsiva aperta) e la *R* capitale; ricorrono pure le onciali *E*, *G*, *M*, e

([1]) Come nella nostra tav. 47, il f. 160 v. è riprodotto dal Duchesne, tav. II; dal Mommsen, tav. II, e dallo Steffens, tav. 48*a*. Il Mommsen, p. LXXVI, distingue in questi fogli diverse mani.

([2]) Per il Liebaert (schede) questa scrittura è semicorsiva italiana di un nuovo tipo. Il Lindsay (note): " 153 r. Cursive, which soon becomes fairly large and regular-in fact, minuscule „.

([3]) Il Liebaert si limita a rilevare che è scrittura onciale del tipo di quella dei ff. 274–281 (cf. p. 52). Il Lindsay: " 348 r.–354 v. smallish uncial, approaching to larg minuscule „.

le capitali *F*, *N*, *S*, *T*. Per l'onciale si vedano particolarmente i rr. 19-20 del f. 348 v., dove sono frammiste parole e lettere proprie della minuscola. Ed esempi, del resto, non mancano nella nostra tavola 83 (al r. 40 le parole " annis quadringentis „ sono minuscole - la prima *a* però onciale - ; numerose legature: *ec*, *ei*, *en*, *es*, *est*, *et* e non rare *b*, *n*, *s* minuscole).

La rotondità di questa minuscola, specialmente manifesta in alcuni righi, deriva dall'onciale, come essa ha presso che le dimensioni dell'onciale usata dallo stesso scriba.

Su due lettere dobbiamo particolarmente fermare la nostra attenzione, sulla *e* diritta, dura e ondulata, sia sola che in legatura con lettera seguente, e sulla *r* acuta, in legatura con lettera seguente. È la *e* già riscontrata in altri saggi (come nella scrittura di E e di L); ma qui è meglio formata, più netta; è la medesima che si trova usata nella minuscola precarolina di varii luoghi. Così la *r* acuta, somigliante alla merovingica, che qui troviamo per la prima volta in forma ben spiccata (nelle legature *ra*, *re*, *ru*; la legatura *re* è anche nella forma comune, con *r* bassa), è comune ad altre scritture d'Italia e straniere. Avremo occasione in seguito di rilevare se queste lettere derivino semplicemente dalla corsiva locale o se non si spieghi meglio la loro forma, alquanto artificiosa, come dovuta in parte ad influenza straniera.

N. Scrive i ff. 161 r., 162 v., 183 r.-198 v.; 217 r. (ultima parte) - 231 r. (cf. tavv. 48 ([1]), 53-55, 61, 62 e ZANGEMEISTER-WATTENBACH, tav. 62), adoperando l'onciale, ma non sempre in forma pura; anzi converrà distinguere nelle sue pagine tra onciale e onciale rustica. Da prima appare solo qualche *b* minuscola, poi si aggiungono *n* minuscole, e l'uso delle due minuscole in alcuni fogli è comune; qua e colà si trovano, specialmente in fine di rigo, altre minuscole *r*, *s*, anche qualche *m*, qualche *d*, una *g* (al f. 230 r.), alcune legature corsive, specialmente *ti*, *re*, e nei ff. 217 r. (tav. 61, r. 28), 225 r. (tav. 62, r. 18) due parole in semicorsiva o minuscola (però colla lettera *a* onciale). La tav. 48, dove si ha solo qualche rara *b* minuscola, è in onciale; e diremo ancora onciale la scrittura della tav. 53, sebbene oltre a qualche *b* si notino una *d* (r. 25), una *m* (r. 21), una *n* (r. 7), tre *r* (rr. 3, 4, 9) ed una *s* (ultimo rigo) minuscole; ma nelle tavv. 54, 55, 61, 62, l'uso della *b* e della *n* è

([1]) Come nella nostra tav. 48 il f. 161 r. è riprodotto dal DUCHESNE, tav. III, ma solo in parte, e dallo STEFFENS, tav. 48 *b*.

in grande prevalenza sulle rispettive forme maiuscole, ricorrono più frequenti altre lettere minuscole e forme corsive, sicchè la scrittura mostra una diversità di composizione rispetto a quelle delle tavole precedenti, e distingueremo questa diversità di grado designando la scrittura come onciale rustica.

O. ff. 161 v., 162 r., 163 r.–169 v. (tavv. 49, 50). Adopera un'onciale di grande dimensione e abbastanza accurata, ma non sempre pura: vi ricorrono non di rado la *b* minuscola (che in alcune pagine si sostituisce alla capitale) e alcune legature, specialmente in fine di rigo: *ei, en, er, es, re, te ti;* anche qualche *a* semionciale in fine di rigo.

P. ff. 172 v.–174 r., 176 v.–178 r., 179 v., 181 v.–182 v., 205 v. (ultima parte; tav. 52). Nei primi fogli (172 v.–173 r., cf. la tav.) usa una bella onciale rustica, dove *b* e *n* sono minuscole, salvo eccezioni; ma nei fogli seguenti abbandona questi elementi minuscoli, adopera cioè *B* e *N* capitali, e passa alla pura onciale.

Q. ff. 174 v.–175 v. (prima metà), 178 v.–179 r., 180 r.–181 r., 199 r.–202 r. (prima metà; Mommsen, tav. III), 202 v.–203 r., 209 v. (seconda parte; cf. tavv. 56, 57) e forse 333 v. (prima parte), 334 v., 335 v., 336 r., 336 v. (primi righi), 337 r., 343 r., 344 r., 345 r., 346 r.-v. Onciale poco accurata, con qualche elemento minuscolo; è simile a quella dello scrittore N; mentre alcuni fogli ci lasciano incerti se non siano da attribuire a questa mano, altri presentano affinità colla scrittura di P e i fogli dal 333 v. segnatamente con quella di LL.

R. ff. 204 r.–205 r., 205 v. (solo alcuni righi verso la metà), 210 r. e forse anche i ff. 206 r.–208 v. (eccetto i righi, nei ff. 206 v., e 207 v., scritti da S). Scrive in onciale, non accurata nè uguale, con qualche minuscola e legatura, ma quasi soltanto verso la fine dei righi. Nei ff. 207 v.–208 v. la scrittura è più accurata, e potrebbe essere di altra mano.

S. ff. 203 v., 209 r.–209 v. (prima metà), alcuni righi del f. 206 v. (nella prima parte) e i primi del f. 207 v. (cf. tav. 57). L'onciale di questo scrittore ha un aspetto corsivo, sembra trascurata; è disuguale, talvolta si fa piccola.

T, U. Il f. 211 v. (tav. 58) è scritto da due mani, che ci offrono due saggi di minuscola semicorsiva lucchese (potrebbe anche dirsi minuscola precarolina) ([1]). Si noti, specialmente nel primo saggio, l'uso di maiuscole anche nel corpo di parola: *A* ed *E* onciali, B capitale. Nella seconda scrittura è particolarmente caratteristica la legatura *et*. Lo scrittore di questa seconda parte è probabilmente da identificare col " presbiter Danihel ", che compare come teste in carte di Lucca; ad esempio, nelle carte 816 giugno ([2]) e 816 settembre 3 ([3]) dell'archivio arcivescovile (cf. tav. 3 *a*, in appendice): le stesse forme di lettera, specialmente *E* (onciale), *g*, *p*, e il medesimo *ductus* (nel codice la *s* ha minore svolazzo e la *r* minore prolungamento nel tratto di destra).

V. Lo scrittore dei ff. 212r.–216r., 339r.–342r. (prima metà), 347r.–v. (tavv. 59, 60, 81) adopera una minuscola molto vicina alla semicorsiva; e in alcuni casi si può essere incerti se non dirla semicorsiva (cf. tav. 81) ([4]). È somigliantissima questa scrittura — di manifesto carattere lucchese — a quella di altre pagine del nostro codice. La lettera *a* è tra le più notevoli di impronta minuscola: si passa dalla *A* onciale ad una *a* veramente minuscola, diritta e chiusa; largamente usata la *E* onciale, e accanto ad essa, specialmente nelle legature con lettera seguente, una *e* corsiva, chiusa, alta, eseguita in un tratto solo; rare *G* (onciali), mentre è comunemente usata la forma semionciale; incontrasi qualche *M* onciale. Notiamo alcune *t* nella forma già riscontrata in *C* e che si trova in alcune carte lucchesi; così aste che si innalzano, come *b*, *l* ecc. hanno talvolta apici iniziali come in C e come troveremo altrove. Dal foglio 339r. in poi l'influenza della corsiva appare più forte (la *E* onciale diviene più rara) e il carattere prende maggiore regolarità. Il tratteggiamento diritto e le *e* alte, corsive, in frequente legatura con lettera seguente, danno un'impronta speciale a questa minuscola ([5]).

([1]) Il Lindsay (note): " The upper half is occupied by large half-cursive minuscule, not very Visigothic (but with *t*, *r* etc. Visig. forms)". Non sembra a noi di scorgere traccia sicura di influenza visigotica.

([2]) + L 29. *Memorie e doc.* ecc. V, 2, n. 404.

([3]) + + K 50. *Memorie e doc.* ecc. IV, 2, n. 12.

([4]) Corsiva la dice il Lindsay (note); il Liebaert (schede) minuscola italiana.

([5]) Questo scrittore fa uso della legatura *nt* nella forma usata da altri; cf. pp. 27, 30.

W. Interessante è pure lo scrittore della prima parte del f. 217 r. (tav. 61); adopera l'onciale nel primo rigo, per la rubrica, e la minuscola per il testo. Ma questa minuscola è accurata e diritta, di carattere ben spiccato, solo nei due primi righi (nel primo usa la *a* onciale e la minuscola corsiva); colla seconda parte del terzo rigo si fa inclinata e più corsiva, sì da sembrare piuttosto una semicorsiva ([1]). L'influenza visigotica si nota nella *e*, specialmente in legatura con lettera seguente (*em*, r. 2, 3; *en*, r. 3; *es*, r. 7, 12 ecc.), nella *s*, piccola, nella *a*, corsiva aperta, in alcune legature *et* e forse in alcune *t*, in legatura con lettera precedente e seguente, dalla forma di *c*; però ha anche *ce* chiuso al modo italiano ([2]).

X. Lo scrittore dei ff. 232 v., 310 r.-323 r., 325 r.-331 v. (tavv. 63 ([3]), 77-80) è uno dei più notevoli. Passa in qualche luogo dall'onciale alla minuscola. Alla tav. 77 abbiamo un saggio della sua bella e accurata onciale, dall'alfabeto puro (una sola *b* minuscola, col. *a*, r. 18). Trovasi usata, come iniziale, anche qualche *A* capitale; dal f. 310 v. in poi si notano due forme di *G* (onciale): una dalla coda perpendicolare (simile alla visigotica), l'altra ripiegante a sinistra (nel f. 310 r., vedi tav. 77, si ha solo la prima). Ma questa onciale dopo alcune pagine si modifica in alcuni punti, accogliendo forme minuscole e corsive, mentre conserva le stesse dimensioni. Vedasi la tav. 78: nella prima colonna l'onciale è ancora pura (due sole *b* minuscole), ma nella seconda la *b* è sempre minuscola, compaiono le legature *et*, *te*, non solo, ma vi è un passo (tra il 12 e il 13 rigo) – di prima mano, per quanto aggiunto dopo – in minuscola. E nella tav. seguente gli elementi minuscoli e corsivi aumentano, frammischiandosi al carattere onciale (la *e* corsiva; le legature *en*, *et*, *re*, *ri*, *ti*, *tri*); già in alcuni righi della prima colonna, verso il basso, queste forme sono prevalenti, e nella seconda colonna, ultima parte, la scrittura non è più maiuscola (onciale) ma minuscola, con molte legature (quasi semicorsiva). Il medesimo fatto possiamo rilevare nella tav. 80: sono in onciale i primi tre righi, però colla *g* minuscola; i rimanenti invece in minuscola, con qualche lettera maiuscola. Mentre prima si aveva

([1]) Per il LIEBAERT (schede) è una " Caroline sauvage "; il LINDSAY (note) la dice: " Sloping largeish minuscule of cursive type ".

([2]) Cf. pp. 53, 72 nota 7.

([3]) Come nella nostra tav. 63, il f. 232 v. è riprodotto in *Paléogr. musicale* II, tav. 3.

un'onciale con qualche minuscola o corsiva, o una onciale rustica (così specialmente alla tav. 79), ora si ha la prevalenza di queste forme, cioè una minuscola che accoglie qualche lettera dell'onciale. Questa minuscola (quasi semicorsiva) è diritta, rigida, serrata, di dimensione piuttosto grande, e l'alternarsi di forme miste le dà un aspetto speciale, come di scrittura irregolare. Appare come un lavoro di mosaico; l'azione della maiuscola e della corsiva non si è ancora fusa in una unità di caratteri, neppure estrinseci, quindi anche il tratteggiamento presenta ancora il carattere misto tra il diritto e il corsivo. Ma alla tav. 63 troviamo questa fusione completa, con regolarità e proporzioni giuste: ecco la minuscola con carattere netto e uniforme. La composizione delle lettere è ancora la medesima, ma senza quel duro distacco tra i varii elementi e le varie forme delle altre pagine. Il primo rigo (sempre della tav. 63) è quasi tutto in onciale, e in onciale è parte del penultimo; lettere maiuscole, capitali e onciali, compaiono frammiste a legature e a lettere minuscole; ma nell'insieme si ha una bella armonia e fusione di forme e di tratteggiamento [1]. L'identità di mano non ci sembra dubbia. Si osservino particolarmente le lettere minuscole *a, e, g, t*, le legature *et, ti,* e la stessa forma del segno abbreviativo (lineetta e punto o lineetta con piccolo svolazzo finale a destra verso l'alto, sia per *m* che per segno generale); solo la *r* può lasciare qualche incertezza, ma anche nelle altre pagine del nostro scrittore si trova qualche esempio con leggero svolazzo in alto come nella tav. 63.

Queste tavole ci mostrano pertanto come si passasse dalla onciale, gradatamente, attraverso la rustica, alla minuscola. La minuscola non aveva ancora raggiunto un tipo fisso e comune; ciascuno veniva formandola secondo il momento; quindi possiamo incontrare nelle prime pagine di uno scriba, come nel nostro, un saggio di minuscola ben formata, e nelle successive forme miste e di transizione, come se la minuscola non fosse ancora sorta, e della quale spiegano il divenire.

V. I fogli 233 r.–234 v. (tav. 64) sono in una minuscola piccola, molto regolare, che mostra ancora, malgrado la prevalente

[1] Il LIEBAERT (schede) dice la scrittura del f. 232 v. (tav. 63) " minuscule italienne déjà très formée ", aggiungendo che è la più perfezionata del manoscritto, e di tipo lucchese. Il LINDSAY (note) la chiama " Large minuscule ". Il GAUDENZI, op. cit. p. 375 parlando della scrittura di questo scriba, che ritiene con altri (cf. p. 17 nota 6) sia il vescovo Iacopo, la dice in " caratteri longobardi mescolati d'unciali ".

azione della corsiva e la tendenza ad assimilare in un unico tipo elementi maiuscoli e corsivi, spiccati caratteri derivanti dall'onciale ([1]). La *a* nella sua forma corsiva, ora aperta ora chiusa, palesa la sua derivazione dall'onciale, pure usata qua e colà; molte *e* sono onciali; parecchie maiuscole in principio di parola e anche qualche *G* (onciale), *R* e *L* (capitali) in mezzo. Spiccano la *f*, la *r* e la *s* minuscole senza prolungamento in basso: la *f* e la *s* coll'occhiello molto pronunciato e arcuato, la *r* dal tratto di destra, ondulato o rettilineo, saliente e molto sviluppato; così non si abbassa sotto il rigo, o di poco, la *g* minuscola. Nessuna legatura *ri*, *te ti;* frequente invece *li*. Il distacco dall'onciale è messo in rilievo da alcune parole del testo, in onciale o onciale rustica, a guisa di paragrafi o rubriche (vedi la tav.). Le aste che si innalzano, *b*, *d*, *h*, *l*, tendono a inclinarsi verso sinistra.

Z. Lo scrittore dei fogli 235r., 235v. (tav. 65) usa una minuscola affine a quella di X, ma più vicina alla onciale, tanto da rimanere perplessi se non convenga piuttosto chiamarla onciale rustica ([2]). Vedasi la tav.; la minuscola sua appare ancora inceppata e regolata dalla maiuscola: il primo rigo è in capitale (una *A* onciale); sono in onciale (ma non sempre pura) i righi 2–5, 9, 11, 18; i rimanenti in minuscola, ma di forme miste, con lettere capitali e onciali. Si ha ancora il rotondeggiamento della maiuscola; così la dimensione è quella della maiuscola. Si osservi come la *e* corsiva, la *r* e la *s* minuscole abbiano l'altezza delle altre lettere, come le aste che si abbassano abbiano scarso prolungamento; si abbassa la *i*, nelle legature *li*, *ti*, ma non in *ri*. La *A* è costantemente onciale. Non è forse da escludere che spetti a questo scrittore l'onciale che attribuiamo più innanzi a *GG* (p. 53).

AA. ff. 236r.-271v. (tavv. 66, 67). Onciale molto regolare, serrata. Allo scrittore sfugge però qualche *b* minuscola; al f. 260r. anche una *d*. Egli non sembra un lucchese, a giudicare dalla sua onciale, così diversa nel tratteggiamento dagli altri saggi del nostro codice ([3]): nell'uso dei segni tachigrafici per *est* e *enim* si nota

([1]) Secondo il LINDSAY (note):" very small script minuscule, or might be called between half-uncial and minuscule „.

([2]) Si comprende come il LINDSAY (note) l'abbia detta " Uncial, approaching to minuscule „. Per il LIEBAERT (schede) è una " minuscule melangée d'onciale „.

([3]) Anche il LINDSAY (note) è del medesimo parere.

l'influenza insulare. Ma non è da supporre che queste pagine non siano state scritte a Lucca; ciò è contraddetto dalla composizione dei quaderni, mentre nel sistema abbreviativo non vi è nulla in contrasto coll'uso locale (¹).

BB. Nei quattro ultimi righi del f. 256 v. (248 v.) (tav. 67), lasciati in bianco, un' altra mano completò il testo adoperando una scrittura minuscola assai tendente alla corsiva (²), nella quale ci sembra di scorgere influenza insulare nella forma della *e*, alta e diritta, della *l* (ondulata con apice cuneiforme), di alcune *d* (occhiello aperto, asta ondulata e apice cuneiforme) ed *s*.

CC. ff. 272 r.–272 v. (prima parte; tavv. 68, 69). Lo scrittore comincia a servirsi dell'onciale, nei primi due righi (tav. 68), indi passa alla minuscola, che dopo i primi righi si fa più stretta e piccola. Adopera ancora l'onciale pura o rustica per qualche parola, usata come titolo o rubrica, e così emergono meglio i rapporti tra i due generi. Si incontra pure qua e colà qualche maiuscola, ma in generale si nota la tendenza ad eliminare le lettere maiuscole. È una minuscola piccola, serrata, e di spiccato carattere lucchese; è ricca di elementi corsivi; diremo che ha base corsiva, ma mostra pure relazioni colla maiuscola (onciale); possiamo confrontarla specialmente con quella dello scrittore M (tavv. 45–47) (³). La *a* ha la forma corsiva aperta, raramente chiusa; la *e* alta e acuta è di largo uso, soprattutto nelle legature con lettera seguente; la *g* mostra il tipo che abbiamo detto semionciale. Noteremo anche l'inclinazione a sinistra di parecchie aste che si innalzano (la *d* appare spesso come un' onciale che tende a raddrizzarsi). La legatura *ri* e la lettera *r* concorrono a mettere in particolare evidenza il carattere locale.

DD. Nei ff. 272 v. (ultima parte) – 273 r. (tavv. 69, 70) abbiamo l'unico saggio di vera minuscola carolina che ci offra il codice; saggio bello e istruttivo per mostrare la differenza tra minuscola precarolina e carolina. Conserva molte *A* (onciali), qualche *D* (on-

(¹) Usa frequentemente, ad es., il compendio – B *s* (il segno *s* in alto) per *bus*.

(²) Il Lindsay (note) la dice corsiva minuscola.

(³) Il Liebaert (schede): " Minuscule italienne tres cursive „. Il Lindsay (note): " Crowded small cursive minuscule rather, of Visigothic type „. Non sembra a noi di scorgere alcuna traccia sicura di influenza visigotica, sebbene non si possa escluderla per qualche *a* e *s*, di forma simile alla visigotica.

ciale) e *L* (capitale), due *G* (onciali); notiamo le legature *ct, et, st,* un esempio di *nt, ri, rt.* Nulla si oppone a ritenerla scritta da mano lucchese nella prima metà del secolo IX (si noti anche l'uso del compendio continentale per *qui ;* tav. 70, r. 12, nell'interlineo). Possiamo confrontarla colla scrittura del codice n. 13 della Capitolare di Lucca, in minuscola carolina del IX secolo.

EE. Lo scriba dei ff. 274 r.–281 v. (tavv. 71, 72) adopera una scrittura tra l'onciale rustica e la minuscola, senza distacco, mostrandoci anch'esso il graduale passaggio a quest' ultimo genere. Nella sua onciale (rustica) le lettere *M, R, S* si alternano colle minuscole; ricorrono solo alcune *B* capitali; la *G* (onciale) lentamente cede il posto alla semionciale; la *A* è sempre onciale e la *F* capitale; minuscole le *n,* salvo rare eccezioni; qualche *T,* nella forma capitale, si innalza sopra il rigo. Col f. 275 r. e. v. (cf. tav. 71) le forme minuscole e corsive aumentano e gradatamente si giunge al vero minuscolo, di cui abbiamo un saggio alla tav. 72. È una minuscola diritta, dura, somigliante a quella dello scrittore V; si stacca dall'onciale (rustica) sotto la forte azione della corsiva ([1]). Conserva questa minuscola alcune *A* onciali, ma la forma comune è la *a* minuscola, derivata da quella onciale (l'asta di destra, nella corsività del tratteggiamento, si accorcia in alto e si curva verso destra); accanto alla *E* onciale usa spesso la corsiva, alta, anche d'un solo tratto; la *D* mantiene la forma onciale, dall'asta però più diritta; la *F* è sempre capitale, e non mancano qua e colà esempi di altre maiuscole anche nel mezzo di parola; frequenti poi sono le solite legature comuni alla minuscola corsiva.

FF. Nei fogli 282 r.–286 v. (tavv. 73, 74) ricorrono diverse mani, che adoperano una scrittura meno accurata, di tipo minuscolo. Non abbiamo creduto necessario di indugiarci a distinguere le varie mani, che si intrecciano, e basteranno le due tavole riprodotte a mostrare come la minuscola in cui scrivono presenti i caratteri già rilevati presso altri scrittori. Essa ha la stessa composizione e derivazione — conserva lettere maiuscole, capitali e onciali, anzi si incontrano pure alcune parole in tutta onciale — e i medesimi caratteri di impronta locale ([2]). Specialmente le forme corsive non

([1]) Secondo il Lindsay (note) la scrittura di queste pagine sta tra la semionciale e la minuscola; per il Liebaert (schede) è un' onciale piccola che si muta in semionciale e minuscola.

([2]) Il Lindsay (note) dice questa scrittura del tipo precedente (cf. la nota 1) cioè tra la semionciale e la minuscola; aggiungendo che al f. 282 r. è più rozza.

lasciano alcun dubbio sulla scuola. Vedansi le nostre tavole: la seconda mano del f. 282 r. (dal r. 26; tav. 73) usa le caratteristiche forme della *r* e della legatura *ri* che abbiamo riscontrate nello scrittore C e in altri; e la stessa *r* ritorna nella seconda parte del f. 286 r., d'altra mano (tav. 74). Nella scrittura della seconda mano del f. 282 r. (tav. 73) noteremo la forma della *e* con sviluppo in basso, sia come iniziale sia nel mezzo di parola (come iniziale e quindi come maiuscola non è affatto rara, e la troviamo, ad esempio, nel secondo scrittore del f. 286 r. (tav. 74)), e la forma della *g*. Nella prima mano del f. 282 r. (tav. 73) è particolarmente notevole la legatura *te* nella forma *ce*, che pure si trova in carte lucchesi [1], molto probabilmente di influenza visigotica, come possono essere tali alcune *s*; altre *s* e le *r* minuscole mostrano nello svolazzo il tratteggiamento locale. La prima mano del f. 286 r. (tav. 74) usa anche un segno abbreviativo, lineetta curva verso l'alto, comune ad altri scrittori del nostro codice. Affinità di forme e di tratteggiamento si rilevano in tutti gli scrittori di queste pagine (tra lo scrittore della seconda parte del f. 282 r. e quello della seconda parte del 286 v. vi sono molte somiglianze, tanto da essere alquanto incerti se non si tratti di uno solo), i quali appartengono indubbiamente alla stessa scuola.

GG. ff. 205 v. (primi righi), 288 r.–302 r. (principio della col. *a*), 304 r.–309 r. (prima parte della col. *a*; cf. tav. 75). Scrittura onciale, ma non pura: qualche *b* minuscola, anche qualche altra lettera e qualche sillaba in minuscola, e alcune legature (*em*, *en*, *es*, *li*, *te*, *ti*, *eri*, *tri*), specialmente in fine di rigo. Malgrado questi elementi non crediamo di chiamarla onciale rustica, considerandone i caratteri generali. Le forme corsive e la lettera *z* presentano somiglianza con quelle dello scriba Z, e siamo incerti se non possa trattarsi di un unico scrittore.

HH. ff. 302 r.–303 v. Scrittura onciale, più piccola stretta, manierata e inclinata a sinistra.

II. Lo scrittore dei ff. 309 r. (seconda metà della col. *a*), 309 v. (tav. 76) adopera pure l'onciale, ma con qualche legatura, specialmente in fine di rigo.

[1] Ad esempio, nella sottoscrizione di " David clericus „ della carta 798 giugno 10 alla tav. 2, in appendice; cf. pp. 48, 72, nota 7.

KK. Lo scrittore degli ultimi righi del f. 309 v. (tav. 76) si serve della minuscola. Questa ha i caratteri già rilevati in altri saggi del codice; e malgrado l'uso di alcune maiuscole (*A*, *D* onciali, una *R* capitale) è molto corsiva, tanto da essere dubbiosi se non dirla piuttosto semicorsiva. Notiamo la *o* crestata, la *t* e alcune *a* simili alle corrispondenti lettere della visigotica.

LL. ff. 332 r., 333 v. (ultima parte), 334 r., 335 r., 336 v. (seconda parte), 343 v., 344 v., 345 v. Onciale alquanto trascurata, con rari elementi corsivi; molto affine a quella di Q. Dal f. 332 al f. 346 i due scrittori, se pure li abbiamo distinti con precisione, si alternano nel lavoro di trascrizione.

MM. ff. 342 r. (seconda parte) – 332 v. (tav. 81). Onciale, ora più accurata ora meno; probabilmente di una sola mano e non ancora da noi registrata.

Prospetto delle tavole secondo gli scrittori

Scrittori	*Tavole*
A	1 (f. 17 r.), 2 (f. 19 r.), 3 (f. 23 v.), 4 (f. 25 r.), 5 (f. 30 r.), 6 (f. 30 v.), 51 (f. 171 r.). Mommsen, tav. III (f. 202 r., seconda parte).
B	11 (f. 49 r., i primi rr.), 17 (f. 71 r., i primi rr.), 20 (f. 95 r., i primi rr.), 35 (f. 137 r.), 45 (f. 153 r., i primi rr.).
C	7 (f. 32 r.), 8 (f. 32 v.), 9 (f. 34 r.), 32 (f. 128 r., prima parte), 33 (f. 129 r., prima parte), 38 (f. 144 r., seconda parte), 39 (f. 145 r.), 40 (f. 148 r.), 41 (f. 148 v.), 42 (f. 151 r.), 43 (f. 151 v.), 44 (f. 152 r.).
D	10 (f. 48 r.).
E	11 (f. 49 r., seconda parte).
F	12 (f. 49 v.), 13 (f. 50 r.), 14 (f. 51 r.), 15 (f. 68 r.), 16 (f. 69 v.).
G	17 (f. 71 r., seconda parte), 18 (f. 90 r.), 19 (f. 94 r.), 33 (129 r., seconda parte), 34 (f. 132 v., prima parte).
H	20 (f. 95 r., seconda parte), 21 (f. 99 r.), 22 (f. 104 r.), 23 (f. 108 r.), 24 (f. 114 v.), 25 (f. 117 r.), 26 (f. 118 v.).
I	27 (f. 119 v.), 28 (f. 121 v.), 29 (f. 122 v.), 30 (f. 124 r.), 31 (f. 127 r.), 32 (f. 128 r., seconda parte).
K	34 (f. 132 v., seconda parte).
L	36 (f. 137 v.), 37 (f. 138 v.), 38 (f. 144 r., prima parte).
M	45 (f. 153 r., seconda parte), 46 (f. 160 r.), 47 (f. 160 v.), 82 (f. 348 r.), 83 (f. 349 v.).
N	48 (f. 161 r.), 53 (f. 183 r.), 54 (f. 184 r.), 55 (f. 192 v.), 61 (f. 217 r., ultimi rr.), 62 (f. 225 r.). Zangemeister-Wattenbach, tav. 62 (f. 193 v.).

Scrit-tori	*Tavole*
O	49 (f. 161 v.), 50 (f. 167 r.).
P	52 (f. 173 r.).
Q	56 (f. 203 r.), 57 (f. 209 v., seconda parte). MOMMSEN, tav. III (f. 202 r., prima parte).
S	57 (f. 209 v., prima parte).
T	58 (f. 211 v., prima parte).
U	58 (f. 211 v., seconda parte).
V	59 (f. 212 r.), 60 (f. 215 r.), 81 (f. 342 r., prima parte).
W	61 (f. 217 r., prima parte).
X	63 (f. 232 v.), 77 (f. 310 r.), 78 (f. 321 r.), 79 (f. 322 v.), 80 (f. 323 r.).
Y	64 (f. 233 r.).
Z	65 (f. 235 r.).
AA	66 (f. 236 r.), 67 (f. 256 v.) (248 v.).
BB	67 (f. 256 v. (248 v.), ultimi rr.).
CC	68 (f. 272 r.), 69 (f. 272 v., prima parte).
DD	69 (f. 272 v., ultima parte), 70 (f. 273 r.).
EE	71 (f. 275 v.), 72 (f. 281 r.).
FF	73 (f. 282 r.), 74 (f. 286 r.).
GG	75 (f. 307 v.).
II	76 (f. 309 v.).
KK	76 (f. 309 v., ultimi rr.).
MM	81 (f. 342 r., seconda parte).

III. La scuola scrittoria di Lucca.

Dopo i particolari che abbiamo esposto, cerchiamo, sulla loro base, di sollevarci a considerazioni più generali per meglio intendere il codice nel suo insieme e per vederlo in una luce più chiara. Esso è il prodotto di un unico scrittoio, e la varietà delle mani e dei generi di scrittura gli danno un' importanza paleografica grande. Contenendo saggi di scrittura — e molti non di soli righi, ma di pagine e fascicoli — di circa quaranta, e forse più mani, che hanno adoperato generi varii, della stessa età — tra la fine del secolo VIII e il principio del IX —, ha presso che il valore che avrebbero paleograficamente altrettanti codici dei medesimi scribi; possiamo quindi considerarlo come *specimen*, come estratto di una ricca serie di codici di mani diverse e in diverse scritture, e rappresenta, per ricerche paleografiche, una vera biblioteca. Ci permette di studiare, in una grande ricchezza di saggi, i generi di scrittura adoperati contemporaneamente da uno scrittoio in un periodo interessantissimo della scrittura latina medievale, quello che segna la fine dell'uso della maiuscola e il trionfo della minuscola; e raccogliendo esso tutta la produzione scrittoria libraria di una scuola calligrafica, il suo studio acquista importanza generale, in quanto porta un vero contributo alla conoscenza della scrittura latina, in Italia specialmente, tra la fine dell' VIII e il principio del IX secolo. Si avverta ancora, che non è un codice di lusso, scritto in ogni parte con speciale cura e artificio; il che concorre ad accrescerne, sotto un certo punto di vista, il valore, essendo i generi improntati a tutta spontaneità; si ha quindi in esso non imitazione e particolare ricercatezza di forme, ma scrittura dell'uso comune o normale e spontanea, nelle sue varie manifestazioni e tendenze. Non è più possibile alcun dubbio sulla provenienza del codice; crediamo anzi di aver raggiunto la prova che fu scritto per intero a Lucca. La dimostrazione ci è data, prescindendo dalla probabile identificazione di tre scrittori e di un correttore — ed è molto probabile che altri scrittori si possano identificare con un più accurato

esame delle pergamene dell'archivio arcivescovile —, dai caratteri paleografici: forme di lettere e di legature e speciali compendii. Le medesime caratteristiche della scrittura minuscola e corsiva si trovano nelle carte lucchesi di quegli anni.

Gli scrittori dei quali è molto probabile l'identificazione appartengono al clero secolare: un vescovo, un suddiacono e due chierici; e di questi, due sono scrittori di documenti privati. Tale fatto, mentre ci induce ad escludere che il codice sia stato scritto in un monastero, ci porta a indagare se non sia uscito, tutto o in parte, dalla istituzione cui appartenevano o dalla quale provenivano molti o alcuni scrittori delle carte. A Lucca, come in altri luoghi, nel periodo Longobardo e nei primi tempi del Carolingio, gli scrittori delle carte non formavano ancora una categoria di veri e proprii ufficiali pubblici, ai quali si dovesse ricorrere da tutti per far stendere un atto contrattuale [1]. I contraenti potevano servirsi di chi volevano, di amici, di scrittori ai servigi di chiese, e persino scrivere essi stessi il documento [2]. La maggior parte degli scrittori lucchesi portano titoli ecclesiastici; sono chierici, suddiaconi, diaconi, preti; talvolta aggiungono l'indicazione di " notarius ", la quale non significa " notarius publicus ", ma " notarius sanctae ecclesiae Lucensis " [3], come del resto hanno espressamente alcuni docu-

[1] Cf. BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre*, I, 2 Auf. 1 (1912), 588-90.

[2] Nelle carte lucchesi si trova spesso nella formula di *rogatio* l'espressione: de parte nostra *o* de parte mea *N. N.* scribere rogavimus *o* rogavi. Citiamo alcuni esempi dai quali risulta che l'autore del documento è pure scrittore:

a. 765, dicembre (+ M, 52. *Memorie e documenti* ecc. V, 2, n. 94). Nella *rogatio*: " Ego Rixsolfus presbitero hanc decretionis me (*sic*) paginam dotalium consentientem pater meus Regnolfus propria manus mea escripsi "; e nella *completio*: " Ego Rixsolfus presbitero hanc paginam dotalium... deplebit ". a. 816 (+ L, 29. *Memorie e doc.* ecc. V, 2, n. 404). " Walpertus presb. " fa una donazione alla chiesa di S. Martino. Nella *rogatio*: " et hanc cartula ego ipse manu mea scripsi "; e nella *completio*: Ego ipse Walpertus presb. post traditam " ecc.

[3] Citiamo qualche esempio: a. 809 (+ Q, 44. *Memorie e doc.* ecc. V, 2, n. 365). Carta scritta da " Richiprandus subdiaconus notarius "; nella *rogatio* si legge: " Richiprandum not. s. eccl. de parte mea (*cioè di* Alpertus clericus) scrivere rogavi "; e nella stessa carta compare tra i sottoscrittori: " Rachiprandus presb. not. s. eccl. subscripsi ". a. 810 (+ Q, 9. *Memorie e doc.* ecc. IV, 2, n. 11). Nella *completio*: " Richiprandus subd. not. ", ma nella *rogatio*: " Richiprandum subd. not. s. eccl. ". Così in una carta dell'a. 813 (* G. 23. *Memorie e doc.* ecc. V, 2, n. 385) ecc. Il vescovo li chiama *notarii nostri;* ad esempio: a. 810 (+ Q, 10. *Memorie e doc.* ecc. V, 2, n. 373), nella *rogatio*: " de partem nostra Romualdum cler. not. nostrum scribere commonuimus ". È un livello del vescovo. In generale chi porta il titolo di " notarius " lo adopera costantemente, anche quando funge

menti (¹). Appunto a questi scrittori della chiesa o vescovili ricorrevano di preferenza quanti volevano far stendere un atto, anche se non di interesse per la chiesa. Dovevano appartenere ad una scuola o formare essi stessi una certa scuola, se non tutti, molti o alcuni almeno. Basterà notare, come risulta dall'esame delle carte, che vi è tutta una tradizione scrittoria che rimonta ai più antichi documenti originali, della prima metà del secolo VIII; si rilevano varietà e sviluppi nello stesso genere di scrittura; non mancano attestazioni di scrittori che si dichiarano discepoli di un *magister* (²). Al medesimo risultato si perviene esaminando il formulario (³). Ora il nostro codice dev'essere uscito da un' organizzazione o scuola cui appar-

---

da teste; ma si hanno casi in cui è omesso tale titolo nella *rogatio* oppure nella *completio*. Sembra che quando il notaio non aggiunge titolo ecclesiastico, nè nell'una nè nell'altra formula, sia uno scrittore laico.

(¹) Cf. Bresslau, op. cit. I, 589, nota 1.

(²) Esempi: a. 746 (* F, 73. *Memorie e doc.* ecc. V, 2, n. 34): " Gaudentius presb. una cum Perteradu cler. discipulu eius iscrivere rogavi. Ex dectato suprascripto Gaudentio magistro meo scripsi ego Perterad "; cf. la nota seguente. a. 762 (+ Q, 42; + P, 4. *Memorie e doc.* IV, 1, n. 5): " Ego Filippo cler. ex dictato magistri meo Osprand diac. nec plus addedi nec minus scripsi ". La pergamena + Q, 42 è l'originale scritto da Osprando.

(³) Mons. P. Guidi ha richiamato la nostra attenzione sul fatto, che in alcune carte della fine dell' VIII e del principio del IX secolo segue alla *completio* un' altra sottoscrizione. Ad es.: " Austripertus presb. " sottoscrive dopo la *completio* di " Gheipertus cler. " in carte dell'a. 774 (+ O, 77. *Memorie e doc.* ecc. V, 2, n. 153; * F, 53; ibid. IV, 1, n. 81; cfr. tav. 1 in app.); " Alpertus presb. " dopo quella di " Rachiprandus presb. not. ", 801 (+ 0,66; ibid. V, 2, 298); " Rachiprandus presb. " dopo la *completio* di " Richiprandus subd. ", 802 (+ H, 76; ibid. V, 2, n. 303), 803 (+ + F, 24; ibid. V, 2, n. 304) — subd. not., 803 (+ K, 4; ibid. V, 2, n. 306), di " Alpertus cler. not. ", 803 (+ E, 31; ibid. V, 2, n. 311) e di " Gundelprandus not. ", 817 (+ N, 26; ibid. IV, 2, n. 13); " Richiprandus presb. " dopo quella di " Petrus cler. not. ", 820 (+ P, 48; ibid. IV, 2, n. 18). La formula che adoperano è " subscripsi "; solo " Alpertus " premette " rogatus ". Sono tutti *presbyteri*, e non sottoscrivono in dette carte come testi. Che cosa significa la loro sottoscrizione dopo quella dello scrittore della carta? Probabilmente aveva il valore di una corroborazione o conferma. Si veda la carta dell'a. 746 (* L, 29. *Memorie e doc.* ecc. V, 2, n. 33) scritta dal chierico Perteradu. Nella *completio*: " + Ego Perteradu cler. ex dectato Gaudentio presbitero maigistro meo iscripsi "... Poi segue ": " Ego Gaudentius presbiter propria manus mea suscribsi et confirmavi ". Nella carta dello stesso anno (* F, 73), citata nella nota precedente, non si ha la vera *completio* dello scrittore, il quale aggiunge la formula dello " scripsi " avanti l' " actum ", e al posto consueto di quella si ha la sottoscrizione del maestro Gaudentius: " + Ego Gaudentius presbiter propria manus mea suscribsi et confirmavi ". Forse erano i capi degli scrittori o notai della chiesa o del vescovo di Lucca.

tenevano o dalla quale provenivano tutti o alcuni di questi scrittori vescovili, poichè almeno due di essi, a quanto pare, presero parte alla sua compilazione; e indipendentemente dalla identità degli scrittori ciò sembra attestato dall'uguaglianza di molte forme paleografiche del codice con quelle delle carte. Ricordiamo poi che tra gli scrittori del codice figura, come tutto fa ritenere, il vescovo stesso di Lucca.

Il codice è opera di diversi scrittori che si alternano senza norma, non solo nello stesso fascicolo o quaderno, ma nella stessa pagina. Essi si trovavano nelle medesime condizioni di lavoro e lavoravano, nello stesso scrittoio, con intento unico; nè compivano opera da scribi prezzolati. Li vediamo, in certo modo, nel loro lavoro, ora continuo ora saltuario, qua e là alquanto affrettato, intenti non a compiere un'opera calligrafica, ma a trascrivere, per conservarne copia, testi di vario contenuto. Il lavoro veniva spesso interrotto, anche più volte nella stessa pagina, per essere poi ripreso dalla medesima o da altra mano. Per cause che a noi sfuggono si saltarono alle volte passi, lasciando righi in bianco; alcuni furono aggiunti poco dopo dalla stessa o da diversa mano, come attestano la scrittura, l'inchiostro e lo spazio, altri sono tuttora lacunosi. Nessuna norma regolava il genere di scrittura, chè uno scrittore passa talvolta dall'uno all'altro genere nella stessa pagina, anche nel medesimo rigo, e frammischia parole e lettere dei varii generi. Ma il lavoro di trascrizione era pure diretto da un capo o maestro; apprendiamo infatti che per una parte del codice attese a questo ufficio lo scrittore B, che riteniamo possa essere il vescovo Giovanni I. Egli distribuiva agli scrittori i testi che dovevano copiare, e scriveva i primi righi del fascicolo che assegnava a ciascuno, dando in tal modo una traccia del lavoro. Questo era affidato, in parte, contemporaneamente a più scrittori, e ad alcuni furono assegnati quaderni separati [1]. Fors'anche il contenuto di

[1] Come ci è attestato da caratteri estrinseci. Citiamo due soli esempi, tra i più significativi. Il f. 152 v., ultimo del q. 20, ha la seconda metà in bianco, e la scrittura si fa più larga e alta nelle ultime pagine del q.; poichè il testo non si arresta al termine del q., è evidente che il testo da scriversi nell'ultima o nelle ultime pagine era di minore estensione dello spazio lasciatovi, e non si poteva continuarlo nello stesso f. 152 v. perchè la continuazione si trovava già nel q. seguente affidata ad altro scriba. I primi righi del f. 153 r. sono precisamente dello scrittore B, che fungeva da *magister*. Il f. 160 v., ultimo del q. 21, è in scrittura più serrata dei precedenti della stessa mano; e la continuazione al f. 161 r. è di altro scrittore. Il Mommsen ha dato diversa spiegazione del fatto (cf. p. 13).

alcuni quaderni riproduce il contenuto preciso dei quaderni che furono copiati. Forse vi era premura di copiare alcune parti, probabilmente perchè i codici dai quali si trascriveva si trovavano a Lucca per breve tempo.

Se il primo scrittore del codice scrive in visigotica, sebbene dall'impronta italiana, e così il secondo, che ci appare in funzione di maestro, possiamo supporre che la scuola di Lucca fosse allora in parte sotto l'influenza culturale della Spagna. Alcune fonti del codice saranno state in scrittura visigotica, come lasciano sospettare osservazioni e forme paleografiche (¹) e come meglio potrà risultare da un esame linguistico dei testi (²).

Doveva il codice servire a scopo pratico. Del suo uso fanno testimonianza aggiunte e correzioni sincrone e posteriori. Non intenderemo a pieno lo scopo della sua compilazione, con tanta varietà di contenuto, ecclesiastico e profano, se non considerandolo come prodotto di uno scrittoio presso una scuola; dovette servire ad una scuola (³). E questa scuola non potè essere a Lucca che quella, presso la Cattedrale, di cui abbiamo notizia intorno alla metà del secolo VIII: sappiamo dove si trovava nel 767, " prope

(¹) Abbiamo osservato a p. 6-7 come il primo trattato del codice, il *Chronicon S. Hieronymi*, possa dipendere, con qualche probabilità, da fonte scritta in Spagna nel 787. Non appare nel codice una scrittura che possa dirsi con sicurezza imitazione diretta o copia di un testo in visigotica, ma non mancano neppure alcuni indizi notevoli. Forme di lettere, abbreviature e segni abbreviativi visigotici che diciamo di influenza visigotica, possono benissimo essere una riproduzione dalla fonte (vis.) del testo. Ricorderemo qui un piccolo esempio che potrebbe sfuggire facilmente: al f. 217 r. (tav. 61), nella parte inferiore, in onciale, si ha da prima " tictio „ per " tinctio „ (r. 25), poi (r. 26) " tinctio „ con *n* soprascritta aggiunta dopo, e nello stesso rigo segue " tictio „, col segno abbreviativo per *n*. Si può ben supporre che l'esemplare avesse anche nei primi due casi " tictio „ (con lineetta sopra la *i*), e, dato il largo uso in Spagna del segno – per *n* (cf. p. 81), che questo esemplare fosse spagnuolo.

(²) Sulle antiche relazioni letterarie tra Spagna e Italia cf. Traube, *Vorl. u. Abhandl.* II, 21; Beeson, *Isidor-Studien*, pp. 120, 127; Morin, in *Revue Bénédictine*, XXX (1913), 115; Wilmart, in *Bulletin d'anc. litt. et d'archéol. chrét.* IV (1914), 187; Souter, *Pelagius's Expositions of thirteen Epistles of St. Paul, Introd.*, in *Texts and Studies*, IX (1922), p. 254. Per il sec. X, cf. R. Beer, *Die Handschriften des Klosters Santa Maria de Ripoll*, in *Sitzungsberichte der kais. Akademie der Wissenschaften.* Phil. hist. Klasse. CLV, 1906 (Wien, 1908), III Abh., pp. 42-3.

(³) Sui codici che presentano carattere pratico o scolastico si vedano le osservazioni di E. K. Rand, *A vade mecum of liberal culture in a manuscript of Fleury*, in *Philological Quarterly*, I (1922), 258 sgg. e del Lindsay, *Palaeographia latina*, II (1923), 61 sgg.

porticalem eiusdem basilice „ (S. Martini) [1]; e conosciamo il nome di un " magister „, il prete " Deusdedi „, tra gli anni 747–764 [2]. Ignoriamo i veri rapporti tra questa scuola (vescovile) e l'organizzazione degli scrittori (vescovili) delle carte, ma relazioni vi saranno state, almeno tra alcuni personaggi. Indubbiamente alcuni di questi scrittori appartenevano al clero della cattedrale. Se poi lo scrittore principale del codice, B, è veramente, come pare si debba ritenere, il vescovo Giovanni I, tutto ciò acquista singolare rilievo e chiarezza. Parlando perciò di scrittoio lucchese ci riferiremo agli scribi e ai generi di scrittura libraria usati nella scuola come agli scrittori e al genere di scrittura delle carte.

Mentre il contenuto vario del nostro codice — che è una biblioteca in piccolo volume — può lasciarci comprendere l'indirizzo culturale della scuola, la scrittura sua, ancor più varia, ci mostra quali generi fossero in uso a Lucca e quali le loro peculiarità. Emergono da esso i caratteri dello scrittoio di Lucca in un periodo ben determinato. Passiamo ora a dire brevemente, riepilogando, dei generi di scrittura e dei loro caratteri.

Capitale. La capitale è usata soltanto nei titoli, nelle rubriche, negli *incipit* e *explicit* e per alcuni nomi: vi si trovano frammiste forme, non pure, dell'alfabeto elegante e di quello rustico, e non di rado anche lettere onciali. Nel f. 348r. (tav. 82) il titolo del libro — che insieme alla miniatura di cui fa parte occupa tutto lo

(1) Carta del 1 maggio 767 (+ H, 51. *Memorie e doc.* ecc. V, 2, n. 103): " offerimus Deo et tibi ecclesiae beati sancti Martini, ubi est domus episcoporum, casam ipsius presbiteri, quae est prope porticalem eiusdem basilice ubi est scola „.

(2) Nelle carte: 748 (* K, 88. *Memorie e doc.* ecc. V, 2, n. 40) e 764 maggio (* H, 12, ibid. V, 2, n. 87). Compare come teste. Nella prima: " Signum + manus Deusdede v(ir) v(enerabilis) presbitero magistro soli *(sic)* testis „; nella seconda: " Signum + manus Deusdedi presbiteri maioscoli testis „ Non sembra che si possa trattare di altra scuola. Non è forse del tutto improbabile che questo *magister scholae* Deusdedi sia il " Deudedi lector „ del vescovo Talesperiano e scrittore dell'originale della carta a. 718 (* N. 1, copia sec. VIII. *Memorie e doc.* ecc. IV, 1, n. 34), e il " Deusdede presb. „ di alcune carte posteriori, come a. 725 (* L, 27. *Memorie e doc.* ecc. V, 2, n. 13). Il Manacorda, *Storia della scuola in Italia*, I, parte 1 (1914), p. 34, sbaglia quando dice che il titolo *magister scholae* è pure dato a " Gausprando diacono „ nel 762. Il *magister* " Osprand diaconus „ ricordato nella *completio* della carta del 762 (vedi p. 58, nota 2) è maestro del chierico Filippo, che scrisse la carta " ex dictato „ di lui, non maestro della scuola. Così non è, per la stessa ragione, *magister* della *schola* vescovile il *presbiter Gaudentius*, cui si riferisce il Mengozzi, *La città italiana nell'alto Medioevo* (1914), p. 145, nota 1; ma maestro dello scrittore " Perteradu clericus „ (cf. p. 58, nota 2).

spazio — è in capitale grande, di tipo lapidario, con lettere nè belle nè accurate, alcune di forma incerta tra l'elegante e la rustica, con due *E* onciali (rr. 2, 5). Nessi: *ME*, *NT* (r. 3), *ND* (r. 10), *VM* (rr. 6, 7).

Onciale. È la scrittura maiuscola di più largo uso, il tipo di scrittura più solenne o elegante adoperato per il testo. Dal numero degli scrittori che l'hanno usata per pagine intere e dal ricorrere di parole o lettere onciali in altri generi, possiamo ritenere che fosse appresa da tutti, e che quindi tutti fossero in grado di servirsene. Era scrittura ancora viva nell'uso. Tracce di onciale si trovano pure nelle carte, specialmente nelle sottoscrizioni, e le lettere che ivi più ricorrono sono *E*, *G*. Il prete " Gaudentius ", in due carte, di cui è scrittore, degli anni 737 e 740, scrive qualche parola in grandi e belle lettere onciali [1].

Non meno di quindici sono gli scrittori che adoperano l'onciale per pagine intere, e dodici sono rappresentati nelle nostre tavole. Ecco un buon contributo allo studio dell'onciale in Italia tra la fine del secolo VIII e il principio del IX. Varietà di scrittura in numerosi saggi: onciale di grande e di piccola dimensione; elegante e accurata, rozza e affrettata; pura e non pura, cioè con elementi di altri generi.

Una onciale di tipo comune, piuttosto piccola, regolare e uniforme, ci dà lo scrittore I (tavv. 27, 28, 31); una bella onciale tonda, alquanto grossa, piena e uguale usa X (tavv. 77, 78); mentre l'onciale di II (tav. 76) è diritta, con lettere disuguali, e pure disuguale è quella di S (tav. 57), ma piccola e dalle aste ondulate e incerte, come se scritte da mano tremante e vecchia. Un'impronta più particolare, quasi personale — considerandone lo scrittore — hanno gli altri esempi.

Esaminando tutti i saggi di onciale nel loro insieme — non tenendo conto delle abbreviature —, non rileviamo un carattere comune che si possa considerare sicura caratteristica dell'onciale lucchese, come non ritroviamo in tutti le medesime lettere con impronta speciale. Il carattere della scuola non emerge chiaro e sicuro ai nostri occhi da singole particolari forme. Ciò che spicca è essenzial-

[1] Nella carta dell'a. 737 marzo (* L, 24. *Memorie e doc.* ecc. IV, 1, n. 39) sono in onciale: " In n(omin)e » (r. 1). " Et ideo ego " (r. 8), " Gaudentius quamvis indig(nus) pr(es)b(iter)o meo " (nella *rogatio*; però la *b* è minuscola). Nella carta dell'a. 740 febbraio (+ | O, 63. *Memorie e doc.* ecc. IV, 1, n. 41): " Sichimund u(ir) u(enerabilis) " (r. 2), " Dum " (r. 3).

mente il carattere individuale. Però possiamo raccogliere in un gruppo gli scrittori N, O, Q, GG, e vedere nella loro scrittura — al disopra dei caratteri personali — il tipo prevalente di onciale o quello più singolare. Accostando poi a questo gruppo o tipo gli altri saggi, riscontreremo qualche affinità, sebbene non facile a determinare, in caratteri generali o particolari. Vi si stacca l'onciale di AA (tavv. 66, 67), di impronta forse straniera; ma questa impronta non si mantiene costante, e appare più accentuata nella tav. 66 che non nella seguente.

Prendiamo brevemente in esame alcune lettere.

La *A* onciale nella forma così tipica dal tratto di sinistra (l'occhiello) ondulato, ovale o ricciuto, è rara, e il maggior uso si ha nello scrittore AA (tav. 66); ma egli pure adopera l'occhiello tondo (cf. tav. 67). Spiccata forma tonda e chiusa ha la *A* quando l'asta di destra è corta, come usano GG (tav. 75), MM (tav. 81) e specialmente N (tavv. 48, 53). In O (tavv. 49, 50), Q (tavv. 56, 57), S (tav. 57) e X (tavv. 77, 78) e altri, sopratutto in O e X, è ben tondeggiante l'occhiello di sinistra, ma l'asta di destra si prolunga curvandosi. Caratteristica forma ha in C (tavv. 42–44), dall'occhiello molto piccolo, dato lo svolgimento lungo e rettilineo dell'asta di destra; somigliante è quella usata da A (tav. 51), ma ne differisce per il *ductus*.

B minuscoleggiante, cogli occhielli staccati dall'asta verticale, come eseguiti in un tratto solo, e col primo occhiello alquanto più piccolo, si nota principalmente in N (tavv. 48, 53) e O (tavole 49, 50); mentre in altri, come Q (tavv. 56, 57), X (tavv. 77, 78), ha la rigida forma capitale.

Molto usata è la *E* coll'asta mediana staccata dall'arco superiore, e per lo più nel mezzo, anche quando ha dimensione piccola; si vedano C (tavv. 42–44), N (tavv. 48, 53), O (tavv. 49, 50), Q (tavv. 56, 57), X (tavv. 77, 78), GG (tav. 75), II (tav. 76), MM (tav. 81).

L'asta della *F* scende molto sotto il rigo, e l'asta mediana poggia sul rigo. Le due aste orizzontali, come quella della *L*, terminano con tratto o apice di ornamentazione ripiegato in giù.

Nella *G* la coda ha sempre uno svolgimento piuttosto forte, ripiegando dolcemente a sinistra. Termina, a sinistra, con risvolto all'insù in AA (tavv. 66, 67), scende perpendicolare, ma sottile, (talvolta arcuandosi a sinistra) in X (tavv. 77, 78); forte e lunga, secondo il tipo propriamente visigotico, in A (tav. 51).

La *L* ha sempre un notevole svolgimento nella linea orizzontale, che termina comunemente con un tratto di ornamentazione o apice ripiegato verso il basso.

La *M* tende a chiudere i suoi occhielli in basso: talvolta appaiono entrambi chiusi o quasi, più spesso è chiuso quello di sinistra, come si nota specialmente in I (tavv. 27, 31). Particolarmente caratteristico è il tratteggiamento corsivo dell'asta mediana, che spicca come grossa, doppia asta (formata dal congiungimento di due tratti convergenti), in N (tavv. 48, 53), O (tavv. 49, 50), GG (tav. 75), mentre — ed è questa la forma più singolare — in A (tav. 51), Q (tavv. 56, 57), S (tav. 57), II (tav. 76), MM (tav. 81), risulta costituita, in modo più spiccato, da due aste staccate.

Neppure nella *N* troviamo una forma costante. Prolungamento inferiore della prima asta e posizione quasi orizzontale, sul rigo (come nell'insulare), del tratto mediano in I (tavv. 27, 28, 31); l'ultima asta scende in tratto sottile, toccando leggermente l'asta mediana, e spesso non all'estremità, senza intersecarla, in I (tavv. 27, 31), LL e X (tavv. 77, 78), Quest'ultima forma sembra caratteristica di alcuni codici italiani in onciale ([1]).

La *O*, diritta, mostra spesso, con forte distacco, i punti di congiungimento dei due tratti.

La *P* e la *Q* hanno l'occhiello, chiuso, che poggia sul rigo; la coda si abbassa notevolmente, e nella *q* con ripiegamento a sinistra.

La *R* schiacciata, dall'occhiello grande e quasi poggiante sul rigo, con piccolo sviluppo dell'asta finale, si ha in I (tavv. 27, 28, 31), C (tavv. 42–44), S (tav. 57), GG (tav. 75), MM (tav. 81); gli scrittori N (tavv. 48, 53), O (tavv. 49, 50) dànno un maggiore svolazzo al tratto finale; altri scrittori usano una *R* più vicina alla capitale dell'alfabeto elegante, e alcuni la pura capitale elegante, con occhiello chiuso, come Q (tavv. 56, 57), II (tav. 76).

Della *S*, di larga forma, è notevole il tratteggiamento delle parti estreme, le quali appaiono in non pochi saggi come schiacciate; si nota una tendenza a sostituire alla curva una linea poco curva, anzi, in alcuni casi, quasi rettilinea. Questo si verifica specialmente nella parte superiore della *S*; si vedano gli esempi in I (tavv. 27, 31), N (tavv. 48, 53), O (tavv. 49, 50) ecc.

In un solo scrittore, S (tav. 57), la linea orizzontale della *T* si inclina fortemente a sinistra, con tratto complementare. In generale, lo sviluppo o il ripiegamento a sinistra di questa linea è quasi insignificante.

([1]) Ad esempio nel cod. Ambrosiano B. 159 Sup. (scritto a Bobbio, a. 750 circa). Cf. *The Palaeographical Society*, tav. 121; Zimmermann, *Vorkarolingische Miniaturen*, I (1916), tavv. 14-16.

I tratti e gli apici di ornamentazione o di rifinitura, al principio come al termine di molte aste, così caratteristici dell'onciale tarda, sono più forti o più accurati or qua or là.

Il carattere di questa onciale emerge più dall'insieme che dall'esame delle singole lettere. L'onciale, ormai giunta alla fine del suo svolgimento, ha perduto in uniformità e regolarità; varia e incerta, ora più libera ora più artificiosa, prende atteggiamenti diversi; soprattutto non è più pura, chè accoglie facilmente lettere minuscole e corsive o modifica, in modo più o meno accentuato, sotto l'azione della minuscola e della corsiva, il tratteggiamento delle lettere del suo alfabeto. È difficile trovare nel nostro codice una pagina tutta in onciale pura. Sono naturalmente le lettere minuscole e corsive usate nel testo, specialmente in fine di rigo, quasi sfuggite allo scrittore, che presentano gli elementi più caratteristici e sicuri per la data e provenienza della scrittura. Queste forme non onciali frammiste alle capitali e alle onciali, nonchè il tratteggiamento pure affine, cioè minuscoleggiante o corsivo, di alcune lettere maiuscole — in particolar modo nei prolungamenti, nelle curve e negli svolazzi —, mentre altre maiuscole sono eseguite in modo ricercato e rigido, dànno alla scrittura onciale un aspetto disuguale, nel *ductus* delle lettere e talora anche nella dimensione, privo di armonia e di unità. Nessun saggio ci offre il codice di un'onciale artificiosamente accurata e pesante come alcuni altri manoscritti del secolo VIII, mentre prevale in esso un tipo facile e libero, quale si riscontra in genere nei codici tecnici o di largo uso. L'onciale non finisce qui, a Lucca, in un arresto duro e netto, come sembra essersi verificato altrove.

Onciale rustica. Le forme minuscole e corsive appaiono in alcune pagine più frequenti, più varie o più regolari: sono specialmente le lettere minuscole *b*, *n* che si affermano nell'uso, sono alcune legature che, da prima quasi solo limitate in fine di rigo, passano regolarmente nel testo. Si forma in tal modo una scrittura mista, che prende un carattere particolare. E considerando di questa scrittura l'uniformità e l'uso abbastanza esteso, riteniamo opportuno distinguerla come tipo a sè. È la scrittura *onciale rustica*, di cui il nostro scrittoio fornisce saggi veramente tipici. In essa il carattere locale appar chiaro e preciso. Si confrontino i saggi degli scrittori C, N, P, X (tavv. 41; 54, 55, 61, 62; 52; 79) con quelli degli scrittori F, L, M, EE (tavv. 12-16; 36-38; 83; 71) e si vedrà come in questi ultimi la scrittura non sia più semplicemente un'onciale con qualche lettera minuscola, come sfuggita, ma presenti anche

nel complesso un aspetto alquanto particolare: sotto l'influenza della minuscola e della corsiva essa si modifica nella dimensione e nel tratteggiamento; non ha più le giuste proporzioni nè il carattere tipico rotondo e uguale della maiuscola. Nel primo gruppo le lettere minuscole si adattano, per così dire, al tipo maiuscolo, e appaiono come vere lettere intercalate; nel secondo invece si nota un processo diverso, per quanto lieve in alcuni casi, si nota una certa fusione tra elementi vecchi e nuovi, con tendenza di questi a prevalere. Nelle tavv. 38–40, 42 dello scrittore C ci troviamo, e non mancano altri esempi, in uno stadio intermedio, tra la maiuscola (onciale) e la minuscola (precarolina), tanto da rimanere incerti se ascrivere la scrittura all'un genere piuttosto che all'altro, pur avendo dello stesso scriba saggi in pura onciale e in minuscola precarolina; gli elementi minuscoli sono in prevalenza, ma la scrittura ha ancora, in parte, le dimensioni e l'andamento della maiuscola.

Nei nostri esempi di onciale rustica è manifesto il processo verso la minuscola precarolina. Questo processo è in corso e si afferma via via sempre più chiaramente. Il passaggio avviene sopratutto sotto l'azione lenta, ma continua, della corsiva.

Corsiva e *semicorsiva*. Il nostro codice ha non solo forme corsive sparse qua e colà, ma pagine o parti di pagina in tutta corsiva o semicorsiva, delle mani stesse che adoperarono in altri luoghi, talvolta anche nella medesima pagina, i generi del puro uso librario. Questa corsiva appunto ci offre gli elementi migliori e più sicuri per stabilire la provenienza del manoscritto. È la scrittura delle carte lucchesi. Anche in queste la corsività non è sempre la medesima; e prescindendo dalla maggiore o minor cura che può usare ogni scrittore, distinguiamo in genere due gradi o sottospecie della medesima: si hanno carte in una corsiva più forte, ricca di legature, inclinata; ed altre in una corsiva più regolare, diritta e accurata. Diremo la seconda semicorsiva. Di questa specie è la corsiva del codice.

Tra la semicorsiva delle carte e del codice non vi è affatto differenza, se si toglie qualche diverso carattere esteriore, dovuto essenzialmente alla diversa qualità del materiale scrittorio (pergamena sciolta e a quaderno) e al diverso intento dello scritto. La scrittura del codice è più serrata, più piccola, essendo lo spazio della pagina limitato e i righi stretti; sotto l'influenza poi dei generi librarii che lo scrittore aveva usato nelle pagine precedenti o soleva spesso usare, prende più facilmente atteggiamenti affini a quelli. Lo studio di questa scrittura va fatto sulle carte, e le perga-

mene dell'archivio Arcivescovile dànno un materiale veramente prezioso per antichità, ricchezza e varietà. Noi ci limiteremo a poche osservazioni generali, in relazione collo scopo, ben determinato, del nostro lavoro.

La scrittura delle carte lucchesi dell'VIII secolo e del principio del IX è la minuscola corsiva comune ad altri luoghi d'Italia, la quale in nessun luogo ha preso, avanti la fine all'incirca del secolo VIII — Roma forse esclusa, a giudicare dal più antico documento pontificio in curiale, del 788 —, caratteri propri così spiccati, da formare gruppi a sè che meritino di essere designati con nomi speciali. Questa scrittura corsiva di tipo generale, malgrado le piccole e, starei per aggiungere, incipienti differenze locali, usata in Italia dal VII all'VIII secolo, e anche più tardi per alcuni luoghi, si potrebbe chiamare minuscola corsiva italiana, per distinguerla dalla minuscola corsiva del periodo precedente — dal IV al VI secolo —, la romana, della quale rappresenta lo sviluppo ultimo. La corsiva italiana del secolo VII possiamo studiarla su pochi saggi, in alcuni papiri e codici (specialmente in note marginali e aggiunte varie), quella invece del secolo VIII principalmente su numerose carte originali (non ci sono conservate pergamene originali del secolo VII), tra cui le lucchesi costituiscono il gruppo più ricco [1]. Esaminando questo gruppo colle carte longobarde di altri fondi, colle carte di Pisa, Siena, Piacenza, Milano ecc., noteremo nella scrittura alcuni aspetti e alcune forme alquanto particolari, ma non sufficienti per distinguere un diverso genere. La vera minuscola corsiva lucchese deriva da questa, nella quale troviamo le sue prime origini, ma per gradi, e si afferma nettamente come tale soltanto nel IX e nel X secolo, durando fino a tutto l'XI secolo.

La corsiva delle carte di Lucca del sec. VIII è in genere più tonda e regolare, più libraria, diremo, di quella delle altre, quando non si tenga conto di alcuni particolari documenti che possono essere scritti dovunque con maggiore ricercatezza. E questo carattere generale semicorsivo, con tendenza cioè alla libraria, è accentuato da forme maiuscole che qua e là si trovano usate nel testo, spe-

[1] La pergamena più antica dell'arch. Arciv. è del 685 (* O, 27. *Memorie e doc.* ecc. IV, 1, n. 32), ma è copia del sec. VIII. Il primo originale è dell'a. 723 (+ M, 61. *Memorie e doc.* ecc. V, 2, n. 11); e dello stesso scrittore di questa, " Sicherad ", è la pergamena del 713-14 (* L, 75; ibid. V, 2, n. 4) in copia autografa. Cf. P. Guidi, *Alcune note intorno alle quattro carte più antiche dell'archivio arcivescovile di Lucca*, in *Atti della R. Accademia lucchese di Scienze, Lettere ed Arti.* XXXII (1903); in appendice dà il testo della carta dell'a. 713-14.

cialmente nelle sottoscrizioni. La onciale *E* è frequente; non rara la *L* capitale; si hanno sottoscrizioni nei generi della libraria e con forme miste. Ad esempio, la sottoscrizione di " Petrus diaconus ", in carta dell'anno 737 [1] è in onciale rustica; quella di " Gheiprandus presb. ", in carta dell'a. 808 [2], in minuscola precarolina; lettere onciali e minuscole sono usate nelle sottoscrizioni di " Tachiprandu ", a. 797 [3], e di " Gondualdus presb. ", a. 766 [4]; in onciale è " ego " della sottoscrizione di " Rodpert presb. ", a. 768 [5] ecc.; e già abbiamo avuto occasione di notare come il prete e notaio Gaudenzio scriva alcune parole in elegante onciale [6]. Anche nelle carte lucchesi del secolo VIII troviamo uniformità e continuità di usi, che fanno subito pensare ad un importante centro scrittorio. Vediamo, attraverso numerosi documenti, il perdurare di tutta una tradizione scrittoria, il mantenersi del medesimo tipo di scrittura con caratteri, generali e particolari, identici o simili. Nel primo periodo il rappresentante maggiore è " Gaudentius presbiter notarius sancte ecclesie Lucane civitatis " (727-750) [7], la cui azione è stata quella di un maestro. La sua scrittura, che ci dà un tipo ben netto — continuato o imitato, nella sua struttura fondamentale, da altri scrittori —, è alta, serrata, con pendenza a sinistra; è simile alla merovingica, ed esaminandola nei particolari si notano forme di lettere col medesimo tratteggiamento: tali la *a* a guisa di due *c* alte e strette, alcune *e*, specialmente nella legatura *et*, e *c* alte e dall'asta come raddoppiata verso la base; le *r* e le *s* dall'asta perpendicolare in due tratti lunghi e aperti e alquanto ondulati; la legatura *rt* con *r* molto acuta. Non diremo che vi sia imitazione, ma riteniamo che vi possa essere influenza franca; e questa influenza nello scrittoio di Lucca risulterà in seguito da testimonianze non dubbie. Alla scuola di Gaudenzio appartengono: " Osprandus subdiaconus " e poi " diaconus notarius S. Luc. eccl. " (753-772) — nella sua scrittura, tonda, diritta, regolare e accurata come una scrittura libraria, ricorrono le forme tipiche di Gaudenzio —, " Radalpert " (754), " Ratfusu " (779), " Ratfonso " (782), " Magnolf(us) " (783).

(1) Pergamena * L, 24. *Memorie e doc.* ecc. IV, 1, n. 39.
(2) Pergamena + Q, 49; ibid. V, 2, n. 351.
(3) Pergamena * C, 48; ibid. V, 2, n. 263.
(4) Pergamena + + H, 53; ibid. V, 2, n. 96.
(5) Pergamena + + M, 2; ibid. V, 2, n. 110.
(6) Cf. p. 62.
(7) Questa e le seguenti date dell'attività di alcuni scrittori sono soltanto approssimative, non avendo noi fatto un esame completo delle carte a tal fine.

In questi ultimi scrittori l'impronta generale della scrittura è ancora in certa misura merovingica con forme particolarmente simili, specialmente la *e* e la legatura *et*, a quella di Gaudenzio. Il diacono Osprando alla sua volta ha fatto scuola, e affine alla sua è, ad esempio, la scrittura di " Sichiprand „ (767), quella di " Austripertus clericus „ (767–), di " Gheipertus clericus „ (774) e di " Filippus clericus „ poi suddiacono e prete (770-797). Nella carta dell'a. 762 trascritta da " Filippo cl(ericus) ex dictato magistri meo Osprand diac(ono) „ (1), si ha più che influenza, imitazione del carattere di Osprando. Si collegano a Osprando due scrittori dello stesso nome e dalla scrittura molto simile: " Rachiprandus clericus „ e poi " presbiter „ (772-) e sopratutto " Rachiprandus subdiaconus „ (798-800); i quali dovettero esercitare notevole influenza. Molte carte dei primi anni del IX secolo sono di " Richiprandus subd. notarius „, che adopera una scrittura semicorsiva più affine alla minuscola precarolina.

Nella carta del marzo 793 (2), per la prima volta, e in altre posteriori fino all'826, sottoscrive un " Alpertus clericus „, che fu rettore della chiesa di S. Pietro in Lucca e poi di S. Regolo di Gualdo, adoperando una scrittura indubbiamente di tipo merovingico (3) e facendo seguire alla sua sottoscrizione note tironiane che ripetono l'intera formula (4). È il solo nelle nostre carte, che pure danno esempi di note tachigrafiche sillabiche secondo il sistema comune in altri luoghi d'Italia (5), il quale ricorra, non eccezionalmente, alle note tironiane. E poichè la nota " ego „ e qualche altra nota tironiana che egli usa sono pure adoperate a Lucca da altri scrittori che si servono del sistema sillabico italiano (6), sembrerebbe che sia stato lui a introdurre a Lucca la conoscenza delle note tironiane. La sua influenza nel nostro scrittoio sembrerebbe particolarmente manifesta nella carta del 5 novembre 818 (7), dove lo scrit-

(1) Cf. p. 53, nota 2.

(2) Pergamena * E, 29. *Memorie e doc.* ecc. V, 2, n. 241.

(3) Il tipo merovingico in alcune è più forte e completo, come nella carta 809 sett. 22 (+ Q, 44). Elemento merovingico è pure il *chrismon*.

(4) Cioè: *ego al-p(er)t-us clericus in hanc k(artulam) a me fa(ct)-a manu me-a subscripsi.*

(5) Delle note tachigrafiche nelle carte lucchesi darà notizia Mons. P. Guidi.

(6) Ad esempio dal notaio " Gundelprandus „ in carte degli anni 823 (+ H, 15), 826 (+ I, 77).

(7) Pergamena + H, 82. *Memorie e doc.* ecc. IV, 2, n. 15 (cf. tav. 3 *b*, in appendice).

tore " Gundelprandus notarius " usa nel testo e nella *completio* qualche *a*, nell'ultimo rigo del testo la legatura *ro* (in " rogavi "), e qua e colà la lettera *c* (vedi " conplevi ") nella forma merovingica, quale ritroviamo, identica nella stessa carta, nella sottroscrizione di Alperto (1). Se non avessimo altra notizia di questo Alperto chierico, diremmo senz'altro che egli era un franco, e così si spiegherebbe l'uso della sua scrittura nazionale e delle note tironiane, che avrebbe apprese in Francia. Ma in una carta del gennaio 800 (2) egli si dichiara figlio dell'abate Ilprand, che sottoscrive nella medesima carta. Senonchè questa sottoscrizione non è in merovingica, ma nella comune scrittura locale. Se era lucchese il padre, poteva tuttavia il figlio, se non nato, essere stato educato in Francia. Ma non ci sembra neppure, allo stato attuale delle nostre cognizioni, che si debba scartare un'altra ipotesi, che anche a Lucca si potesse allora scrivere da qualche italiano in merovingica, più o meno pura; precisamente come abbiamo visto adoperarsi la visigotica. Un'altra sottoscrizione merovingica, anzi nel carattere allungato cancelleresco, è quella di " Teutpald diaconus et abba " in due carte dell'anno 814 e 824 (3); una terza quella di " Andripertus presbiter " in carta dell'a. 824 (4). E influenza merovingica troviamo nella sottoscrizione di " Iacobus diaconus " nella carta del 26 ottobre 786 (5): nel *chrismon,* nelle aste innalzantesi e nella legatura *ri* di " subscripsi "; e in altre (6). L'influenza merovingica parrebbe anteriore al chierico Alperto, nè necessariamente dipendente da lui quella in carte del suo tempo. Neppure dobbiamo escludere che a Lucca, anche senza la scuola di un Alperto franco, potessero allora usarsi note tironiane. Osserveremo che della nota tironiana per " ego " nelle sottoscrizioni di carte italiane abbiamo esempi che risalgono al secolo VI, precisamente in un papiro ravennate del 572 presso la biblioteca Vaticana (7), e che nelle note tachigrafiche

(1) Anche in altre sottoscrizioni di " Gundelprandus not. " si rilevano elementi merovingici.

(2) Pergamena + G, 85. *Memorie e doc.* ecc. IV, 1, n. 123.

(3) Pergamene + + H, 83; + B, 92; ibid. IV, 2, app. n. 15; V, 2, n. 458. Era figlio di Rachipaldo; dal documento nulla appare che egli non fosse lucchese.

(4) Pergamena A, 18; ibid. V, 2, n. 462.

(5) Pergamena + Q, 90; ibid. V, 2, n. 211.

(6) Già abbiamo ricordato che elementi franchi si trovano nelle sottoscrizioni del not. " Gundelprandus "; ma se ne hanno anche in altre, come in quelle di " Petrus clericus not. " (ad es. in carta dell' 824 gennaio 25 * H, 56) ecc.

(7) Cfr. L. Schiaparelli, *Raccolta di documenti latini,* in *Auxilia* ecc. n. 2. (1923), 131, note 1, 2.

sul dorso della carta dell'a. 782, presso l'arch. Arc. di Lucca ([1]), ma scritta a Volterra, ricorrono alcune note tironiane, come la *e* (accanto alla forma della tachigrafia italiana), come *filio*, *iam*, *qui*, e la nota *ego* è composta da *e* tironiana e dalla sillaba *go* congiunte. Non ne consegue insomma necessariamente, dall'avere Alperto scritto in merovingica e usate note tironiane, che egli fosse stato educato in Francia. La sua azione nello scrittoio è stata peraltro certamente grande ([2]).

Altre influenze straniere avvertiamo nelle carte del nostro periodo. Non mancano accenni di influenza insulare. Si osservi la forma del nesso *et*, del tutto simile alla forma insulare, del quale si scorgono le fasi di sviluppo. Già nelle carte del notaio Gaudenzio si hanno esempi in cui la *e*, collegandosi colla *t* seguente, congiunge la sua cresta coll'asta perpendicolare della *t* senza distacco e senza eseguire, con ripiegamento a sinistra, il suo tratto mediano; in tal modo *et* prende la forma della legatura *ct*. Il nostro nesso (e non si tratta di vera e propria legatura ([3]), perchè della *e* viene a mancare il tratto mediano, che è rappresentato dalla lineetta orizzontale della *t*) via via si svolge nelle carte successive: la *e* perde il doppio tratto verso la base (che le dà forma simile alla merovingica) ed è seguita come una *c*, mentre l'asta trasversale della *t* abbandona il ripiegamento o svolazzo a sinistra, e, sia che tocchi o non la curva della *e*, rappresenta di questa la lineetta mediana; prende sempre più l'aspetto della legatura *ct*. Questo nesso è una delle forme più caratteristiche della scrittura corsiva lucchese: lo troviamo, nella forma più spiccata, nelle carte della seconda metà dell'VIII secolo e del principio del IX, ad esempio in quelle di Osprando suddiacono, di Gheiperto chierico, di Rachiprando suddiacono e prete ([4]) ecc., e lo troviamo pure nel nostro codice adoperato dagli scrittori H, I ([5]). Ignoriamo se sia stato usato altrove. Appare alquanto simile la forma alta, artificiosa, della *et* nella scrittura di-

([1]) Pergamena ++ O, 61. *Memorie e doc.* IV, 1, n. 90. Le note tachigrafiche dorsali verranno pubblicate a facsimile da Mons. P. Guidi.

([2]) E crediamo che si debba a influenza franca la forma della *a* a guisa di due *c* coll'apice del secondo eseguito staccato come punto: forma di *a* tipica della minuscola corsiva lucchese dal IX al XI secolo.

([3]) Cfr. L. Schiaparelli, *La scrittura latina nell'età Romana*, p. 28, nota 1.

([4]) Sembra non più usato nella seconda metà del IX secolo. Non ricorre presso tutti gli scrittori; alcuni l'usano saltuariamente insieme alla comune legatura *et*.

([5]) Cfr. pp. 40, 42. Il tratteggiamento di questo nesso in I ci sembra particolarmente simile a quello nelle carte del suddiacono Rachiprando.

plomatica, ma in questa lo svolazzo superiore con linea rientrante mostra sempre la derivazione dalla legatura merovingica. Dalla somiglianza di tale nesso — che diremo senz'altro, per distinguerlo, insulare — colla corrispondente forma insulare [1], non ne consegue una dipendenza da questa; se non che a Lucca abbiamo altri fatti consimili, altri parallelismi coll' insulare. Nelle carte lucchesi dello stesso periodo ricorrono pure i nessi *br*, *bs* nella forma tipica insulare [2]; e sono usati principalmente, e sembra con poche eccezioni, nei vocaboli " presbiter „ e " subscripsi „ [3]. In alcune carte abbiamo rilevato anche il nesso *bm*, nel compendio " bm = bonae memoriae „ [4]. Orbene, del nesso *bs*, in tale caratteristica forma, abbiamo pure esempi nel codice: lo adoperano precisamente gli scrittori E, I [5]. Siffatti nessi si potrebbero spiegare anche come forme originarie del luogo, ma se ricorderemo, come già abbiamo fatto in avanti e faremo ancora nelle pagine successive, che nel codice si trovano lettere dall' impronta simile alle insulari e abbreviature caratteristiche di detto sistema, saremo portati a scorgere in quelli piuttosto una vera influenza insulare [6].

Dell' influenza visigotica, così palese nel codice, abbiamo nelle carte accenni deboli e non tutti sicuri. Rileveremo, come nella scrittura libraria, il segno _·_ per *m* e il segno *s* per *us*; forse non è da escludersi l' influenza visigotica nei nessi *or*, *os*, *us*, abbastanza frequenti, e segnatamente nelle legature *te* simile alla legatura *ce* [7]; più difficile

[1] Diciamo somiglianza, perchè differisce nel tratteggiamento; infatti nell' insulare non si ha, almeno in generale e per quanto a noi consta, legatura della cresta della *e* coll'asta della *t*. Cfr. L. Schiaparelli, *Note paleografiche*, nell'*Archivio storico Italiano*, LXXIV, 2 (1916), p. 44.

[2] Cfr. L. Schiaparelli, op. cit. p. 45. Sono piuttosto nessi che vere legature. Il nesso *br* non sembra usato nell' insulare, ma il tipo di nesso è il medesimo.

[3] Vedansi gli esempi nella sottoscrizione di " Austripertus „ alla tav. 1, in appendice.

[4] Nelle carte 810 ottobre 13 (++ M, 63), 811 agosto 29 (++ L, 78) ecc.

[5] Cfr. pp. 37, 42.

[6] La stessa singolarità e la limitazione del loro uso rendono più probabile l' ipotesi che siano forme di imitazione. Nel nesso *et* lucchese vi è vera irregolarità di tratteggiamento, poichè la *e* comune si collega a destra, come norma, mediante l'asta mediana, e solo apparentemente sembra in molti casi che ciò avvenga colla cresta, la quale invece nel suo movimento discendente e rientrante a sinistra compie o accenna a compiere il tratto mediano. Parrebbe perciò di avere nel nuovo *ductus* una imitazione non precisa dell' insulare.

[7] Cfr. p. 53. Nelle carte l'abbiamo osservata solo in " testes „. In esempi del codice come delle carte, questa *t*, a forma di *c*, si trova staccata dalla lettera

è dire se siano visigotiche, per quanto simili alle corrispondenti forme di tale scrittura, alcune lettere come *a*, *e*, *r*, *s*, usate or qua or là; ma un uso veramente visigotico si ha nella ricordata sottoscrizione autografa, in due carte, del vescovo Giovanni I.

Il nostro esame delle carte è stato troppo superficiale e affrettato per poter dire che esse non contengano altri elementi di sicura o probabile influenza straniera, tuttavia il poco che abbiamo rilevato può attestare che tracce vi sono di tale influenza, e che tra la scrittura libraria e la documentaria di Lucca vi è una certa correlazione di usi e di particolari forme tipiche. Anche in ciò si afferma un carattere comune del medesimo scrittoio. Ma altre peculiarità di questo troveremo esaminando la forma di alcune lettere, di uso normale o frequente nelle carte e di qualche uso nel codice.

Compare presto, accanto alla *e* onciale e alla minuscola corsiva romana, una *e* corsiva che si distingue per il tratteggiamento diritto, in un tempo solo, dall'occhiello inferiore per lo più aperto, a sinistra, e schiacciato. E di questa forma corsiva abbiamo parecchi esempi nel codice. Appena è eseguita con cura ed ha l'occhiello inferiore chiuso, o quasi, prende la forma della *e* diritta comune alla scrittura minuscola precarolina di varii luoghi. Anche nelle carte i primi esempi di tale *e* minuscola sono della fine del secolo VIII. Mentre nel codice sembra che in alcuni casi, come presso lo scrittore E, a darle questa spiccata forma abbia concorso la visigotica, qui e in alcuni luoghi del codice, non è forse improbabile, nel tratteggiamento, una qualche influenza della merovingica.

---

precedente, mentre nella visigotica poggia, alla base, a lettera precedente: *te* isolato nella visigotica non ha mai tale forma uguale a *ce*. Quindi avremmo se mai nel nostro caso un'estensione dell'uso visigotico. Forma uguale di *te*, come nella visigotica, in legatura a sinistra, con lettera cioè precedente alla *t*, si trova pure nella minuscola corsiva italiana, es. in Ehrle et Liebaert, *Specimina Cod. Lat. Vat.*, tav. 8 (min. corsiva del sec. VII, di Bobbio; vedi r. 7 " fraterna „ ecc.). Della stessa forma, ma sempre in legatura con lettera precedente, abbiamo notato esempi in " videte „ e " cogitate „ di una nota marginale, in min. corsiva di impronta merovingica, nel cod. Ambrosiano S, 45 Sup. f. 44. Ciò ci porterebbe a ritenere poco probabile l'influenza visigotica. D'altra parte, anche nel codice si trova la forma comune italiana della legatura *ce*, nella forma che si confonde con *te* visigotica (cfr. tavv. 36, 61); ora questo doppio uso della stessa forma di legatura, per *ce* e *te*, si spiegherebbe meglio supponendo che la forma rara in Italia, e quindi di uso eccezionale, cioè *te* uguale a *ce*, sia dovuta, in alcuni casi almeno, precisamente a influenza visigotica. E perciò non ci sembra improbabile anche nella legatura *te*, di tale forma, usata dagli scrittori di Lucca, l'influenza visigotica.

Nello stesso tempo si avverte più frequente il passaggio della *a* dalla forma aperta alla chiusa.

La forma di *g* detta semionciale ricorre spesso nelle carte, specialmente in legatura con lettera precedente; e forse dalla scrittura documentaria è passata nella libraria. Si potrebbe pensare che nel codice sia dovuta ad influenza della scrittura semionciale — che sarà stata indubbiamente usata anche a Lucca, sebbene non ci sia conservato alcun saggio —; ma è forse più probabile che sul suo tratteggiamento e largo e calligrafico uso nella libraria abbia esercitata una certa azione la scrittura insulare. Frequente nelle carte, e alcuni esempi abbiamo notato anche nel codice (1), è la legatura della *g* con lettera seguente per mezzo della coda, il cui tratto finale sale da sinistra, e, passando sopra l'asta orizzontale o sopra l'occhiello, va a collegarsi colla lettera che segue. La *g* con occhiello chiuso ricorre nelle carte già intorno alla metà dell'VIII secolo, e specialmente in quegli scrittori che, come il diacono Osprando, adoperano una scrittura diritta, regolare, più vicina al tipo librario. Come nel codice sono poi frequenti le forme intermedie tra la semionciale e la minuscola (dall'occhiello tondo e chiuso), nelle quali la parte superiore dell'occhiello non è tonda ma distesa e alquanto schiacciata. Alla fine del secolo VIII sono usate nelle carte le due forme: la minuscola, con occhiello e coda stretta, quasi chiusa, e la corsiva specialmente nei collegamenti.

Il tratteggiamento della *m* e della *n* che, specialmente quando l'ultima asta si inclina verso sinistra per poi voltare in basso a destra, prende un fare ondulato o serpeggiante, quale abbiamo rilevato in alcuni scrittori del codice, sopratutto in A e B, non è raro nelle carte di Lucca del secolo VIII; è un tratteggiamento, se non erriamo, caratteristico di molte carte italiane antiche.

La *r* con forte sviluppo in alto del tratto finale, si nota già nelle più antiche carte lucchesi, e via via questo sviluppo si accentua, fino a dare alla lettera una forma veramente caratteristica. Le forme del codice si trovano identiche nelle carte. L'ultimo sviluppo di tale tratteggiamento si ha nella minuscola corsiva lucchese, dove la *r* ha l'asta di sinistra corta e quella di destra molto prolungata in alto e con risvolto od occhiello finale a sinistra.

Sono di esteso uso le legature *le*, *me*, *ne*, ma speciatmente *me*, colla *e* addossata e come in nesso coll'asta verticale; e queste medesime legature troviamo nel codice, in alcune aggiunte o correzioni che sembrerebbero del chierico Gheiperto.

(1) Nelle pagine dello scrittore M (cfr. ff. 153 v., 154 v.).

Delle legature della *r* con lettera seguente è in particolar modo notevole quella di *ri*, che, verso la fine dell' VIII secolo e nel principio del IX, prende forma somigliante a *n* colla seconda asta prolungata in basso. È la legatura che nel codice offre uno degli elementi locali più caratteristici. Noteremo anche la legatura *ro*, pure usata nel codice, dal congiungimento rotondeggiante della *r* con *o* e dalla *o* con svolazzo in alto simile a quello della *r* isolata. La legatura della *r* con *e* in una forma schiacciata, in cui le due lettere sono come addossate, è comune al codice e alle carte.

Una caratteristica unione della *u* con *q* si ha nelle carte della fine del secolo VIII, e forse ancora in quelle del IX, almeno della prima metà: la prima asta della *u* si estende orizzontalmente a sinistra fino a toccare la *q*; il tratteggiamento della *u* principia quindi dalla *q*, con tratto orizzontale. Questa forma, che sembra derivare dalla comune legatura della *u* in posizione elevata sopra la *q* e collegantesi con tratto ondulato o rettilineo o inclinato alla vocale seguente, si incontra pure nel codice [1].

La forma di *t* dalla lineetta superiore con risvolto a sinistra, ma non abbassantesi fino al rigo come nella visigotica e nella beneventana, è comune nelle carte — mentre è rara la corsiva in un tratto solo —, dove si trovano pure esempi della curiosa forma usata dagli scrittori C, V, nella quale il risvolto od occhiello a sinistra parte dalla sommità dell'asta verticale. Questa forma non sembra sia stata usata costantemente da alcun scrittore di carte [2].

Tutti questi caratteri generali e particolari che abbiamo rilevato, e che il lettore potrà anche vedere nelle tavv. 1-3, in appendice, non lasciano più alcun dubbio che la semicorsiva delle nostre pagine, come gli elementi corsivi che qua e colà compaiono negli altri generi di scrittura del codice, siano in tutto uguali, e nella forma e nel tratteggiamento, a quelli delle carte lucchesi. L' identità dello scrittoio risulta così dimostrata.

Minuscola precarolina. Accanto ai generi ricordati, di un altro è fatto uso, che si presenta ora con impronta ben definita ora con carattere incerto. È una minuscola che sta tra l'onciale e la corsiva. Talvolta è così stretta all'onciale, da essere incerti se non si debba dirla piuttosto onciale rustica; tal'altra è così affine alla corsiva, da poterla chiamare semicorsiva. Si comprende pertanto come alcune

(1) Cfr. ad esempio, tavv. 11, 29, 30, 32, 58.

(2) Si trovano esempi qua e colà. Vedasi un esempio nella carta 798 giugno 10 (* E, 78), alla tav. 2, in appendice (nella sottoscrizione di Alatèo, nel vocabolo " rogatus ").

pagine siano da diversi studiosi variamente classificate riguardo al genere di scrittura. Si hanno esempi in cui alla stessa scrittura si possono dare due designazioni, senza che vi siano argomenti decisivi per preferire l'una all'altra. Questa incertezza e oscillazione deriva dal fatto che ci troviamo nel periodo di formazione della nuova scrittura. Alcuni scribi ci danno di essa un tipo più o meno chiaro e completo, altri forme miste senza uguaglianza e armonia di esecuzione. La nuova scrittura si veniva formando quasi inconsapevolmente e secondo il momento, perciò non assistiamo nelle pagine di uno scrittore ad un suo uso regolare e ad uno sviluppo progressivo dalla prima all'ultima pagina: egli può usare nelle prime pagine una minuscola più formata e bella e darci nelle ultime una minuscola meno progredita, con forme miste e incerte che mostrano uno stadio inferiore dello svolgimento. Non si tratta di una scrittura imposta o di imitazione, e quindi artificiosa. Corrispondeva a nuove necessità scrittorie e sorgeva spontanea, ma gradatamente, sebbene a sbalzi, dai generi estremi che non appagavano più interamente. Notiamo pertanto un duplice percorso nel suo divenire: si partiva dall'onciale per accostarsi alla corsiva, della quale si accoglievano lettere e forme, e ad essa si improntava sempre più il tratteggiamento — l'onciale rustica segna un passo del percorso —; ma si partiva anche dalla corsiva tenendo lo sguardo alla maiuscola (onciale e semionciale), ed ecco la corsiva farsi diritta, abbandonare legature, accogliere maiuscole, prendere le proporzioni e il tratteggiamento della scrittura maiuscola. Mentre in alcuni casi si può ben dire che la minuscola precarolina deriva dall'onciale o dall'onciale rustica — nel nostro caso non dobbiamo tener conto, come si dovrebbe fare per altri scrittoi, della semionciale, non essendo rappresentata nel codice —, sotto l'influenza della corsiva, in altri è la corsiva che si innalza a scrittura libraria sotto l'azione della maiuscola. Talvolta ne deriva una semplice scrittura mista, con forme dei due generi, di tipo non ben definito; ma altre volte si compie un lavoro di adattamento o di modificazione, avviene la fusione dei varii elementi, in modo da risultarne una scrittura di spiccato carattere proprio. In alcune pagine vediamo il lavoro di preparazione, in altre la fusione già avvenuta, cioè il nuovo genere. Le nostre tavole sono quanto mai istruttive, mostrandoci il percorso della minuscola precarolina a Lucca, colle sue oscillazioni e varietà. Gli esempi che esse offrono non ci presentano un tipo uniforme con caratteri comuni; nè tutti gli scrittori hanno usato costantemente il medesimo tipo, o, meglio, una minuscola con caratteri fissi. Quegli scrittori che hanno anche

pagine in altri generi indicano con chiarezza la via seguita dal nuovo genere. Lo scrittore C, ad esempio, adopera una minuscola, con spiccata impronta personale, non ben definita, tra la semionciale rustica e la corsiva (cfr. p. 34 sgg). Nella minuscola di M l'influenza della corsiva è prevalente, e ne vediamo la formazione attraverso l'onciale rustica: la sua minuscola si presenta regolare e di tipo chiaro (cfr. p. 44, tavv. 45 47). Il passaggio è più manifesto in X (cfr. p. 48 sgg.); la fusione tra gli elementi corsivi e maiuscoli non si verifica con facilità: la tav. 80 mostra ancora queste incertezze, mentre nella tav. 63 lo sviluppo è completo, dandoci uno dei migliori e più tipici saggi di minuscola precarolina lucchese. Lo scrittore EE va insensibilmente dall'onciale rustica alla minuscola (cfr. p. 52); accoglie in questa maggiori forme minuscole corsive, ma conserva alcune maiuscole; nell'insieme, il tratteggiamento ha ancora la rigidità e la dirittura proprie delle lettere maiuscole (cfr. tav. 72). Esempio di una scrittura mista, senza che si sia raggiunta una vera fusione tra le parole e le lettere dei varii generi, ci offre particolarmente lo scrittore I (cfr. p. 40 sgg.). Alcuni dei nostri saggi di minuscola possono essere considerati insieme e formare gruppi distinti in base a comuni caratteri. Accosteremo la minuscola di D con quella di Y (cfr. pp. 36, 49–50 e tavv. 10, 64): piccola, molto regolare e che ricorda la semionciale di tipo comune, ma da cui non deriva, come attesta, tra l'altro, l'uso della *e* onciale, della *r* collo svolazzo superiore, secondo il tipo lucchese, nonchè della *t*, nella forma minuscola-corsiva dal tratto orizzontale ripiegato in basso a sinistra. La minuscola di G, H, Z conserva una spiccata impronta maiuscola, sia nel numero delle lettere maiuscole che accoglie, sia nelle dimensioni e proporzioni delle lettere, sia nel tratteggiamento. Negli scrittori M, V, X, Z, CC, EE abbiamo i saggi più tipici della precarolina lucchese. M sta più vicino a CC (cfr. tavv. 45 47 ; 68, 69), particolarmente affini sono V ed EE (cfr. tavv. 59, 60, 81 ; 72), e considereremo insieme V, X, EE (cfr. tavv. 59, 60, 81 ; 63, 80 ; 72). La minuscola di K (cfr. pp. 42–43 tav. 34) sembra mostrarci un passo più innanzi ; pur conservando, nella forma delle singole lettere, i caratteri locali, ha un tratteggiamento generale che l'avvicina, più degli altri saggi, alla minuscola carolina.

La forza principale che ha generato la minuscola precarolina è stata la corsiva, che cominciò a penetrare nell'onciale sì da modificarla in rustica e da darci poi un tipo nuovo di scrittura libraria.

La minuscola precarolina rispecchia alcuni caratteri della corsiva e quindi troviamo in essa forme di lettere e legature comuni

alla corsiva. Con questo nuovo genere, il distacco tra scrittura libraria e documentaria è meno forte, anzi talvolta è appena riconoscibile in una maggiore o minore cura o fretta dello scrivere.

Minuscola carolina. Di questa abbiamo un solo esempio nel codice (cfr. p. 51 e tavv. 69, 70), bello e quanto mai istruttivo. Il passo in tale scrittura è un'aggiunta, ma di mano contemporanea, della prima metà quindi, se non erriamo, del IX secolo; nei caratteri paleografici nulla di straniero, anzi nell'uso di qualche maiuscola, nelle legature, nel tratteggiamento di alcune lettere e nei compendii si possono scorgere elementi, per quanto tenui, di probabile impronta locale. Un codice in carolina, probabilmente scritto a Lucca nel IX secolo, ma con caratteri meno antichi, è il n. 13 della biblioteca Capitolare. La carolina non soppiantò d'un tratto la minuscola locale. Tracce dei caratteri della precarolina si trovano ancora nel X secolo, come fanno testimonianza i codici nn. 19, 21, indubbiamente scritti a Lucca, pure della Capitolare. Non aggiungiamo altro. Tra gli scrittoi italiani non è quello di Lucca che conservi i più antichi, i più copiosi e notevoli documenti per lo studio della carolina nel periodo delle origini.

Minuscola visigotica. Le forme dovute a influenza straniera avvertite nella corsiva o semicorsiva appaiono pure nella minuscola precarolina, alcune più accentuate e frequenti, con aggiunta anche di altre. Più manifesta ed estesa è nella nostra minuscola l'influenza visigotica; e si comprende, poichè lo scrittoio di Lucca presenta questo fatto, abbastanza singolare, di aver pure usato la minuscola visigotica. Gli scrittori A e B, questo con tutta probabilità da identificare col vescovo Giovanni I, hanno scritto in una visigotica che lascia trapelare l'impronta del luogo (cfr. p. 25 sgg.). La loro scrittura si può ben dire, per le peculiarità del carattere, esempio di minuscola visigotica in Italia. L'influenza visigotica è particolarmente notevole nello scrittore E (cfr. pp. 36–38); tracce di essa si trovano in più parti del codice, sopratutto nelle lettere *e*, *s*, in qualche *a* e *t*, nelle legature *te* (cfr. p. 72) e della *e* con lettera seguente (cfr. pp. 39, 48). Il largo uso della *G* onciale non si può dire senz'altro e dovunque dovuto all'influenza della visigotica, poichè può essere passato nell'uso dall'onciale, come è avvenuto per altre lettere maiuscole, onciali e capitali; e perciò abbiamo evitato di chiamarla *G* visigotica. Altre tracce visigotiche troveremo nei compendii, nell'uso specialmente di alcuni segni abbreviativi.

Non abbiamo esempi di scrittura insulare a Lucca, ma non può destare molta meraviglia trovare accenni della sua influenza

nella minuscola del nostro codice, se ricorderemo che a Lucca vi è tutta una tradizione irlandese che rimonta a S. Frediano ([1]). Probabilmente il monastero di S. Frediano, che sorse in memoria di questo vescovo vissuto nel sec. VI, del quale monastero abbiamo notizia già in una carta del 685 ([2]), fu un centro di coltura religiosa irlandese. L'influenza irlandese a Lucca può risalire al VI o al VII secolo; a noi risulterebbe nell'VIII. È palese nelle abbreviature, specialmente nell'uso dei caratteristici segni derivati da note tachigrafiche (cfr. p. 95), sembra pure risultare dai nessi *bs, br, et* (cfr. pp. 71–72), da alcune forme di lettera, segnatamente dalla *s* e da alcune *b* ed *l* dall'asta ondulata con cuneo in alto, somigliantissime alla tipica forma insulare (cfr. pp. 36, 39, 51); e non è del tutto improbabile che anche la *g* da noi detta semionciale possa aver risentito di tale influenza (cfr. p. 74).

L'influenza invece franca o merovingica non appare ben manifesta nella nostra minuscola, e forse è appena riconoscibile nella forma di alcune *e* chiuse, diritte (cfr. p. 73), e della *r* in legatura con lettera seguente (come *ra, re, ru;* cfr. p. 45); ma diventerà tosto più palese coll'inoltrarsi del periodo carolingio. Non è da escludere, sembra anzi molto probabile, che anche la merovingica sia stata usata a Lucca, poichè compare in sottoscrizioni di carte (cfr. pp. 69–70), come scrittura libraria. Non si può dire che l'influenza insulare e visigotica, per quanto notevole, abbia informato del suo carattere la minuscola precarolina lucchese. L'elemento locale era molto forte e non perdette terreno. Ma dove l'azione straniera lasciò traccia, non diremo più estesa e forte, ma più duratura, è nel sistema abbreviativo. In questo campo, come ci accingiamo a provare, dall'uso promiscuo di forme straniere e italiane derivarono nuove impronte, le quali avrebbero potuto darci un vero sistema abbreviativo, con particolare carattere locale, se avessero avuto tempo di svilupparsi e di consolidarsi. Vedremo tale sistema come in formazione, e, pur nella varietà e instabilità delle forme, potremo considerarne qualche carattere generale.

Abbreviature. Rivolgiamo anzitutto la nostra attenzione ai segni abbreviativi.

La lineetta, usata come segno abbreviativo generale, è trat-

([1]) Cfr. P. Guidi, in Guerra, *Compendio di storia ecclesiastica Lucchese*, op. cit. App. III, p. 44* sgg.

([2]) Pergamena * O, 27, copia del sec. VIII. *Memorie e doc.* ecc. IV, 1, n. 32. Cfr. Kehr, *Italia pontificia*, III, 412.

teggiata talvolta, corsivamente, in modo particolare, a guisa di ⌣ con ingrossamento a sinistra dove principia, dagli scrittori F, Y, e, in alcuni casi, da qualche altro.

Il segno *s* di troncamento, sul rigo, uso che proviene dalla corsiva, dove è largamente praticato, ricorre in C, L, M, N, Q.

Colla *D* onciale è frequente il segno abbreviativo (la lineetta) in forma obliqua intersecante l'occhiello; e lo scrittore L nel compendio per " massa „ applica anche la lineetta trasversalmente all'ultima asta della *M* onciale (cfr. f. 140 r.).

Nel nostro scrittoio non è raro l'uso di distinguere il segno per *m*, specialmente in fine di parola ma talvolta anche nel mezzo, adoperando ora il segno visigotico (lineetta orizzontale o leggermente curva con punto soprascritto) ora il segno insulare (la lineetta con svolazzo finale in basso a destra) [1]. Adoperano il primo C, H, I, O, il secondo C, M, N; ma non in modo esclusivo e regolare, servendosi pure del comune segno, la semplice lineetta; O lo usa anche in sillaba interna di parola e X anche per *n* e persino come segno indeterminato o generale.

Il segno visigotico si trova pure, e non raramente, nelle carte del medesimo periodo [2]. Lo scrittore HH, e talvolta anche X, congiunge la lineetta e il punto, dandoci così un segno di forma particolare: una lineetta curva che termina a destra con un ingrossamento o punto.

Notevole l'uso degli scrittori V, EE, GG di eseguire la lineetta, dopo vocale in fine di parola, alquanto a destra, cioè a fianco della vocale, ma sempre in alto [3]. La lineetta prende qui,

[1] Questi nomi, dati ai due segni così caratteristici nelle due scritture nazionali, ci sembrano proprii nel nostro caso, perchè veramente dovuti ad influenza della visigotica e dell'insulare. Sarebbe naturalmente un'esagerazione, vedere senz'altro una tale influenza dove appaiono unicamente tali segni (cfr. Loew, *The Beneventan Script*, p. 110).

[2] Ad esempio, nelle carte di " Gheimpertus cler. „ 774 luglio 16 (* B, 84), 774 dicembre 27 (* F, 53; vedi tav. 1, in appendice); di " Rachiprandus cler. „ 775 marzo 4 (* A, 24); di " Rachiprandus subd. „ 799 gennaio 12 (+ + M, 74) ecc.

[3] Gli scrittori V ed EE fanno uso frequente del punto tra parola e parola, posto in alto, sicchè avviene che questo si trovi spesso sotto il segno abbreviativo, tanto da sembrare in più casi che il segno per *m* sia una lineetta con punto sottoscritto. Esempi simili anche nelle carte. Non è da credere che siffatto uso del segno per *m* a destra della vocale, nella scrittura minuscola, sia una caratteristica del nostro solo scrittoio o di questi soli scribi. Ad esempio, largo uso, e persino in mezzo di parola, si trova nel codice della Capitolare di Verona LXII, nelle pagine in minuscola carolina del IX secolo (al f. 106 v. " da-nent „). Qualche esempio

dato il posto che occupa, valore determinato per *m*. Deriva da quest'uso quello, che si trova in alcune carte della fine del secolo VIII e del principio del IX, di congiungere la lineetta abbreviativa per *m* colla seconda asta della *a* aperta ([1]): ne risulta in tal modo una legatura *a* + — somigliantissima alla comune legatura *a* + *t*, pure allora usata nelle carte lucchesi.

Lo scrittore AA adopera per *m*, ma soltanto in fine di rigo, una lineetta verticale. Questa forma di segno, comune nella merovingica e che ricorre nella minuscola precarolina di varii luoghi, anche in alcuni saggi di antica carolina — in Italia si trova qua e là nella minuscola precarolina e passò nella beneventana prendendo impronta propria —, è probabilmente dovuta a influenza franca.

Per la soppressione di *n* avanti vocale si adopera la comune lineetta, ma è un uso ristretto, che si ha specialmente in sillaba finale di verbi: - a(n)t, - e(n)t, - i(n)t, - a(n)tur, - u(n)t. Altri esempi: - i(n)- (cfr. tav. 61, r. 26), no(n) (f. 276 r.), nome(n) (f. 274 v.), eva(n)gelio (tav. 15, r. 25) ecc. È un uso che sembra dovuto, almeno in alcuni casi, ad influenza visigotica ([2]).

Il segno *s* è largamente usato, nei varii generi di scrittura, con valore determinato per *us*, sopratutto nella sillaba finale *-bus*, e prende posizione ora in basso, sul rigo, ora in alto; alcuni scrittori lo pongono indifferentemente in alto come in basso, altri sempre in alto. Nella forma e posizione di questo segno in alto abbiamo, a noi sembra, un'influenza visigotica ([3]). L'uso visigotico nel nostro scrittoio si sarebbe esteso e avrebbe degenerato, mutando il segno posizione. Il medesimo segno si trova pure in

---

abbiamo pure notato nel codice di Verona XXXVII, in semionciale, e nel cod. XXXIII, in minuscola precarolina (qui la lineetta ha il punto sottoscritto, raramente soprascritto). E cf. Lindsay, *Notae latinae*, p. 344. In alcuni casi tale posizione del segno sarà stata riprodotta dalla fonte, come ha supposto il Chroust per il cod. di Reichenau n. IV (*Monumenta paleographica*, II, Lief. X, tav. 6); ma questo è da escludere per Lucca, dove l'uso si ha pure nelle carte. E' un uso passato dalla maiuscola alla minuscola.

([1]) Abbiam notato esempi nelle carte: marzo 793 (* E, 29), febbraio 800 (+ L, 47), marzo 808 (+ + B, 25) ecc. In una carta, dell'a. 807 dicembre (* L, 77), che usa la lineetta con punto soprascritto per *m*, anche questa legatura è sormontata dal punto. E fatto consimile si nota anche a Verona, ad esempio nella carta dell'a. 814, nell'*Archivio paleografico Italiano*, III, tav. 6 (vedi: pagina(m) al r. 19 e nella *completio*).

([2]) Cf. Lindsay, *Notae latinae*, pp. 352-53.

([3]) Cf. Loew, *Studia palaeographica*, p. 80; Lindsay, pp. 387, 394.

compendii col segno abbreviativo comune, i quali hanno quindi un primo segno, la lineetta, con valore indeterminato, ed un secondo, quello di cui trattiamo, per la desinenza *us*, posto in alto o in basso; però non sempre il secondo ha valore determinato, e in tal caso l'abbreviatura è di troncamento con due segni. Tali compendii con due segni, specialmente usati nell'onciale (diritta e rustica), concorrono a dare un' impronta alle abbreviature del nostro scrittoio. Probabilmente siffatto uso dei due segni proviene dalla corsiva, e nelle carte sono frequenti i compendii col secondo segno di troncamento nella forma di *s*. Questo segno non va confuso con quello, identico di forma, usato per *u* diritta soprascritta (cfr. p. 85) e per *s* finale soprascritta (cfr. p. 83). Il medesimo segno dopo *q*, con posizione in alto, per *que* — forma visigotica —, ricorre soltanto nelle pagine dello scrittore H.

Nella sillaba finale – *bus*, *us* è rappresentato oltre che dal ricordato segno, da altri: dal punto, dal doppio punto, dall'apostrofo o virgola, da due apostrofi o virgole separate o congiunte a guisa di 3, da punto e virgola. Nell'uso di questi segni non vi è regolarità, e il medesimo scrittore adopera spesso indifferentemente or l'uno or l'altro. L'apostrofo è raro: l'abbiamo notato soltanto in C. E solo in P abbiamo avvertito il punto dopo *B* con posizione in alto. Forse è di influenza insulare, in alcuni casi almeno, l'uso così esteso del doppio punto e del doppio apostrofo [1]; mentre il segno 3, sebbene ricordi quello simile insulare, ci sembra dovuto unicamente ad esecuzione corsiva del doppio apostrofo. Soltanto negli scrittori L, N, P abbiamo notato per *–bus* il compendio *– b* con lineetta intersecante l'asta verticale [2].

I medesimi segni ora ricordati si trovano dopo *q* usati promiscuamente da varii scrittori per *que*, senza distinzione tra l'enclitica e il pronome. In non rari casi, il compendio è stato corretto da altre mani, alcune indubbiamente del IX secolo, quando stava per il pronome aggiungendo alla *q* la lineetta soprascritta e la cediglia [3]. Abbiamo già ricordata la forma visigotica per *que* nello scrittore H; noteremo ora che D ci dà esempio del medesimo compendio al modo

[1] Cf. L. SCHIAPARELLI, *Note paleografiche*, nell' *Archivio storico Italiano*, LXXIV, 2 (1916), p. 64.

[2] Cf. LINDSAY, *Notae latinae*, p. 381 sgg.

[3] Cf. p. 97.

insulare *q*:· (¹). Alcuni scrittori eseguiscono talvolta, nel compendio *que*, i due apostrofi in senso inverso (ved. tav. 54), e ne deriva una forma tutta speciale (²). La forma del compendio per *que* con *q* intersecata da asta obliqua, comune nella corsiva continentale, sembra usata, ma come eccezione, soltanto dallo scrittore V.

L' apostrofo dopo *m* per *us* o non fu adoperato o dev'essere stato di uso raro: ne abbiam notato un esempio al f. 161 r. (tav. 48, r. 7), ma è di mano posteriore (forse del X secolo), altro in una correzione marginale al f. 203 r. (tav. 56, r. 23). Il medesimo segno usa lo scrittore B per *ur* (tav. 35) e lo scrittore CC per *s* (tav. 68, r. 37). Si notano alcuni esempi del segno *s* = *s* collocato in alto, in desinenza, come om̃iˢ (f. 169 v.); ma qui non è più in funzione di vero segno abbreviativo.

Le carte, riguardo a questi segni, non presentano nulla di particolarmente notevole: il segno *s*, sul rigo, non mai in alto, è pure usato con valore determinato di *us* dopo varie lettere; raramente ricorre dopo *q* per *ue*. *Que*, quando non si abbia la comune legatura *ue*, si suole abbreviare con *;*, di rado con *:* o *3* dopo la *q;* più comunemente però si interseca la coda della *q* con lineetta orizzontale o inclinata.

Come compendio di *qui*, sia pronome che sillaba, riccorrono le due forme: *q* con *i* soprascritta e *q* con lineetta orizzontale intersecante la coda; quest'ultima in prevalenza. La prima è probabilmente dovuta a influenza insulare (³). Lo scrittore F, ad esempio, adopera le due forme, C soltanto la prima. Nello scrittore I la letterina ha al suo inizio un tratto orizzontale, a sinistra, sopra la *q*, mentre l'asta perpendicolare scende alquanto a destra della *q* (cf. tav. 30); ha insomma la forma di ˥. Identica forma di compendio, anzi coi tratti della *i* più pronunciati, abbiamo notata nel cod. O. I, 17 della Capitolare di Modena, in minuscola italiana precarolina. In tale forma si distingue nettamente la legatura *ui* di uso comune, appunto in *qui*, nelle carte italiane dell'epoca, con esempi anche in codici in scrittura corsiva o semicorsiva (però nelle carte di Lucca di questo periodo non ricorre, se non ci

(¹) Tav. 10, r. 28; altra mano aggiunse in alto *ve*, sciogliendo il compendio. Non sembra che il punto isolato di destra sia segno di interpunzione. Cf. su questo compendio L. Schiaparelli, op. cit. p. 66.

(²) Il Lindsay, op. cit. p. 231, ha pure notato quest'uso in un manoscritto in scrittura irlandese; il che ci fa ritenere che non si tratti di forma capricciosa e senza ripercussione.

(³) Cf. Lindsay, op. cit. pp. 235-36, 239, 240.

sono sfuggiti esempi, alcun compendio di *qui*). Osserveremo ancora che nel nostro codice la *i* soprascritta è comunemente collocata alquanto a destra della *q*, staccata o come parte iniziale di essa; e in questa posizione della *i* crediamo di scorgere un'influenza corsiva, uno stadio prossimo alla legatura *ui:* scompare il tratto orizzontale che sta per *u* e resta la *i* presso che al suo posto.

Per *quod* si ha sempre la contrazione *qd*. Nelle carte lucchesi del sec. VIII *quod* non è abbreviato (in esse *qd* = quondam); in una carta del 723 ([1]) si ha *qod*, ma non è un vero compendio, essendo la lineetta riduzione della *u* soprascritta. Del resto anche nelle altre carte italiane del secolo VIII non è usato tale compendio; e non è, a rigore, un compendio la forma di *quod*, che vi ricorre colla legatura, in posizione diritta, *uo*.

Quis, in *si quis*, è abbreviato comunemente *q* con lineetta orizzontale soprascritta, e come eccezione si incontrano le forme: *q*, con lineetta che interseca la coda, usata da AA; e *qs*, con lineetta soprascritta, da GG ([2]).

Quem si incontra abbreviato *q:* e la lineetta sopra i punti; e abbiamo un esempio della forma *q*: ed *m* sopra i punti (al f. 25 r, penultimo rigo, in fine) ([3]).

I compendii di *per*, *prae*, *pro* sono nella forma comune, quella divenuta di uso generale. Nelle carte lucchesi longobarde (e anche nelle non lucchesi) è frequente il compendio di *per*, ma non ricorre quello di *prae*, e sembra che allora non fosse neppure usata l'abbreviatura di *pro*, della quale ricordiamo i primi esempi in copie della fine del secolo VIII o del principio del IX.

Tra le abbreviature di sillaba ricorderemo anche – *b* (con lineetta intersecante l'asta o soprascritta colla maiuscola) = *bis*, usata specialmente in *nobis*, *nobiscum*, *vobis* ([4]), = *bit*, *ber*, *bar* (ff. 199 r., 200 r.: langob(ar)dorum); – *d* = *dum* ([5]); – *l* (col segno che interseca l'asta inferiore o la superiore) = *lus* ([6]), *lis* ([7]) e *lum* ([8]); – *R* e – *r* (colla lineetta che interseca l'ultima asta) = *rum* ([9]).

([1]) Pergamena + M, 61.
([2]) Cf. Lindsay, op. cit. pp. 252–54.
([3]) Cf. Lindsay, op. cit. p. 234.
([4]) Cf. Lindsay, op. cit. pp. 136, 337, 339.
([5]) Cf. Lindsay, op. cit. p. 365.
([6]) Cf. Lindsay, op. cit. 389.
([7]) Cf. Lindsay, op. cit. p. 339 e bene avverte che può trattarsi di un capriccioso troncamento. Al f. 199 r. mal(is); al f. 180 r. exercital(es).
([8]) Cf. Lindsay, op. cit. p. 366.
([9]) Cf. Lindsay, op. cit. pp. 361–62.

In quest'ultima (nella forma minuscola), di uso frequente, è da rilevarsi la forma verticale della lineetta, come nella visigotica, che alcuni scrittori (così V, EE) fanno terminare con lieve tratto a destra, a guisa di *L*. Più tardi, ma già nel secolo IX, questo segno si svilupperà in una linea ondulata, unita all'asta della *r*, ed eseguita senza distacco della penna o staccata, e in alcuni casi prenderà la forma di *h*. Non ricorre, sembra, per *-rum* la forma insulare: *r* con lineetta soprascritta [1]. Questo compendio è usato per *-runt*, e solo di rado si trova in sua vece la forma comune per *-rum* (cf. tavv. 52 r. 12; 69 r. 38).

Si nota una certa tendenza nel nostro scrittoio a distinguere con segni speciali *ter* e *tur* [2]. Così H e L usano quasi costantemente *t*ˢ per *tur* (col segno *s* sopra o a destra della *t*) e *t* (con lineetta soprascritta) per *ter*. Lo scrittore O adopera indifferentemente le due forme per *tus*; *t*ˢ = *tur* hanno pure N, S, GG, EE; *t* (con lineetta soprascritta) = *ter* B, H, Q, X. Ma Q usa *t* (con lineetta soprascritta) anche per *tus*, come V ha *t*ˢ per *tur* e *tus*. Il compendio *t*ˢ era facile a confondersi con *tus*, dato il largo uso del segno *s* per *us*. Anche gli scrittori P, MM adoperano *t*ˢ per *tus*; e *t* (con la lineetta soprascritta) per *tur* hanno pure A, F, X, Y, CC. Solo B ci dà *tur* espresso con *t* e apostrofo (cfr. tav. 35). La forma *t* (col segno soprascritto a guisa di 2) per *tur* [3] è usata soltanto da M, il quale però ha anche per la stessa sillaba *t* con la lineetta orizzontale soprascritta. Si trovano esempi in cui le altre forme del compendio *tur* sono state corrette da mani posteriori (IX-XI secolo) in quest'ultima, cioè *t* e segno simile a 2, colla quale ogni incertezza sullo scioglimento veniva eliminata. Gli scrittori C, I danno *tur* espresso con *t*ˢ*r*, forma derivata dalla corsiva, dove si ha la legatura *tr* e *s*, cioè *u* diritta soprascritta; la qual forma corsiva ricorre pure nel nostro codice presso lo scrittore I. Questi, insieme alle due forme, la corsiva e non corsiva con *s* soprascritta, usa una terza: *tr* (e lineetta soprascritta), dove la *u* è rappresentata da lineetta orizzontale; e la stessa forma troviamo anche, ad esempio, in GG [4]. La *u* del resto espressa da lineetta si ha anche in altre sillabe finali [5]. Le forme colla *u* a guisa di *s* (usate anche

[1] Eccezionale è la combinazione del doppio segno; vedi tav. 55 r. 3 e cf. Lindsay, op. cit. p. 362.

[2] Cf. Lindsay, op. cit. p. 379 e cf. p. 373.

[3] Cf. Lindsay, op. cit. pp. 372-78.

[4] Cf. Lindsay, op. cit. p. 381.

[5] Ad es. *-mus* in " Hieronims „ f. 32r. (tav. 7, r. 2) ecc. Cf. L. Schiaparelli, *Note paleografiche*, nell'*Archivio stor. It.* LXXIII, 1 (1915), 318-20.

nel codice, ad esempio dallo scrittore C) e poi ridotta a lineetta orizzontale o quasi, sono proprie essenzialmente delle carte, e derivano dalla corsiva; e non sono naturalmente da considerarsi come veri e proprii compendii.

Nelle abbreviature di troncamento, che sono indubbiamente le più usate, non si hanno sempre forme costanti per il medesimo vocabolo, neppure presso lo stesso scrittore. Tanto meno si può parlare di un sistema uniforme o di un principio generale nella loro composizione.

Forme antiche e nuove si alternano; sigle semplici e composte, con raddoppiamento per il plurale (ad esempio, conss = consules, ppbb = presbiteri, ff = fratres; e nelle carte: gg = germani, uu mm = viri magnifici); troncamento con minore o maggiore numero di lettere a capriccio dello scrittore (ad es.: bea, beat, beatiss, beatissi = beatus, beatissimus; epc, epcp, episc, episcop = episcopus).

Neppure nella contrazione si ha un uso uniforme e regolare (1); nè diremo che i nomi sacri fondamentali: Deus (2), Iesus (3), Christus (4), Spiritus (5), Sanctus (6) e Dominus (2) abbiano esercitato influenza, chè vediamo altri nomi e appellativi sacri abbreviati indifferentemente ora nella forma di contrazione ora in quella di troncamento. Come Christus si abbrevia christianus (xpianus); come Sanctus si abbreviano sanctissimus (scissimus), sanctitas (scitas), sanctimonialis (scimonialis); come Dominus, dominicus (dnicus). Non ha eccezione la forma Dns per Dio; in senso secolare, per signore, ricorre un esempio nella forma contratta: dmos (f. 239 v.) (2), ma la forma comune è di troncamento: dom e dn. Il medesimo uso si verifica nelle carte: ds, dns per Deus, Dominus; per signore, dom e più frequentemente dn, con rari esempi di dns (gen. plur. dnorum); xps, xpeanos, xpianis; ihu, ihum, raramente ihm, e un esempio di hisum (7).

Vi sono naturalmente anche nel nostro codice compendii, sia di troncamento che di contrazione, in una forma capricciosa o ecce-

(1) Cf. L. Schiaparelli, op. cit. pp. 312-14.
(2) Cf. Lindsay, op. cit. p. 405.
(3) Cf. Lindsay, op. cit. pp. 406-07.
(4) Cf. Lindsay, op. cit. pp. 402-04. Nel nostro codice anche un caso al plurale: " non solum xpianos sed et xpos esse appellatos „ f. 15 v.
(5) Cf. Lindsay, op. cit. pp. 410-11.
(6) Cf. Lindsay, op. cit. pp. 409-10.
(7) In carta dell'a. 773 (+ B, 75).

zionale, i quali non vanno annoverati tra quelli regolari e comuni, proprii di un vero uso o sistema abbreviativo (1).

Facciamo ora seguire, per ordine alfabetico, un elenco dei compendii più notevoli (2), comprendendovi anche quelli delle carte del periodo longobardo (3).

abbas (4) - abb
apostolus (5) - aposi (tav. 56 r. 19). Varietà di troncamento: apl, apos, apol, aposl, apost. Nelle carte un esempio di apstli (6).
archidiaconus - *v.* diaconus.
archiepiscopus - *v.* episcopus.
archipresbiter - *v.* presbiter.
augustus (7) - Contrazione e troncamento: augus, augtus, i; augta, ae; aug
autem (8) - au e aut, forme usate indifferentemente anche dal medesimo scrittore.
beatus, *beatissimus* (9) - Troncamento con varietà di forme, cf. p. 86. Forme di contrazione nelle carte, *v.* vir.
carissimus (10) - kms.
clericus (11) - clricis (tav. 37 r. 8); clers (f. 305 v.) = clericos. Nelle carte: forma comune cl (colla lineetta abbreviativa intersecante in basso la *l*), alcuni esempi di cleric (col segno abbreviativo *s* in appendice alla *c*); e quanto mai rara la contrazione cls (12).

(1) Cf. Lindsay, op. cit. p. 416.

(2) Non tenendo conto naturalmente delle forme di compendio con segno abbreviativo di valore determinato.

(3) Non abbiamo fatto uno spoglio completo di tutte le abbreviature del codice, non reputando ciò indispensabile per lo scopo del nostro lavoro ed essendoci mancato il tempo; speriamo tuttavia che il materiale pubblicato dal Lindsay nelle sue *Notae latinae* e quello da noi raccolto comprenda gli elementi principali e più importanti. Aggiungendo poi i compendii più notevoli delle carte dell'età longobarda, completiamo il materiale più antico per Lucca (abbiam tenuto conto anche di carte scritte nel territorio) e poniamo così le prime basi per un lavoro, che ci auguriamo voglia qualcuno intraprendere, sulle abbreviature nei codici e nelle carte di Lucca. Converrebbe non disgiungere questo studio da quello sulla scrittura, principalmente delle carte. Per difficoltà tipografiche non è stato riprodotto nel nostro elenco il segno abbreviativo, la lineetta soprascritta.

(4) Cf. Lindsay. op. cit. p. 418.

(5) Cf. Lindsay, op. cit. p. 419.

(6) Nella carta 723 (+ M, 61).

(7) Cf. Lindsay, op. cit. p. 420.

(8) Cf. Lindsay, op. cit. p. 23.

(9) Cf. Lindsay, op. cit. p. 421.

(10) Cf. Lindsay, op. cit. pp. 27-8. Il Lindsay op. cit. p. 85 ha rilevato l'espressione ff kme = frater karissime, falsa analogia di ff kmi = fratres karissimi.

(11) Cf. Lindsay, op. cit. p. 422.

(12) Abbiamo notato questi esempi in carte originali: cls, 768 (+ + M, 2), 768 * I, 80), clo, 773 (+ B, 75).

cum (con) – *c* Notevole la forma usata dallo scrittore L (cf. tav. 38) colla *c* attraversata verso il basso da una lineetta obliqua, terminante alle due estremità con ingrossamento, più forte a destra; sembra derivata dalla forma corsiva, frequente nelle carte, col segno a guisa di *s* eseguito in appendice alla *c* (1). Per il segno tachigrafico di *con* cf. p. 95.

David (2) – dd

devotus – Nelle carte si abbrevia d nell'espressione "vir devotus„; cf. vir. Un esempio di contrazione: udti = viri devoti (3).

diaconus (4) – Forma comune di contrazione: diacs; altre forme: diani (f. 243 r.), diacni (f. 295 v.). Ma prevale il troncamento diac; trovasi usata anche la forma diaco

Archidiaconus e subdiaconus si regolano in generale come diaconus; altre forme: subdac, subdc (f. 249 [257] v), subdic e sub (f. 289 r.).

Nelle carte solo il troncamento, con varietà di forme: diac, arcidiac, subd, subda, subdi, subdc

dictus – dta e dto in una carta (5). *v.* praedictus e supradictus.

dies – d (minuscola, con lineetta intersecante l'asta verticale; onciale, col segno che taglia trasversalmeute l'occhiello). Nelle carte varietà di forme nell'espressione "ab hodierna die„; forme più comuni: ab hd, ab hrd; altre forme: ab drna die, hab dr die, hab dr die, ab d, ab de, ab dh dies, ab dhrd, adbhrd, abhdrn, ha dr die, hb die, hdbn die.

dixit (6) – d (lineetta intersecante l'occhiello), dx

ecclesia (7) – La forma di contrazione eccla è rara, comune invece è il troncamento: eccl, ecl, e anche eccles Queste stesse forme di troncamento (con diversità nella forma o posizione del segno abbreviativo) ricorrono nelle carte; esempi di contrazione in una sola carta (8).

eius (9) – Comunemente si abbrevia colla legatura *ei* e col segno *s* per *us*; ma negli scrittori F, I, AA ricorre anche la forma et. Questo stesso modo di intersecare la *i* allungata, che prende forma somigliante a T, si ha pure in "mat„ (specialmente nell'espressione "kal mai„), da parte di C, L, Q, AA; è un compendio di troncamento. Dalla prima forma deriva in L, R, una seconda, che ci dà la *e* seguita dal segno *s* con soppressione della *i*. Il segno *s*, in questo compendio, è comunemente in alto, ma si trova anche sul rigo, così presso lo scrittore Y, che ci dà pure la forma con *i* allungata e il segno sul rigo: e1s. Non è da escludere che nella forma colla lineetta inter-

(1) Il Lindsay, op. cit. p. 42, considera la forma libraria avvertita come visigotica. Un esempio uguale al nostro si ha anche nella carta lombarda 735 gennaio 30 (Bonelli, *Codice paleografico lombardo*, tav. n. 3, r. 11).

(2) Cf. Lindsay, op. cit. p. 404.

(3) Nella carta dell'a. 737 (* I, 75).

(4) Cf. Lindsay, op. cit. p. 423.

(5) Dell'a. 757 (+ I, 34).

(6) Cf. Lindsay, op. cit. p. 43 sg., 45, 57.

(7) Cf. Lindsay, op. cit. p. 424.

(8) Dell'a. 750 (+ Q, 95).

(9) Cf. Lindsay, op. cit. pp. 34 sgg.

secante la *i* allungata come in quest'ultima si abbia influenza visigotica [1].
La forma tipica della scrittura beneventana [2], colla lineetta abbreviativa intersecante la *i* nel suo prolungamento in basso, non sembra usata a Lucca [3]; però è comune nelle carte una forma consimile, e che può spiegare l'origine di quella, in cui il segno *s* si prolunga inferiormente fino a toccare o ad intersecare la *i* (in legatura colla *e*), prolungantesi inferiormente [4]. In molte carte il segno *s* è tratteggiato appunto con un'ampia coda o svolazzo finale verso sinistra; e dopo la *i* (come in eius, nella legatura *ei*) spesso interseca col suo prolungamento la *i*, talvolta no. Per il segno tachigrafico di eius cf. p. 95.

enim – Per il segno tachigrafico *v.* p. 95.

episcopatus [5] – eptus, epatus; ma anche: epis, epst, episcp

episcopium – epio, epii.

episcopus [5] – Contrazione: forma comune, eps; altre forme: epus, epcs, epsi, epso, epscs, epispi, episcps. Alcune di queste possono essere di influenza visigotica [6]. Troncamento: epc, epis, epcp, epsc, episc Uso vario presso il medesimo scrittore; così L adopera la contrazione e le forme di troncamento: epc, epcp, episc Ed anche forme irregolari o errate, come in GG [7].

Nelle carte è di uso generale la contrazione; abbiam notato un esempio di ep [8].

Archiepiscopus e coepiscopus si regolano come episcopus nella forma di contrazione.

epistula [9] – epla (scrittore O), epistul (scrittore L).

est [10] – e, quindi anche ide = idest (tav. 64). Per il segno tachigrafico *v.* p. 95.

esse [10] – ee; eet = esset (tav. 64).

et – Per il segno tachigrafico cf. p. 95.

[1] Cf. Lindsay, op. cit. pp. 39–40 e Clark *Collectanea Hispanica*, p. 83.

[2] Cf. Loew, *The Beneventan script*, p. 199 sg.

[3] Il Lindsay, op. cit. p. 39 cita un esempio al f. 147 r., ma forse impropriamente, se non è sfuggito a noi.

[4] Un esempio abbiam notato anche nel cod. 21 f. 163 v. La lineetta obliqua od orizzontale intersecante, come nella beneventana, la *i* in basso, deriverebbe dal segno *s* per *us*: se ne spiegherebbe così il valore e la posizione. La spiegazione appare tanto più convincente per il fatto che il medesimo segno, con forte svolazzo finale a sinistra si trova dopo *b* per *us* e dopo *q* per *ue* nel diploma di Radelchi principe di Benevento dell' 840 (*Codex diplom. Cavensis*, I, n. XIX, tav. II) e, in forma più artificiosa, proprio per il compendio *eius*, e intersecante la *i*, nel diploma di Grimoaldo IV di Benevento dell'a. 810 (Piscicelli *Paleografia artistica di Montecassino. Longobardo Cassinese*, tav. 34). La derivazione di questo segno dalla corsiva fu già supposta dal Loew, op. cit. 200–01.

[5] Cf. Lindsay, op. cit p. 425.

[6] Cf. Clark, *Collectanea Hispanica*, p. 87.

[7] Ad esempio al f. 291 r. epcsi per episcopi; al f. 306 v.: " epis in aliena ecclesia eps non ordinent ".

[8] Nella carta 746 (* L, 29).

[9] Cf. Lindsay, op. cit. pp. 65–6.

[10] Cf. Lindsay, op. cit. p. 69.

femina ([1]) - Nelle carte: f, e un esempio di hfm = honesta femina ([2]).
feria ([3]) - fr, fer; e anche f
frater ([4]) - ff, frs = fratres (ff = frater, per falsa analogia di ff = fratres, cfr. p. 87, nota 10), fr = frater, frem = fratrem, frm = fratrum e fratrem, frib(us) = fratribus.
fraternitas - si abbrevia come frater.
generaliter - general ([5]).
germanus - g Di uso raro. Comune nelle carte: gg = germani; in due casi questa forma del plurale è anche usata per il singolare ([6]); forme singole: ggm ([7]), germ ([8]). Esempi di contrazione: ggmanis ([9]), germi ([10]).
gloria ([11]) - gla ([12]).
gloriosus - gl (f. 153 v.). Nelle carte, come titolo di dux.
haereses - heres
Hierusalem ([13]) - hier, hierus, hiermis, ihlm. In una carta: ierl ([14]).
hodierna - *v.* dies.
imperator ([15]) - imp e impr.
interpositus - Nella formula delle carte " sub stipulatione sponsione sollemnique interposita ": interp e più comunemente interpos
Israel ([16]) - Forma comune: ihl. Altre forme: isrl, isrhl, srhl (tav. 81 r. 19). Quest'ultimo è compendio visigotico ([17]).
locus - Nelle carte: loc. In una carta ([18]): lo, nell' espressione ssto lo = suprascripto loco.
memoria ([19]) - Nell' espressione: bm = bonae memoriae; nelle carte.
massa - mass, m (anche colla lineetta intersecante l' ultima asta della m onciale).
manus - Nelle carte. Troncamento: m e man Contrazione: ms. Esempi singoli: mas, ([20]) mnus ([21]).

([1]) Cf. Lindsay, op. cit. p. 426.
([2]) Nella carta 794 luglio (* D, 79).
([3]) Cf. Lindsay, op. cit. p. 426.
([4]) Cf. Lindsay, op. cit. p. 81 sg.
([5]) Cf. Lindsay, op. cit. p. 426.
([6]) Nelle carte c. 720 (+ L, 52), copia sec. VIII, 774 (+ Q, 11).
([7]) Nelle carte 737 (* I, 75), 750 (+ Q, 95).
([8]) Nella carta 759 (* F, 99).
([9]) Nella carta 720 (+ H, 84), copia del sec. VIII.
([10]) Nella carta 761 (* A, 1).
([11]) Cf. Lindsay, op. cit. p. 95.
([12]) Dalle note manoscritte del Lindsay.
([13]) Cf. Lindsay, op. cit. 406.
([14]) Dell' a. 723 (+ M, 61).
([15]) Cf. Lindsay, op. cit. pp. 428-29.
([16]) Cf. Lindsay, op. cit. pp. 407-09.
([17]) Cf. Lindsay, op. cit. pp. 408-09 ed anche Clark, op. cit. p. 89.
([18]) Dell' anno 724 (* L, 27).
([19]) Cf. Lindsay, op. cit. p. 431.
([20]) Nelle carte 747 (+ + I, 64), 759 (* F, 99).
([21]) Nella carta 713 (* L, 75), copia sec. VIII.

meus, a [1] - ms = meus è usato nel codice (tav. 5*b* r. 24 Ds ms; tav. 14 r. 15 Dns.. filius ms) e in una carta [2], ma = mea in una carta [3], me = mee in altra carta [4].
mensis [5] - m forma comune; ms (tav. 52 r. 24). Nelle carte: m e ms; questa diviene comune verso la fine del sec. VIII; un esempio di mse [6].
monasterium - mon forma comune; moni (f. 208 r.) = monasterii [7].
mulier [7] - mul forma comune; muli (tav. 65).
nobis - nob cf. p. 84. In una carta: nous = nouis [8].
nomen [9] - Nel codice: nom = nomine [10]. Nelle carte, specialmente nella formula "in Dei nomine"; troncamento: n, e più spesso nom, anche nomi in una carta [11] e nm in tre [12]; contrazione: ne, di largo uso contemporaneamente alle forme di troncamento; esempi singoli: nome [13], nne [14] e me nell' espressione "in me Domini" = in nomine Domini [15].
nominata, us - nomta, nomto, in due carte [16].
non [17] - n
noster - Sono usate nel codice indistintamente, anche dal medesimo scrittore, le forme dei due tipi ni e nri [18]. Altre forme di contrazione: ntre, noris, noso e il tipo visigotico nsr (nsm, nso) [19]. Rari gli esempi di troncamento: n (tav. 36 r. 38, mano diversa aggiunse R a N; tav. 41 r. 26, altra mano corresse n in nro), ns. Al f. 249 [257] v. nnor(um). Il tipo di contrazione nr, ni, è il compendio usato nelle carte, salve poche eccezioni, come: nre, nris [20], ntra [21], n [22], ns [23].

[1] Cf. Lindsay, op. cit. p. 117 sgg.
[2] Dell' a. 722 (+ K, 64), copia sec. VIII: "heredis ms"
[3] Dell' a. 773 (+ I, 54), copia sec IX.
[4] Dell' a. 750 (+ Q, 95).
[5] Cf. Lindsay, op. cit. p. 431.
[6] Nella carta 761 (+ M, 44).
[7] Cf. Lindsay, op. cit. p. 432.
[8] Dell' a. 723 (+ M, 61).
[9] Cf. Lindsay, op. cit. p. 138 sg.
[10] Cf. Lindsay, op. cit. p. 140.
[11] Dell' a. 759 (* F, 99).
[12] Degli anni 747 (+ + I, 64), 752 (✠ B, 71; * A, 98).
[13] In carta dell' a. 768 (* B, 34); nella stessa carta ricorrono per nomine: nom e nome.
[14] In carta dell' a. 754 (+, 74).
[15] In carta (dell' a. 761 (+ C, 58).
[16] Degli anni 757 (+ I, 34), 773 (+ L, 21).
[17] Cf. Lindsay, op. cit. p. 143 sg.
[18] Cf. Lindsay, op. cit. pp. 148, 152.
[19] Cf. Lindsay, op. cit. p. 154 e Clark, op. cit. pp. 92-3.
[20] Nella carta dell' a. 685 (* O, 27), copia sec. VIII.
[21] Nella carta dell' a. 771 (* B, 32).
[22] In quattro carte: 722 (+ K, 64), copia sec. VIII; 729 (+ + O, 64), copia sec. VIII, 732 (+ N, 21), 736 (* B, 61).
[23] Nella carta dell' a. 757 (+ L, 6).

november – nobo = novembrio, nella datazione di una carta ([1]).
numerus ([2]) – num, numer, numr (tav. 44). Nelle carte: num (nom) e un esempio di contrazione, nums ([3]).
omnipotens ([4]) – Prevale il troncamento: omp, omnip; ma si trova anche la contrazione: omps; anche la forma omnpis (tav. 34). Nelle carte invece, dove ricorre nell'espressione "in Dei omnip„ delle formule di *invocatio* e di *minatio*, sono in maggior numero i casi di contrazione: omnps (in tre carte) ([5]), omnipi (in una) ([6]), omnpti (in due) ([7]); un solo esempio di troncamento: omnip ([8]).
omnis ([9]) – Varietà di forme: os = omnes, oa = omnia, oms = omnis e omnes, omi = omni, oma = omnia, omes e omns = omnes, omb(us) = omnibus, oni = omni, one = omne. Esempi anche di troncamento: omn I tipi oa, oms (omnis), oma possono essere dovuti ad influenza insulare; però oms (omnes), oma sono anche forme visigotiche ([10]) e l'influenza visigotica a Lucca è sicura.
plus minus ([11]) – plm in due carte ([12]).
populus – plo (tav. 51 r. 26 ([13]).
post – ps forma usata dagli scrittori X, GG ([14]).
praedictus ([15]) – Forma comune: prdtus. Altre forme: pti, pdo, prdo, pdics. È usato anche il troncamento: pd. Nelle carte: prdtus, che è la più usata, e prdctus; raramente prds. Piuttosto rari i troncamenti: prd e pred; un esempio anche di prdct ([16]).
presbyter ([17]) – Forme più comuni di contrazione: pbr, pbri e prbr, prbri; usate indifferentemente anche dal medesimo scrittore. Altre forme: pbr, prsbo, prebrum; prbs, prbis, prbris, prebris = presbiteris. Ma ricorre anche il troncamento: prb, preb, presb E pure qualche forma irregolare o errata ([18]). Nelle

(1) Dell'a. 750 (+ Q, 95).
(2) Cf. Lindsay, op. cit. p. 157.
(3) In carta dell'a. 757 (+ I, 34).
(4) Cf. Lindsay, op. cit. p. 433.
(5) Degli anni 737 (* L, 24), 740 (+ + O, 68), 750 (+ Q, 95).
(6) Dell'a. 750 (+ Q, 95).
(7) Degli anni 752 (+ P, 78), 757 (+ H, 86).
(8) Nella carta dell'a. 765 (+ M. 52).
(9) Cf. Lindsay, op. cit. 161, 168, 169, 172-74.
(10) Cf. Lindsay, op. cit. pp. 172-74; Clark, op. cit. p. 93.
(11) Cf. Lindsay, op. cit p. 435.
(12) Degli anni 713-714 (* L 75), copia sec. VIII; 720 (+ L, 52), copia sec. VIII.
(13) Cf. Lindsay, op. cit. p. 187. Compendio insulare. Usato da A, che adopera come scrittura minuscola la visigotica. Sarà stato riprodotto dalla fonte?
(14) Cf. Lindsay, op. cit. pp. 191, 195. Dato il largo uso del segno *s* = us nel nostro scrittoio, potremo considerare questa forma di compendio come un'estensione dell'uso di detto segno ed un equivalente di *pus*.
(15) Cf. Lindsay, op. cit. p. 301.
(16) In carta dell'a. 774 (+ Q, 11).
(17) Cf. Lindsay, op. cit. p. 436-37.
(18) Così al f. 289 r. prbs = presbiter, ad influenza di eps = episcopus.

carte; contrazione: prbr, prbi, che è il tipo più usato; segue: pbr, pbri; esempi singoli: pbi (1), pro (2), prbro (3), prbto (4), presbm (5); troncamento: prb, di largo uso; altre forme: prbt (in tre carte) (6), preb (in due) (7), prs (in una) (8), pb (in una) (9), pș (in una) (10).

Presbiterium e archipresbiter seguono presbiter; quindi prbii = presbiterii, e nelle carte: arciprb (11), arciprbo (12), arcips (13).

propter (14) – Le forme più comuni sono quelle principianti col comune compendio di pro, e tra queste è più usata: p(ro)pt; altre forme: p(ro)p, p(ro)tr, p(ro)ptr. Ad altro tipo appartengono queste, di raro uso: pp (o pp con doppio segno *s* soprascritto), ppter (15). Nelle carte si ha soltanto pp (o pp con doppio segno *s* soprascritto), usata di rado; il medesimo compendio sta anche per perpetuus nella formula: " p(er)p(etuam) sal(utem) ".

quondam – qd soltanto nelle carte.

quoniam – qm e qnm, usate indifferentemente dallo stesso scrittore (16). Esempio di qnm anche in una carta (17).

regio (18) – reg, region.

religiosus – Nelle carte: r, di uso frequente nell'espressione " vir religiosus ", cf. vir; altre forme: rl, rel, relg, rlgs

saecularis – sclarem.

saeculum – sclo, scli.

sanctus – Cf. p 86. Anche nelle carte la contrazione secondo il tipo scs (gen. plur. scorm); due esempi di scta (19).

secundum, secundus, a, um (20) – scd, secd, secund

signum – Nelle carte, nella formula " signum.... manus ". Forme di troncamento: sign (sgn) e sig. Anche molto usata la contrazione sm; un solo esempio di sigm (21)

(1) Nella carta 764 (* H, 12).
(2) Nella carta 724 (* L, 27).
(3) Nella carta 768 (+ + M, 2).
(4) Nella carta 747 (+ N, 2).
(5) Nella carta 762 (* F, 96).
(6) Degli anni 739 (* C, 58), 759 (+ G, 64), 770 (+ P, 56).
(7) Degli anni 761 (+ C, 58), 768 (* B, 34).
(8) Dell'a. 754 (+ 74).
(9) Dell'a. 763 (+ I, 57).
(10) Dell'a. 685 (* O, 27) copia sec. VIII.
(11) In carta dell'a. 729 (+ + O, 64), copia sec. VIII.
(12) Nelle carte 740 (+ + O, 68), 754 (+ L, 51).
(13) In carta dell'a. 685 (* O, 27), copia sec. VIII.
(14) Cf. Lindsay, op. cit. p. 197 sgg.
(15) Cf. Lindsay, op. cit. p. 204.
(16) Cf. Lindsay, op. cit. p. 268.
(17) Dell'a. 718 (* N, 1), copia sec. VIII.
(18) Cf. Lindsay, op. cit. p. 439.
(19) Nelle carte 750 (+ Q, 95), 761 (+ M, 44). Quest'ultima ha veramente sscta, forse a somiglianza del compendio ssta = suprascripta.
(20) Cf. Lindsay, op. cit. p. 279 sg.
(21) Nella carta 737 (* I, 75).

sollemnis - sollni e soll; nelle carte, nella formula della *stipulatio*.
spiritalis (*spiritualis*) ([1]) - spalis, sptle (tav. 66 r. 18).
sponsio - Nelle carte: spons (spuns).
stipulatio - Nelle carte: stipul, stp e specialmente stpl
subscripsi ([2]) - Nelle carte: susc ([3]), subs ([4]), subsc ([5]), sscp ([6]); comunemente non si abbrevia.
sunt ([7]) - s forma comune; sut (f. 51 r.).
supradictus - suprdcte in una carta ([8]). *v.* dictus.
suprascriptus ([9]) - Forma comune: sstus; ssos (f. 322 r.) ([10]). Il medesimo tipo sstus è comune nelle carte, dove si trova anche qualche caso di sts (sto, ste) e un esempio di ssts = suprascriptas ([11]). Raro il troncamento sst ([12]).
titulus ([13]) - tt (tav. 57 r. 30).
vel - l compendio insulare ([14]), usato dagli scrittori N, O.
vester - Si regola come noster. Il tipo comune è ur, uri; forme singole: uis e utis. In una carta: u = vestris ([15]).
vir - Largo uso nelle carte per i titoli: ub = vir beatus o beatissimus, uc = vir clarus, ud = vir devotus, uh = vir honestus, ul = vir laudabilis, um = vir magnificus ([16]), ur = vir religiosus ([17]), uu = vir venerabilis. Ricorre anche la contrazione, specialmente in unione con beatus o beatissimus: urb, urbi, urbo, urbm; altri esempi: url = vir laudabilis ([18]), ur rel ([19]) = vir religiosus ([20]). Una carta ha uir per vir religiosus ([21]).

([1]) Cf. Lindsay, op. cit. p. 411.
([2]) Cf. Lindsay, op. cit. pp. 441-2.
([3]) Nella carta 768 (+ + M, 2).
([4]) Nella carta 773 (+ I, 54), copia sec. IX.
([5]) Nella carta 770 (+ N, 35), copia sec. VIII.
([6]) Nella carta 768 (+ + O, 65).
([7]) Cf. Lindsay, op. cit. p. 293 sg.
([8]) Dell' a. 771 (* F, 59).
([9]) Cf. Lindsay, op. cit. pp. 300-01.
([10]) Cf. Lindsay, op. cit. p. 301.
([11]) Nella carta 750 (+ Q, 95).
([12]) L' abbiamo riscontrato nelle carte 746 (+ P, 36), 754 (+ 74), 765 (+ M, 52).
([13]) Cf. Lindsay, op. cit. p. 442.
([14]) Cf. Lindsay, op. cit. p. 316.
([15]) Dell' a. 737 (* I, 75).
([16]) Nella carta 729 (+ + O, 64), copia sec. VIII, uu mm, cioè il raddoppiamento della sigla per il plurale.
([17]) Così va sciolto e non reverendus, poichè talvolta invece di r abbiamo rel
([18]) Nella carta 718 (* N, 1), copia sec. VIII.
([19]) Nella carta 713 (* L, 75), copia sec. VIII.
([20]) Se pure non si voleva scrivere uiro; forma indeclinabile.
([21]) Carta dell' a. 727 (+ F, 43), copia sec. VIII.

A Lucca era nota la tachigrafia latina. Note tachigrafiche sillabiche, secondo l'uso l'italiano, e vere note tironiane furono usate nelle carte, per sottoscrizioni e notizie dorsali (cfr. p. 69 sgg.). Nel codice troviamo questi segni tachigrafici: ɔ = con (1), usato dagli scrittori H, I; -) = eius, usato da H e in una correzione al f. 59 r; H = enim (2), da N, AA; ∸ = est (3), da I, L, AA (questi eseguisce la lineetta molto inclinata da sinistra a destra); ⁊ = et, usato in alcune aggiunte e correzioni (4). Qui si hanno le note caratteristiche del sistema insulare (5), e possiamo veramente considerarle come dovute ad influenza insulare, risultando questa anche da altre forme grafiche.

Segni speciali: per *uncia*, usato da N, GG, W (cf. tav. 61) (6); per *scripulum* usato da W (7).

Noteremo infine il modo di scrivere talvolta i numeri XX e XXX usato dallo scrittore A e segnatamente GG: non si eseguiscono le aste trasversali mediane, sicchè XX è talvolta rappresentato da due aste inclinate da sinistra a destra e due lineette estreme partenti dalla metà di esse, e XXX da tre aste e due lineette estreme: è una forma di nesso (cf. tav. 75 r. 24). La forma visigotica del n. XL riccorre una sola volta, usata dallo scrittore C. (tav. 8 r. 25).

Esaminando nel complesso queste abbreviature si possono fare alcune osservazioni generali. Vi sono abbreviature che ricorrono soltanto nel codice, ma molte sono comuni al codice e alle carte, e queste, mostrandoci una certa uguaglianza di usi locali, portano un nuovo argomento in favore dell'identità dello

(1) Cf. LINDSAY, op. cit. p. 326; ma qui non si può dire che sia indipendente dalla forma insulare, è anzi da ritenere, con molta probabilità, dovuto ad influenza insulare.

(2) Cf. LINDSAY, op. cit. pp. 63, 65. Egli osserva (p. 63) che al f. 163 r. un correttore usa EH dove lo scriba ha H; noi non abbiamo trovata tale forma.

(3) Cf. LINDSAY, op. cit. p. 69.

(4) Come ai ff. 59 v., 114 v. (tav. 24) del sec. VIII-IX; e al f. 272 r.-v. (cf. tavole 68, 69), del sec. X?

(5) Cf. L. SCHIAPARELLI, *Note paleografiche*, nell'*Archivio stor. It.* LXXIV, 2 (1916), p. 83 sgg.

(6) Simile al segno ricordato per est, cioè lineetta orizzontale oppure ondulata tra due punti. In W ha spesso la forma di tre lineette, di cui la mediana più lunga.

(7) Cf. ff. 223 r. e 224 r. È una vera *D* onciale con lineetta che interseca l'occhiello, come si ha nei compendii di d(ixit), d(ie) ecc. Deve qui considerarsi questa *D*, riteniamo, come imperfetta riproduzione del segno -) = scripulum.

scrittoio. Si nota inoltre nelle abbreviature delle carte un carattere più spiccatamente librario, o che più si accosta a quello librario, che non in altre carte d'Italia; basterà ricordare l'uso esteso del segno abbreviativo per *m*, certi compendii di contrazione e segni di influenza straniera. Non si può parlare di speciale sistema, tanta è la varietà di forme tra scrittore e scrittore e anche tra i compendii usati dal medesimo scriba, tuttavia si scorgono alcune caratteristiche presso che comuni e di impronta particolare. Sul fondo comune, dei segni e dei compendii proprii di altri codici e di altre carte italiane, si hanno segni e compendii nella forma propria di altri sistemi, del visigotico e dell'insulare, dai quali alcuni sono indubbiamente riprodotti — poichè non tutti si possono spiegare come casi singoli o isolati e dovuti a formazione locale, mentre si verifica anche nelle forme di lettera la medesima influenza straniera —; non solo, ma si hanno forme che derivano da altre con una lieve trasformazione, come mostranti un tentativo di prendere un'impronta speciale. Ricordiamo nella minuscola l'uso del segno abbreviativo per *m* a destra della vocale, quasi continuando un uso proprio dell'antica maiuscola in fine di rigo; la letterina *i* soprascritta pure a destra della *q* (nel compendio di *qui*); il segno abbreviativo per *m* rappresentato da lineetta e punto soprascritto, adoperato anche nelle carte, ecc. Queste stesse caratteristiche si possono riscontrare e si riscontrano anche altrove, ma qui, oltre che in un periodo ben determinato, le troviamo in maggior numero di scrittori. Se queste ed altre forme si fossero estese e avessero durato nell'uso, avrebbero dato l'impronta più tipica del sistema.

Le abbreviature come le forme della scrittura, mostrano un periodo di incertezza e di transizione. Si accoglievano elementi varii, si portavano modificazioni agli usi comuni, sotto l'influenza dei generi di scrittura e dei diversi sistemi abbreviativi; sembra che vi fosse in più luoghi come un tentativo di fare del nuovo, per certo si procedeva gradatamente verso tanti sistemi di spiccato carattere locale. Ma venne la riforma scrittoria carolina a far sentire la sua azione anche in questo campo, a porre un argine a tale movimento; unificando, semplificando, modificando, abbandonando molti segni e compendii nazionali e locali. Ne derivò ben presto, nel campo librario — ma non da per tutto nel medesimo tempo e con uguale efficacia — un uso più regolare e uniforme, sia dei segni, sia delle forme dei compendii. E di questo tempo, e indice di questo momento, sono nel nostro codice alcune

correzioni di abbreviature, fatte per ridurle all'uso comune e regolare, per renderle, di conseguenza, più intelligibili a tutti: tale la correzione che distingue il compendio di *que* pronome dal compendio per l'enclitica, tale quella che modifica la forma insulare per *que* (q:.) nel compendio comune, tale quella che distingue con apposito segno la desinenza *tur*, ecc.

*
* *

Quali erano gli usi della scuola in fatto di materie librarie e scrittorie in genere? Diamo un altro sguardo al codice, l'unico prodotto librario antico che di essa possediamo, con questo intento.

La pergamena è di varia qualità, nè sempre di taglio regolare. I quaderni sono di regola *quaterniones*, constano cioè di 8 fogli; ma ne abbiamo eccezionalmente di minori, due di 4 e due di 6 ff.; come di maggiori, quattro di 10 e uno di 14 ff. I quaderni con fogli mancanti, senza che vi sia lacuna nel testo, potrebbero considerarsi come irregolari originariamente, vale a dire composti con uno o più fogli semplici di pergamena (di due sole pagine) aggiunti o intercalati; ma preferiamo, non avendo prove dirette, ritenerli regolari, secondo l'uso comune, nella loro composizione (di un numero cioè pari di fogli): i fogli mancanti possono essere stati tagliati dopo, ma prima di passare alla scrittura del foglio seguente, per cause che ignoriamo. Non sono rari i quaderni con pagine in bianco sulle quali da mani sincrone si aggiunsero nuovi testi, e alcuni quaderni mostrano ancora pagine finali in bianco, di cui talune asportate da tagli certamente molto posteriori; e tutto ciò è in una certa relazione col carattere miscellaneo del codice. Per alcuni quaderni è indicata la successione della segnatura, sempre nell'ultimo foglio verso, a metà del margine inferiore: i numeri romani sono preceduti dalla sigla Q (= quaternio), intersecata, nella coda, dal segno abbreviativo solo nei quaderni 2, 3; 7–9 (in quest'ultimi la q è minuscola). Il primo foglio retto dei quaderni, senza eccezione, appare più rozzo e scuro che la parte verso, il diritto del secondo più liscio o bianco del verso, e così di seguito; risulta pertanto che si è seguito questo criterio nella disposizione dei fogli di pergamena: si scrisse il 1 f. r. sul dorso della pergamena, il 2 f. r. sul diritto o albo, il f. 3 r. sul dorso ecc., di modo che vengono sempre a trovarsi di fronte due

pagine scritte egualmente sul diritto o sul verso del foglio di pergamena.

La rigatura, sempre con punta a secco, fu eseguita sul foglio etto, salvo eccezioni. Per lo più il testo è tra due perpendicolari, una a sinistra e l'altra a destra; e solo da f. 183 a f. 198 tra due perpendicolari a sinistra e due a destra. Non sempre però gli scrittori si sono attenuti rigorosamente a questi limiti, specialmente a destra. Nel testo a due colonne, da f. 288 a f. 331 (quaderni 39–44), la rigatura che le separa è varia; mentre nei primi fogli si ha una sola riga a secco mediana, o nessuna, dal f. 296 al f. 331 (q. 40–44) appaiono per lo più due righe: l'una segna il termine delle linee della col. di sinistra, l'altra il principio della col. di destra; e così questi fogli hanno quattro righe perpendicolari, due estreme e due mediane. È da notare, che nel f. 288 r. è stata tracciata a mano libera una riga a inchiostro rosso tra le due colonne; così ai ff. 289 v. e 299 r. una riga, pure a mano libera, con l'inchiostro del testo. Un primo limitato tentativo di rigatura a inchiostro. Come abbiamo pagine in bianco rigate e non rigate, così si hanno pagine con rigatura non corrispondente alla disposizione delle linee dello scritto, la quale rigatura mostra come il quaderno o il foglio fosse stato preparato per altro testo o per scrittura di altra dimensione. Così da f. 2 a f. 31 abbiamo una rigatura a due colonne (con quattro perpendicolari per foglio), mentre il testo è in più luoghi a linea continuata; nei ff. 171–182, 199–206, 209–210 si ebbe da prima un'altra rigatura, che ora risulta perpendicolare al testo, e per alcuni di essi se ne eseguì poi una seconda, da servire all'attuale testo; da f. 161 a f. 169 (q. 22) la rigatura è più stretta della scrittura: evidentemente il quaderno era stato preparato per ricevere una scrittura minuscola, mentre invece si adoperò l'onciale grande; e così ogni tre righe una rimase superflua. Questa preparazione dei quaderni per diverso testo e diversa scrittura, ci porta a supporre che allora, contemporaneamente al nostro, si dovessero scrivere altri codici, per i quali detti fascicoli erano stati approntati. Non vi è uniformità tra quaderni e quaderni nel numero dei righi tracciati e scritti. Le distanze si prendevano col *punctorium*, del quale si vedono le impressioni (più che fori si hanno tagli obliqui della pergamena) all'estremità o nel margine di destra. Nei ricordati fogli a due colonne e nei ff. 2–31 (i primi quattro q.) le distanze sono anche segnate in modo particolare: vediamo le impressioni, in alcune pagine, nel mezzo della pagina anzichè all'estremità di destra; e in una pagina (f. 309 r.) nel mezzo e nel margine.

L'inchiostro, di color nero, è comunemente molto pallido e in alcuni luoghi sembra tendere al giallo; di rado troviamo, e nel codice e nelle carte, un inchiostro nero cupo. L'uso del color rosso è limitato alle rubriche, ai titoli, agli *incipit*, a lettere iniziali di paragrafi, a numeri di capitoli e ad alcune parole degli *explicit*.

Intorno ai segni di ortografia poco abbiamo da rilevare. Alcuni scribi, pur adoperando la minuscola, collocano il punto (come segno di punteggiatura) in alto, tanto in alto che spesso viene a trovarsi sotto il segno abbreviativo per *m*, quando questo è eseguito alquanto a destra della vocale, sicchè sembra appartenere al segno stesso. E di tale uso si hanno esempi anche nelle carte. In queste poi, ma non nel codice, è frequente, verso la fine del secolo VIII, l'uso del doppio punto. Come in alcuni scribi del codice, così in scrittori di carte si ha un' esagerazione nell'uso del punto, adoperato spesso per separare parole. In alcune pagine del codice la punteggiatura (specialmente punto e virgola) è stata eseguita alquanto dopo, come risulta dal diverso colore dell'inchiostro o dal trovarsi i segni come rinserrati tra le lettere o posti in alto.

Per l'interiezione è usata la O con punto nel mezzo, forse di influenza visigotica (vedi un es. alla tav. 74) [1].

Il segno di interrogazione è comunemente posto in fine della frase interrogativa, però lo scrittore H ha pure fatto uso di un doppio segno, l'uno, soprascritto, al principio della frase interrogativa, l'altro in fine (ff. 104 r., 108 r., tavv. 22, 23); in molti casi questo segno appare aggiunto dopo da altra mano [2].

Col segno *s* nel margine di sinistra lo scrittore F segna i passi riportati in forma diretta.

[1] Il prof. Lowe gentilmente ci comunica che questo segno non è tipico di alcuna località; tuttavia poichè è largamente usato nella visigotica, a Lucca può essere dovuto ad influenza di questa. Nel cod. della Cap. di Lucca n. 123, del X secolo, e scritto a Lucca, ricorre il medesimo segno (ad es. al f. 63 r.) e il medesimo sormontato da apice o lineetta (come al f. 58 r.). Nei codici n. 19 e 21, del X sec., scritti a Lucca, è usata la *o* con apice in alto e senza punto nel mezzo. Non è rara la *O* maiuscola, iniziale di parola, con punto nel mezzo.

[2] Al f. 104 r, il doppio segno sembra veramente originario; nel f. invece 108 r. è in inchiostro di colore più pallido e parrebbe di altra mano sincrona. E indubbiamente d'altra mano furono aggiunti i due segni al f. 67 r. In ogni modo non può parlarsi di un uso regolare nè esteso del doppio segno nel nostro scrittoio in questo periodo. Nei codici 19, 123, citati nella nota precedente, è frequente questo doppio segno, ma il primo (sul pronome interrogativo) risulta sempre di mano di un correttore. Il Loew, *The Beneventan Script*, pp. 269, 270 ha notato il doppio segno in codici posteriori della Capit. di Lucca.

Lo scrittore B colloca il segno » (che si confonde con quello insulare per *contra*, ma non usato nel nostro codice) innanzi ai passi che appartengono al rigo seguente e che colà furono scritti utilizzando lo spazio rimasto in bianco (vedi f. 137 r., tav. 35).

La sillabazione non presenta nulla di particolare: è regolata da norma meccanica. In generale le sillabe sono divise dopo vocale o dopo il dittongo quando segua una consonante semplice (pri–mus, comprae–hensi); nel caso di due consonanti, e spesso pure di due vocali, la separazione avviene tra le due lettere (apos–tolica, dic–tum, sapi–entia); nel caso di tre consonanti, tra la prima e la seconda (con–tra, des–cribitur); ma si hanno anche altre separazioni (come: conse–crato, crea–tus).

E' frequente la I iniziale allungata, rara la mediana [1]; ma non si può parlare di un uso di scuola, chè non tutti gli scrittori l'adoperano allo stesso modo ed alcuni non se ne servono affatto. Ne fa uso normale lo scriba A, che scrive in visigotica, ma non l'adopera B, che pure si serve del medesimo genere di scrittura. Alcuni scrittori prolungano talvolta la *i* in basso e non in alto. Tra quelli che fanno uso della I iniziale, alcuni, come C e D, la evitano avanti ad aste innalzantisi, *b*, *d*, *l*, *h* (quindi In, ille, ecc.); ma mentre il primo scrive cuius, il secondo ha cuIus. Altri l'usano, come iniziale e come mediana, senza norma alcuna (cf. tav. 30: In, in; quia, quIa; – tav. 71: eius, eIus ecc.). Nella minuscola precarolina, si nota in alcuni saggi la tendenza a ridurre lo sviluppo del prolungamento e in altri ad evitarlo (vedansi particolarmente i saggi degli scrittori M, X, CC).

La legatura *ti*, nella caratteristica forma a guisa di 8, è usata indifferentemente, e nel codice e nelle carte, per il suono assibilato come per il non assibilato [2].

Il segno greco ⊢ (usato negli antichi manoscritti greci per lo spirito aspro) soprascritto, per rappresentare *h*, l'abbiamo notato in alcuni casi, come ai ff. 161 r. (tav. 48, rr. 22, 24), 163 r. (r. 5) ecc., ma è dovuto alla mano di un correttore [3].

Le correzioni sono fatte per lo più nell'interlineo, quando non si tratti di correzione di singole lettere, chè in tal caso frequentemente si scriveva senz'altro la nuova sopra la lettera primitiva; ma nulla vi è

[1] Cf. Loew, *Studia paleographica*, p. 1 sgg.; Lindsay, *Paleographia latina*, I (1922), 26 sgg.; II (1923), 40.

[2] Cf. Loew, *Studia palaeographica*, pp. 30, 44.

[3] Varii esempi pure nel cod. di Lucca n. 123 del X secolo, ma sempre dovuti ad un correttore.

di uniforme, neppure nei segni di richiamo. Così nulla è da notare di particolarmente importante nei segni di espunzione (per lo più si ha il punto soprascritto e sottoscritto) e di trasposizione. Le correzioni e le aggiunte sono, per la maggior parte, della stessa età, e parecchie nella scrittura semicorsiva delle carte. Si notano molte correzioni o modificazioni di carattere ortografico: *u* corretta su *b*, *t* su *d* ecc., varie *h* aggiunte nell'interlineo; così correzioni o modificazioni nei segni abbreviativi e nelle lettere costitutive di alcuni compendii, nell'aggiunta di segni interrogativi e di punteggiatura. Ricorderemo in particolare la nota apposta dallo scriba del f. 270 r. nel margine, a fianco di una lacuna di otto righe lasciata nel testo, scritto in onciale: " hic minus paginas (*sic*) una „ ; il testo mancante, se occupava nella fonte quasi una pagina, doveva essere in onciale di dimensione maggiore di quella adottata dal trascrittore.

Un esame delle forme ortografiche, che dovrebbe esser fatto collo studio dei testi e relative fonti, esula dalla nostra competenza e dal nostro intento; ci limiteremo a ricordare: il frequente uso di *b* invece di *u* (come noba), di *d* invece di *t* (inquid, adque, ad=at), di *t* per *d* (aput, illut), di qualche *u* per *b* (lauore); l'omissione di *h*, che spesso mano posteriore aggiunse nell'interlineo, scambi di *o* e *u* (apostolus e apostulus); si hanno poi usi più ristretti e presso singoli scrittori, come: " sagramentum „ (tav. 11 r. 20, scrittore E), "grege„, " hutiliter „ (tav. 62 rr. 4, 18 sgg., scrittore N), ebs = episcopus (ff. 305 v., 307 r. scrittore GG) ecc.

Riguardo all'ornamentazione il codice non è privo di interesse, avendo iniziali dipinte e una grande miniatura. Al f. 32 r. (tav. 7) due grandi lettere, *B* e *A*, ornate e su fondo oro; ornamentazione con uccello in detta *B* e in una *P* al f. 149 v., con figura nella B del f. 147 v. (busto di Bonifacio II Papa?) e nella *P* (busto di Paolo I papa?) del f. 183 r. (tav. 53); nel f. 184 v. una grande *E* onciale la cui asta mediana è formata da una mano destra in atto benedicente, e così nel f. 144 r. (tav. 38) una mano forma l'asta orizzontale di una L; al f. 49 r. (tav. 11) una *P* sormontata da croce; al f. 127 r. (tav. 31) iniziali contornate da punti in rosso; qua e là lettere di maggiore o minore dimensione con ornamentazione semplice; contorno e ornamentazione sempre a penna, con parti ripiene e colorate in rosso a guazzo. Abbastanza comune è l'uso di maiuscole di varia dimensione, ma non molto grande, dai tratti raddoppiati, ripiene di rosso vivo, come quello delle rubriche, e raramente di un giallo pallido; alcune sono rimaste vuote, come incompiute (vedi tavv. 36, 53). Si hanno anche lettere di media grandezza in solo color rosso. Con-

sidereremo pure come carattere di ornamentazione l'uso alternato di parole in rosso e in nero: al f. 348 r. (tav. 82) i righi del titolo si alternano appunto uno in rosso e l'altro in nero; in due *explicit*, al f. 48 v. e al f. 280 r., la prima parola è in rosso, la seconda in nero, e così di seguito. Gli *explicit* (*colophon*) che presentano qualche carattere particolarmente solenne sono questi due ricordati, il primo in lettere capitali e onciali, il secondo in capitali; altri sono in scrittura capitale o onciale per lo più di piccola dimensione, con frammista qualche minuscola, altri nella minuscola del testo, ora in rosso ora in nero, e spesso si trovano sul rigo medesimo dove termina il testo; nessun carattere estrinseco notevole che possa considerarsi arcaico e riprodotto da fonte molto antica. Talvolta ricorre il verbo " finit „ invece del comune " explicit „ (cf. tav. 21, ff. 88 r., 106 v. ecc.) [1].

La grande miniatura del f. 348 (tav. 82) è formata da due colonne e arco; tra le colonne il titolo del libro; nella lunetta il Buon Pastore, che veste la tunica e il pallio e porta sulle spalle la pecora smarrita, della quale tiene separatamente i piedi colle due mani; alla sua destra un albero e alla sinistra un otre su un tavolo; sull'arco due uccelli. Il disegno è a inchiostro nero pallido (il medesimo usato per il testo) e colorito a guazzo di rosso (uguale a quello delle rubriche) e verde. Dev'essere opera non di un proprio miniatore, ma di un calligrafo (come sono per certo le iniziali ricordate) e precisamente dello scrittore. Il soggetto della lunetta è stato indubbiamente improntato all'arte cimiteriale, dove è comune, nella pittura come nella scultura, la figurazione del Buon Pastore, tra alberetti e in alcuni casi con ai piedi o nella destra la secchia del latte [2]. Colonne con arco e uccelli è pure un motivo ben noto nei manoscritti precarolini e carolingi [3]. Ma se non è nuovo il soggetto della miniatura, non sembra neppure che il disegno sia stato riprodotto materialmente dalla fonte del manoscritto; e mentre non vi è nulla in esso di carattere arcaico, la tecnica del disegno e dell'ornato corrisponde all'età del

[1] Cf. Lindsay, *Paleographia latina*, II, 6.

[2] Cf. Garrucci, *Storia dell'arte cristiana*, II (1873), tavv. 3, 1, 2; 6, 1; 8, 1; 21, 1; 32, 2 ecc.; Wilpert, *Roma sotterranea. Le pitture delle Catacombe romane illustrate* (1903), Testo, p. 45, Tavole 11, 21, 23, 25 ecc.

[3] E il nostro disegno può confrontarsi, ad esempio, con quelli del cod. di Parigi lat. 2769 [cf. Zimmermann, *Vorkarolingische Miniaturen*, I tav. 3b. Egli ne parla anche nel capitolo della miniatura in Italia (*Text*, p. 39)] e del cod. 22 della bibl. civica di Treviri (codice Ada) [cf. *Die Trierer Ada-Handschrift* (1889), tavv. 10, 15, 16].

codice (1). Inoltre nella miniatura, come nelle iniziali ornate e dipinte, è da escludere qualsiasi influenza merovingica e insulare, e mancano elementi di confronto per giudicare se vi possa essere influenza visigotica (2); nè il codice può essere annoverato tra quelli di impronta carolingia. Riteniamo pertanto che i suoi caratteri di ornamentazione, nè insignificanti, nè incerti, si debbano considerare proprii della scuola lucchese nel secolo VIII; i quali acquistano maggior valore trovandosi in un codice di data sicura e di nota provenienza, in un codice per giunta non calligrafico e miscellaneo, ed essendo assai scarsi, dal VII al IX secolo, i manoscritti in Italia con ornamenti, ridotti quasi solo a iniziali dipinte (3).

Si apprende in ogni modo, anche da questi pochi elementi, comunque si giudichino (4), che a Lucca era conosciuta l'arte di illustrare a contorni di penna e con colori a guazzo, di riquadrare le carte in modo decorativo, e che si adoperava l'oro (crisografia).

Non dimenticheremo infine che il codice contiene ammaestramenti pratici e ricette intorno a certi lavori dell'industria e delle arti figurative, e che alcune ricette hanno o possono avere attinenza colle materie librarie scrittorie, come quelle che insegnano a preparare la pergamena, a scrivere in oro e a comporre tinte varie. Ora non è improbabile che le norme contenute in queste ricette fossero appunto quelle praticate a Lucca al tempo del codice (5).

(1) Si confronti il nostro disegno con quelli citati (p. 102, nota 3) di archi e colonne, e si veda come in una miniatura dell'evangeliario di Ebone, sec. IX, della bibl. di Epernay (*Die Trierer Ada-Handschrift*, tav. 35) si abbia la stessa forma di pianta a ombrello.

(2) Queste influenze straniere sono manifeste invece, come si è visto, nella scrittura e nei compendii. I manoscritti che lo Zimmermann, op. cit. *Text*, p. 44 ricorda quali esempi di probabile miniatura spagnuola hanno i caratteri degli italiani.

(3) Cf. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, I, 303; Zimmermann, op. cit., Text, p. 38 sgg.

(4) Forse lo Zimmermann, op. cit. p. 38 se avesse conosciuto la nostra miniatura, non avrebbe detto che i codici italiani di questo periodo non hanno al riguardo vero interesse proprio e che giovano principalmente a mettere in evidenza l'importanza della miniatura francese, a mostrarci alcuni stadii di essa non rappresentati in Francia.

(5) Il Toesca, op. cit. p. 459, nota 1, parlando di questo ricettario: " e forse le sue norme per l'azzurro e per altre tinte si riferivano appunto alla miniatura, poichè insegna anche a preparare pergamene e a scrivere in oro ". Oltre alla storia del contenuto (Cf. Pellizzari, op. cit. pp. 379-86), si dovrebbe indagare del nostro ricettario la fonte manoscritta, se vi sia o no unità di composizione e di derivazione. Alcune ricette sono una cattiva trascrizione dal

Dello scrittoio di Lucca il nostro codice non sarà stato, quasi certamente, l'unico prodotto librario tra l'VIII e il IX secolo. La chiesa di Lucca possedeva già in questo tempo una vera biblioteca (alla quale sarà pure appartenuto il nostro codice, con altri usati o no dalla scuola, scritti a Lucca e altrove, acquistati o avuti in dono), come risulta da un passo dell'iscrizione sepolcrale del vescovo Iacopo (801-818), conservataci in copia del X-XI secolo in un manoscritto del X sec. della Capitolare (n. 123, f. 1) [1]. Neppure è da credere che coll'uso della minuscola carolina sia scomparsa nella scrittura libraria di Lucca ogni impronta locale. La carolina non sarà penetrata tanto presto, o non si sarà estesa rapidamente, a Lucca, se nel nostro codice vi è un solo saggio — in testo aggiunto dopo nello spazio lasciato in bianco —, mentre nella scrittura delle altre parti principali del codice non si nota affatto l'influenza della nuova minuscola.

Tra gli altri codici della biblioteca Capitolare, tutti di data posteriore al nostro, almeno tre, e per l'antichità e per i caratteri, stanno a mostrarci la continuazione di certe forme paleografiche che nel nostro sono apparse di particolare interesse e con impronta locale.

Molto probabilmente è pure stato scritto a Lucca il cod. n. 13, del IX secolo, in minuscola carolina: ha qualche *a* minuscola corsiva aperta, molte *G* e *D* onciali e non rare *N* capitali; e quest'uso delle maiuscole ricorda una tendenza della nostra scuola scrittoria [2].

Il carattere lucchese è poi ben manifesto nei codici nn. 19, 21, forse del X secolo, di varie mani [3], che adoperano una minuscola con notevole impronta locale, segnatamente in certe forme corsive e nei compendii. Abbiamo qui come un'ultima eco della minuscola precarolina, della quale vediamo conservati alcuni suoi caratteri. Ad esempio uno scriba del n. 19 (f. 29 sgg.) usa ancora alcuni elementi ti-

---

greco, e perciò l'intero ricettario è ritenuto da alcuni di origine bizantina (cf. Toesca, op cit., p. 459, nota 1). Abbiamo rilevato nella prima parte un carattere paleografico (cf. p. 60 nota 1), che sembra dipendere da fonte spagnuola (e cf. p 48, scrittore W).

(1) Ed. *Monumenti e documenti* ecc. V, 3, n. 1759. Il passo che ci interessa, f. 1 r., dice: "et libri bib[liot]hecarum constituit sicut dec[et i]n mat. ecclesia „.

(2) Cf. Loew, *The Beneventan Script.* pp. 269-70. Sembra egli pure ritenerlo scritto a Lucca.

(3) Alcune ricorrono in entrambi. Ad es., si confrontino del n. 19 i ff. 21 r.-28 v. e 144 r.-151 r., 183 r.-190 v., 191 r.-206 v., rispettivamente coi ff. 107 r.-123 v. 124 r.-164 r., 87 r. -106 v. del n. 21.

pici di quella minuscola, come le legature *ri*, *ro* e la lettera *g*. Ricorre in questo codice, usata da diverse mani, la *e* nella forma diritta e chiusa propria della precarolina, talvolta anche nella forma aperta somigliante alla visigotica ([1]). Ritroviamo, nel compendio per *qui*, la *i* scritta in alto a destra della *q;* il segno *s* usato qua e là per *us*. I medesimi caratteri compaiono nel cod. 21, dove uno scrittore (f. 53 sgg.) usa anche una *r* che tende ad innalzarsi, ricordando il noto tipo lucchese. Nel compendio per – *rum* il segno abbreviativo, la lineetta, è ancora usato nella forma perpendicolare, ma compare anche un'altra forma, derivata da quella e veramente caratteristica della nuova minuscola lucchese, a somiglianza di *h*. Queste due forme di segno abbreviativo (*l*, *h*) sono anche usate per *us* nella desinenza – *mus*, intersecando l'ultima asta della *m* nel suo prolungamento sul rigo ([2]). Abbiamo notata, nel cod. 490, la forma di – *nt* in cui la *t* è costituita dal prolungamento orizzontale della seconda asta della *n* senza punto soprascritto (cf. p. 27); nel cod. n. 19 si ha una forma della stessa legatura che sembra in qualche relazione con quella: la lineetta per *t* si stacca dalla *n* formando angolo acuto e terminando con ingrossamento o punto a sinistra; nel cod. 21, ma esempi si hanno anche nel cod. n. 19, prende forma ancora più caratteristica: dalla seconda asta della *n* si stacca, verso la metà, una lineetta che va a terminare sul rigo, e dalla metà di essa sale un tratto perpendicolare, sicchè ne risulta la forma di una *t* capovolta e inclinata accostata alla *n*.

L' influenza insulare in questi due codici è palese nei compendi. È di uso frequente '=ur sopra la *t* (anche sopra la legatura *et*, per –etur); ricorrono i segni tachigrafici ɔ=con, –)–=eius, H=enim, ÷–=est; i compendi per quam, quia, vel; quelli con letterina soprascritta: nunc, pri, qua, qui ecc. ([3]). Notiamo anche l'uso della *i* sottoscritta nelle legature con *m* e *n*. Di influenza

([1]) Vedasi, ad es., f. 231 sgg.

([2]) Questo segno, dalla forma *h*, ha avuto una certa fortuna nelle carte di Toscana. Fu usato specialmente dopo le sottoscrizioni di giudici e notai (collegato colle *ss* di " subscripsi „), in carte di una certa solennità. Ha l'aspetto di *a* tironiana, e si potrebbe supporre che stia per " a(men) „, ma lo riteniamo piuttosto uno sviluppo della lineetta come segno abbreviativo e, in alcuni casi, un segno di punteggiatura finale. È un segno diplomatico. Cf. L. Schiaparelli, *Tachigrafia sillabica*, nel *Bullettino dell'Istituto Stor. Ital.* n. 31 (1910), p. 37, nota 2.

([3]) Cf. ad es.: cod. n. 19 f. 181 r. (l'aggiunta nel margine inferiore); cod n. 21 f. 150 r.– v. (al f. 150 r. la legatura *si* in " expresius „ r. 23, col. b).

visigotica nessuna traccia, che non si spieghi colla continuazione di usi e di forme precedenti. L'influenza franca, appare, se non erriamo, principalmente nel segno abbreviativo per *m*, rappresentato da lineetta perpendicolare — la quale nel n. 19 si alterna colla comune forma orizzontale, — e in qualche legatura, come *re*, *rt*, dalla *r* con apice superiore acuto. Avvertasi però che i caratteri che abbiamo rilevati in questi codici, non si notano in tutte le pagine, ma solo in quelle di determinati scrittori.

* * *

Giunti così al termine del nostro studio possiamo riassumere i principali risultati.

Il codice 490 della Capitolare di Lucca, sebbene si possa ritenere diviso originariamente in tre o più parti o manoscritti separati, è stato composto per intero in un ristretto periodo di tempo, e ogni sua parte è prodotto di un' unica scuola scrittoria. Fu cominciato a scrivere nel 787 o nel 796, e terminato avanti l'816. La prima parte del *Liber pontificalis* non è posteriore all'800, e la seconda è anteriore all'816. I testi che qua e colà furono aggiunti dopo sono presso a poco della stessa età; di data posteriore si hanno soltanto alcune aggiunte e correzioni interlineari e marginali.

Il luogo di origine non è detto, ma l'esame paleografico attesta che esso fu scritto per intero a Lucca. Confrontando i caratteri della scrittura sua con quella delle carte di Lucca, del medesimo periodo, si trovano uguaglianze e affinità tali da non lasciar dubbi; anzi è molto probabile l'identificazione di alcuni scribi del codice con scrittori e sottoscrittori di carte. Risulta pertanto che gli scrittori del codice e delle carte erano della stessa città e appartenevano, alcuni per lo meno, alla medesima organizzazione o scuola. Il contenuto poi del codice, una miscellanea ecclesiastica e profana, sembra che abbia il carattere di una raccolta fatta con intento pratico, tecnico o scolastico. La scuola per la quale fu compilato e a cui doveva servire sarà stata la Vescovile, ricordata in una carta del secolo VIII come avente sede presso la cattedrale.

Se uno scrittore del codice, quello che abbiamo designato colla lettera B e che abbiam visto in funzione di *magister*, è veramente, come tutto fa ritenere, il vescovo Giovanni I di Lucca, la natura di questa scuola appare in piena luce. Sono circa quaranta, fors' anche più, gli scrittori del codice — e tale numero ha per sè solo un grande significato — che adoperano varii generi di scrittura: la capi-

tale, l'onciale, l'onciale rustica, la corsiva o semicorsiva, la minuscola precarolina, la minuscola carolina e persino la minuscola visigotica. Non è rappresentata la semionciale. Particolarmente notevole è il fatto che nello scrittoio di Lucca erano conosciute e usate, da italiani, scritture nazionali straniere. Due scribi del codice si servono della minuscola visigotica, e di questi uno è molto probabilmente il vescovo Giovanni I, lucchese, che nel medesimo carattere sottoscrive due carte; forse si adoperò per libri anche la merovingica, poichè in alcune carte si hanno sottoscrizioni in tale genere di scrittura. Non farà meraviglia pertanto trovare tracce di influenza straniera nella scrittura locale; e prove abbiamo addotte dell'influenza visigotica, insulare e merovingica, nella forma di lettere come nei compendii, sia nella scrittura del codice come delle carte.

Questi fatti, l'uso della visigotica e l'influenza delle scritture straniere sulla lucchese, hanno un'importanza che trascende il campo paleografico. Alcune forme di lettere e di abbreviature si possono spiegare come riprodotte dalla fonte — ed è probabile che alcuni testi siano stati copiati da codici visigotici, come la Cronaca di S. Girolamo —; ma le pagine del codice in tutta visigotica spontanea, sebbene con forme non pure, le sottoscrizioni in scrittura straniera e l'influenza delle scritture straniere nelle carte hanno altra origine. Non basta neppure pensare all'azione di qualche pellegrino — una carta ci ricorda un pellegrino Bretone (1) —, ma bisogna ammettere a Lucca, al tempo del nostro codice o prima, un insegnamento di tali scritture, fatto sia da stranieri fermatisi a lungo nella città — come riteniamo più probabile — sia da italiani educati all'estero; bisogna ammettere un *magister* e dei *discipuli*. Forse più antica è stata l'influenza irlandese, probabilmente per il tramite di Bobbio; ma la spagnuola soprattutto dovette esercitare, nella seconda metà del secolo VIII, una grande efficacia. Ci spiegheremo facilmente tutto ciò, anche senza pensare a speciali cause (cf. p. 32), ricordando l'importanza politica di Lucca, capitale dei Longobardi in Toscana, ricordando che per essa passava la maggiore arteria stradale d'Italia (la strada chiamata " Romea „ o " Francesca „) (2), e che forse già alla fine del sec. VIII affluivano colà di lontano pellegrini per venerare il Volto Santo (3).

(1) Carta dell'a. 786. *Memorie e documenti* ecc. V, 2, n. 211.

(2) Cf. P. Rajna, *Strade, pellegrinaggi ed ospizi nell'Italia del Medioevo*, in *Atti della Società italiana per il progresso delle Scienze*, 1911 (Roma 1912), p. 112; F. Schneider, *Die Reichsverwaltung in Toscana* (1914), pp. 28-32.

(3) Cf. Barsocchini, *Ragionamento sul Volto Santo*, cap. II, p. 41 sgg., in *Memorie e doc.* ecc. V. 1; Guerra, *Storia del Volto Santo* (1881), pp. 51 sgg., 81, 85 sgg.

Questo codice — indipendentemente dal contenuto, di grande pregio — ha un valore paleografico tutto particolare: dell'antica scuola scrittoria di Lucca è un vero cimelio; occupa, tra i più importanti codici latini dei primi secoli del Medioevo, un posto distinto, perchè datato; perchè presenta, come pochi, generi diversi di scrittura di varie mani e anche della medesima mano, della stessa età e scuola, dei quali, data l'abbondanza degli esempi, si possono esaminare i particolari e vederne le modificazioni; perchè permette di seguire il passaggio dall'un genere all'altro presso il medesimo scrittore e studiare, in una ricchezza grande di saggi di varie mani, accanto ai generi da cui deriva, il tipo di una minuscola precarolina italiana (la precarolina lucchese) nel suo periodo di formazione (1); perchè infine offre l'esempio di una minuscola visigotica scritta in Italia, con impronta italiana. Sebbene scritto nei primi decennii del periodo Carolingio, può considerarsi ancora come indice, se non prodotto, dello stato culturale che aveva raggiunto Lucca verso la fine della dominazione Longobarda. Il codice assorge in tal modo a documento di importanza veramente eccezionale per Lucca.

Nota aggiunta

Nel nostro studio abbiamo toccato alcuni punti di particolare interesse paleografico generale che meriterebbero una maggiore illustrazione, come l'influenza delle scritture nazionali straniere, come il formarsi di una minuscola precarolina con impronta locale. Del primo punto speriamo di occuparci ancora, per quanto riguarda l'Italia, in un articolo a parte; sulla minuscola precarolina facciamo seguire alcune osservazioni generali, quasi impressioni di una nostra scorreria in tal campo, che potranno servire ad altri di prima traccia per un ampio lavoro.

Minuscola precarolina. La minuscola precarolina — quale noi intendiamo, diversa dalla semionciale e dalle minuscole nazionali — sta tra l'onciale o la semionciale e la minuscola corsiva. L'onciale ru-

(1) Tra i codici del secolo VIII paragonabili col nostro ci limiteremo a ricordare il manoscritto di Bobbio *Ambrosianus* L, 99 sup. (cf. Steffens, tav. 33) e il ms. di *Eugyppius* illustrato da L. Delisle, *Notice sur un manuscrit Mérovingien contenant des fragments d'Eugyppius appartenant à M. Jules Desnoyers*, Paris, 1875 [tav. I, onciale; tav. II, semionciale (il D. p. 8, la dice minuscola); tavv. III–VI, minuscola precarolina di vari gradi: tav. III molto vicina alla semionciale, nelle tavv. successive forti elementi corsivi, e specialmente nella tav. V sono ben palesi gli elementi merovingici (il D. p. 11 dice corsiva la scrittura delle tavv. V–VI); vedi pure facsimile in Thompson, *An introduction to Greek and Latin Palaeography*, p. 365, n. 130].

stica e la semionciale rustica (cfr. pp. 21–23) rappresentano un momento o stadio di questo passaggio dalle forme maiuscole alle minuscole. Sorge, press'a poco, nel secolo VIII e termina tra la fine dell'VIII e la prima metà del IX; la sua durata varia secondo i luoghi, e scompare cedendo il posto alla minuscola carolina È la scrittura minuscola usata in molti luoghi d'Italia, della Francia e della Germania avanti la carolina.

È scrittura mista, di tipo ben definito, ma con varietà di forme, quindi con caratteri diversi anche tra i prodotti del medesimo scrittoio. Il suo apparire corrisponde a nuova tendenza e a nuova necessità scrittoria, di avere, cioè, una scrittura più agile dell'onciale e della semionciale, meno calligrafica e artificiosa di queste e meno libera e trascurata della minuscola corsiva; una scrittura che accoppiasse a una certa eleganza, regolarità e rotondità delle forme, facilità di esecuzione. Non sorge in opposizione ad altri generi; è piuttosto il risultato di un compromesso, e viene a riempire una lacuna che si fa ognor più sentire, in alcuni luoghi specialmente, tra la libraria e la documentaria. Non è, al suo sorgere, scrittura artificiosa. Le sue forme miste escono da prima spontanee dalla mano dello scriba abituato all'onciale, alla semionciale e alla corsiva, quando egli scrive senza particolar cura ed eleganza, liberamente, preoccupandosi più del testo da conservare o da copiare che della forma delle lettere o del genere di scrittura, più del tempo che lo scrivere richiedeva che della bellezza della scrittura. Questo fatto si verifica più di frequente quando i generi di scrittura dell'uso comune non sono in tutta corrispondenza colle tendenze ed esigenze letterarie; allora, a grado a grado si passa, quasi inavvertitamente, a forme nuove, dovute a modificazione e a selezione spontanea o voluta di quanto è meno proprio, e si giunge in tal modo ad un nuovo tipo adatto alle necessità del momento e del luogo.

La necessità di una minuscola libraria, diversa dalla semionciale, era sentita nell'VIII secolo in Francia, in Italia e in Germania, non nella Spagna, non in Irlanda, nella Scozia e in Inghilterra. Infatti, in questi ultimi paesi si aveva già una minuscola propria, nazionale, usata principalmente per i codici, diversa dalla semionciale. Sul suolo spagnuolo si usava la minuscola detta visigotica, derivata principalmente dalla corsiva visigotica, perciò non vi era bisogno di un'altra minuscola, nè abbiamo tentativi di una nuova minuscola; e quando la visigotica si modificherà realmente, abbandonando i suoi caratteri nazionali, sarà sotto l'influenza della carolina, alla

quale finirà per cedere il posto. La minuscola visigotica è, in certo senso, la minuscola precarolina usata nella Spagna. Un fatto consimile si ebbe in Irlanda e in Inghilterra: come scrittura libraria erano adoperate la semionciale insulare (o rotonda) e la minuscola insulare (o acuta) — la quale ultima era anche la scrittura documentaria per eccellenza, venendo eseguita in forma diritta e corsiva —; avendosi quindi una minuscola nazionale non si mirava ad un'altra minuscola di impronta locale. L'insulare è essa pure, per un certo aspetto, minuscola precarolina, e si modificherà solo sotto l'azione della carolina.

Diverse invece sono le condizioni in Francia, in Italia e in Germania.

La merovingica, la scrittura usata in Francia quando non si ricorreva all'onciale e alla semionciale, è di tipo corsivo, è una minuscola corsiva nazionale, e fu adoperata per le carte come per i codici, con lieve differenza di cura e di eleganza nell'esecuzione. La Francia aveva per i libri soltanto una corsiva propria, con differenze locali, si intende (quindi si distinguerà, ad esempio, il tipo di Corbeia, di Luxeuil ecc.), mancava invece di una vera minuscola libraria, e non la ebbe, di carattere generale e comune, se non colla carolina; ma prima di essa ecco apparire in diversi scrittoi una minuscola precarolina, con caratteri diversi. Il medesimo potrebbe dirsi di parte della Germania (1) e della Svizzera (2).

In Italia si adoperavano: per le carte, la minuscola corsiva che abbiamo detta italiana, sebbene di tipo romano, già con qualche varietà locale — sul suolo italiano la corsiva romana continuò il suo uso e mantenne più a lungo le forme antiche —; per i libri, l'onciale, la semionciale e talvolta anche la minuscola corsiva o semicorsiva. Qui più che altrove si spiega la tendenza verso una scrittura libraria mista e di compromesso tra l'onciale o la semionciale e la corsiva. Non si aveva in Italia alcun genere nuovo che si potesse considerare come nazionale, e ciò in relazione colle condizioni politiche del paese. Nè in Francia nè in Italia nè in Germania si ebbe una minuscola precarolina di tipo uniforme. In Italia, la Beneventana ci dà la forma più rappresentativa di questo genere

(1) Basta ricordare il cod. Vatic. Pal. 966 di Lorsch, dell'a. 791: vedi Ehrle et Liebaert, *Specimina*, tav. 28.

(2) Basta ricordare il materiale librario e documentario del monastero di S. Gallo

di minuscola, ed è quella che raggiunse la maggiore regolarità e bellezza di sviluppo e durò più a lungo.

La minuscola precarolina è il risultato di una duplice tendenza: tendenza della corsiva a divenire libraria, sotto l'influenza delle scritture tipiche librarie, l'onciale e la semionciale; tendenza dell'onciale e della semionciale a farsi più agili e facili accostandosi alla corsiva. Da questo duplice movimento derivano varietà nella minuscola precarolina, anche presso il medesimo scrittoio, e alcune difficoltà di distinguerla talvolta dalle scritture da cui principalmente deriva. Possiamo perciò avere tre tipi o gruppi: 1° Il tipo di derivazione dall'onciale, quello che mostra in modo spiccato la provenienza dall'onciale, conservando ancora di essa sia un certo numero di lettere sia le dimensioni, le proporzioni, e la movenza tonda e regolare. Di questo gruppo numerosi esempi offre il codice di Lucca. Si può talora essere incerti se dire la scrittura onciale rustica o minuscola precarolina. 2° Il tipo di derivazione dalla semionciale, che si stacca da questa per un maggior numero di forme minuscole, o anche maiuscole, e sopratutto per l'uso di lettere ed elementi corsivi. Esempi notevolissimi ci dà lo scrittoio di Verona. Il punto di demarcazione tra la semionciale rustica e la minuscola precarolina non è sempre ben chiaro. L'uso della semionciale rustica sembra molto più raro di quello della onciale rustica; e si comprende, essendo già la semionciale un genere di minuscola, e tanto prossima alla carolina. È forse il gruppo rappresentato da minori esempi. Si danno naturalmente minuscole precaroline in cui si può scorgere una duplice influenza, onciale e semionciale. 3° Il gruppo di derivazione dalla minuscola corsiva, facile a distinguere per l'abbondanza delle forme corsive. Alle volte si è incerti se dire la scrittura semicorsiva o minuscola precarolina. Il codice di Lucca fornisce varii esempi di questo gruppo. Nel secolo VIII non sono rari i codici letterarii, in parte o per intero, in minuscola corsiva o semicorsiva. La scrittura delle carte tende sempre più a divenire libraria.

L'impulso principale alla formazione di questa nuova scrittura minuscola è venuto dalla corsiva, e le forme corsive sono le più caratteristiche, quelle che ci fanno riconoscere il nuovo genere anche quando facilmente si confonderebbe con altri, in particolare colla semionciale. Questa, essendo la minuscola più antica e di uso generale, può avere esercitata una certa influenza generale, anche dove non ha lasciato traccia diretta con alcuna tra le sue lettere più caratteristiche. L'onciale e la semionciale, pure o diritte, erano ormai tipi fissi e di scarsa vitalità. La forza nuova venne dalla minuscola corsiva,

pronta e facile a modificarsi e in pieno vigore, nel suo cammino per salire a scrittura libraria. La minuscola corsiva è quella che continua il suo svolgimento e si innalza, mentre l'onciale e la semionciale scendono dal loro posto per accostarsi ad essa, dandoci l'onciale e la semionciale rustica. L'onciale e la semionciale restano come scritture calligrafiche; la minuscola precarolina si accompagna ad esse, nel loro ultimo periodo, non si sostituisce, scacciandole d'un tratto dall'uso.

Questa forza viva la corsiva comunica alla minuscola precarolina, che non scompare senz'altro coll'uso della carolina, alla quale anzi, in alcuni luoghi specialmente, trasmette alcune sue peculiarità, quelle corsive; e perciò avremo, fin da principio, una carolina con elementi locali. La minuscola carolina mostra spesso, nel suo primo periodo, elementi che non possono essere stati desunti dalla semionciale, e questi elementi, corsivi, la pongono più prossima alla precarolina che alla semionciale di tipo comune; l'origine della carolina non dovrà pertanto ricercarsi, ci sembra, dovunque direttamente e soltanto nella semionciale, ma anche, e forse principalmente, nella precarolina (1).

Malgrado le varietà che presenta, anche nel medesimo scrittoio, la precarolina può darci specie simili in luoghi diversi, poichè in diversi luoghi ha comune la base, concorrono alla sua formazione le stesse cause e si fanno sentire le medesime influenze scrittorie. Fiorisce in un periodo di transizione e di particolare interesse paleografico, quando si passa dalla maiuscola (onciale, semionciale)

(1) Avevamo già scritte queste parole quando abbiamo appreso che consimile giudizio era stato espresso da P. LEHMANN nel suo articolo *Aufgaben und Anregungen der lateinischen Philologie des Mittelalters*, in *Sitzungsberichte der kön. Bayerischen Akademie der Wissenschaften*. Philos.-philol. und hist. Klasse, 1918, 8 Abh. p. 10: "... denn die Karolingische Minuskel ist nicht oder fast nie unmittelbar aus der Halbunciale entstanden, vielmehr sind die schon vielerorts zur Kalligraphie strebenden, aber noch mit kursiven Elementen stark durchsetzten vorkarolingischen Minuskelschriften, die ihrerseits allerdings mit der Halbunciale zusammenhängen, nach dem Vorbilde der alten Halbunciale reformiert worden. Man wird besser von der Anpassung schon vorhandener Minuskel an ältere und jüngere kontinentale Halbunciale als von Uebergang aus der Halbunciale zur Minuskel reden„. Secondo A. HESSEL [cf. il suo studio, uscito durante la stampa del nostro, *Zur Entstehung der Karolingischen Minusckel*, nell' *Archiv für Urkundenforschung*, VIII (1923), 201 sgg.], la minuscola carolina, sorta nella *schola palatina*, rappresenterebbe la sintesi dei caratteri che si hanno nei manoscritti della classe precarolina e del tipo *Maurdramnus* (abate di Corbeia). L'espressione "vorkarolingische Klasse„ è troppo generale e indeterminata.

alla minuscola (carolina). Col sorgere della minuscola carolina, che diviene la scrittura minuscola generale per eccellenza, pur colle sue varietà, principia un nuovo periodo nella storia della scrittura latina. Ora la precarolina prepara la nuova scrittura e congiunge al vecchio il nuovo periodo. Senza un'esatta cognizione di essa non intenderemo a pieno l'origine e i caratteri della minuscola diritta o rotonda o carolina [1].

[1] Data questa sua importanza e il largo uso in Francia e in Italia, nei manuali di paleografia si dovrà dedicare ad essa un capitolo speciale. Un tentativo ha già fatto il THOMPSON, *An introduction to Greek and Latin Palaeography*, p. 362; senonchè egli ha diviso il materiale in due sezioni, l'una " Franco-Lombardic „ (p. 358) e l'altra " Pre-Carolingian „ (p. 362). Si è chiamata *lombarda* o *longobarda* la minuscola precarolina in Italia e in Francia, si è persino supposto che monaci italiani avessero importato il genere in Francia; queste denominazioni sono da abbandonare. Conviene distinguere le varie specie secondo la regione o secondo lo scrittoio, quando sia possibile; quindi si parlerà, ad esempio, in generale di minuscola precarolina italiana, e in particolare di minuscola precarolina di Bobbio, di Lucca, di Verona ecc.

Prospetto delle tavole secondo i generi di scrittura e gli scrittori

Scrittura capitale

Scrittori	*Tavole*
M	82 (f. 343 r.).

Scrittura onciale

A	51 (f. 171 r). MOMMSEN, tav. III (f. 202 r., seconda parte).
C	43 (f. 151 v.), 44 (f. 152 r.).
I	27 (f. 119 v.), 23 (f. 121 v., i primi e gli ultimi rr.), 31 (f. 127 r.).
N	48 (f. 161 r.), 53 (f. 183 r.).
O	49 (f. 161 v.), 50 (f. 167 r.).
Q	56 (f. 203 r.), 57 (f. 209 v., seconda parte). MOMMSEN, tav. III (f. 202 r. prima parte).
S	57 (f. 209 v., prima parte).
X	77 (f. 310 r.), 78 (f. 321 r.).
AA	66 (f. 236 r.), 67 (f. 248 v.).
GG	75 (f. 307 v.).
II	76 (f. 309 v.).
MM	81 (f. 342 r.. seconda parte).

Scrittura onciale rustica

C	41 (f. 148 v.); e cf. le tavv. 38 (f. 144 r., seconda parte), 39 (f. 145 r.), 40 (f. 143 r.), 42 (f. 151 r.), di carattere incerto tra l'onciale rustica e la minuscola.
F	12 (f. 49 v.), 13 (f. 50 r.), 14 (f. 51 r.), 15 (f. 63 r.), 16 (f. 69 v.).
L	36 (f. 137 v.), 37 (f. 138 v.), 38 (f. 144 r., prima parte).
M	83 (f. 349 v.).
N	54 (f. 184 r.), 55 (f. 192 v.), 61 (f. 217 r., ultimi rr.), 62 (f. 225 r.).
P	52 (f. 173 r.).
X	79 (f. 322 v.).
EE	71 (f. 275 v.).

Scrittura minuscola precarolina

C	7 (f. 32 r.), 9 (f. 34 r.), 32 (f. 128 r., prima parte), 33 (f. 129 r., prima parte); e cf. le tavv. 38, 39, 40, 42, di carattere incerto tra l'onciale rustica e la minuscola.
D	10 (f. 48 r.).
E	11 (f. 49 r., seconda parte).

Scrittori	*Tavole*
G	17 (f. 71 r., seconda parte), 18 (f. 90 r.), 19 (f. 94 r.), 33 (129 r., seconda parte), 34 (f. 132 v., prima parte).
H	20 (f. 95 r., seconda parte), 21 (f. 99 r.), 22 (f. 104 r.), 23 (f. 108 r.), 24 (f. 114 v.), 25 (f. 117 r.), 26 (f. 118 v.).
I	28 (f. 121 v.), 29 (f. 122 v.), tra la minuscola e la semicorsiva.
K	34 (f. 132 v., seconda parte).
M	45 (f. 153 r., seconda parte), 46 (f. 160 r.), 47 (f. 160 v.).
V	59 (f. 212 r.), 60 (f. 215 r.), 81 (f. 342 r., prima parte).
X	63 (f. 232 v.), 80 (f. 323 r.).
Y	64 (f. 233 r.).
Z	65 (f. 235 r.).
BB	67 (f. 248 v., ultimi rr.).
CC	68 (f. 272 r.), 69 (f. 272 v., prima parte).
EE	72 (f. 281 r.).
FF	73 (f. 282 r.), 74 (f. 286 r.).
KK	76 (f. 309 v., ultimi rr.).

Scrittura minuscola visigotica

A	1 (f. 17 r.), 2 (f. 19r.), 3 (f. 23 v.), 4 (f. 25 r.), 5 (f. 30 r.), 6 (f. 30 v.).
B	11 (f. 49 r., i primi rr.), 17 (f. 71 r., i primi rr.), 20 (f. 95 r., i primi rr.) 35 (f. 137 r.), 45 (f. 153 r., i primi rr.).

Scrittura minuscola carolina

DD	69 (f. 272 v., ultima parte), 70 (f. 273 r.).

Scrittura minuscola semicorsiva

C	8 (f. 32 v.).
I	30 (f. 124 r.), 32 (f. 123 r., seconda parte); e cf. tavv. 28, 29, tra la minuscola precaroliua e la semicorsiva.
T	58 (f. 211 v., prima parte).
U	58 (f. 211 v., seconda parte).
W	61 (f. 217 r., prima parte).

Tavole in appendice

Tav. 1 a — Carta a. 774 dicembre 27. *Memorie e doc.* ecc. IV, 1, n. 81.
Tav. 1 b — Sottoscrizione del vescovo Giovanni I in carta dell'a. 792 settembre 30. *Memorie e doc.* ecc. V, 2, n. 238.
Tav. 1 c — Idem. in carta dell'a. 797 maggio. *Memorie e doc.* ecc. V, 2, n. 262.
Tav. 2 — Carta dell'a. 798 giugno 10. *Memorie e doc.* ecc. V, 2, n. 271.
Tav. 3 a — Sottoscrizione del prete " Danihel „ in carta dell'a. 816 giugno. *Memorie e doc.* ecc. V, 2, n. 404.
Tav. 3 b — Ultimi righi della carta 818 novembre 5. *Memorie e doc.* IV, 2, n. 15.

Tav. 4 — Scrittura onciale.	*a*	dalla tav.	53.
	b	»	49.
	c	»	75.
Tav. 5 — Scrittura onciale rustica.	*a*	»	12.
	b	»	38.
	c	»	52.
	d	»	71.
Tav. 6 — Scrittura minuscola precarolina.	*a*	»	46.
	b	»	60.
	c	»	63.
	d	»	69.
Tav. 7 — Scrittura minuscola visigotica.	*a*	»	5.
	b	»	35.
Tav. 8 — Scrittura minuscola semicorsiva.	*a*	»	8.
	b	»	30.
	c	»	58.

a

b

c

Tav. II.

a

b

F. 183r, 1-8

F. 161v, 1-6

F. 307v, 1-8

F. 49v, 1-8

F. 144r, 1-9

F. 173r, 1-7

F. 275v, 43-49

F. 160r, 1-9

F. 215r, 1-8

F. 232v, 1-6

F. 272v. 1-7

F. 30ʳ, 8-26

F. 137ʳ, 1-20

F. 32v, 1-10

F. 124r, 39-50

F. 211v, 8-18